







LUIGI VERGALLO

**LA CITTÀ
CHE SA CAMBIARE**

**INDAGINE SU ECONOMIA E SOCIETÀ
A MILANO**

prefazione di
Guido Bardelli e Massimo Ferlini

postfazione di
Giulio Sapelli e Giorgio Vittadini



© 2012 Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA
viale Filippetti, 28 – 20122 Milano
<http://www.guerini.it>
e-mail: info@guerini.it

Prima edizione: settembre 2012

Ristampa: V IV III II I 2012 2013 2014 2015 2016

Copertina di Giovanna Gammarota

In copertina: *Metropolitana milanese*, foto di Alan Becker
© Getty Images, Inc.

Printed in Italy

ISBN 978-88-6250-433-1

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Sommario

- 7 **Prefazione**
di Guido Bardelli e Massimo Ferlini
- 11 **Capitolo 1**
Sintesi dei principali risultati della ricerca
- 17 **Capitolo 2**
L'occupazione e la mobilità sociale
- 53 **Capitolo 3**
Il reddito e i consumi
- 73 **Capitolo 4**
La povertà, l'assistenza e la condizione sociale in genere
- 105 **Capitolo 5**
Alcuni confronti tra regioni europee
- 115 **Capitolo 6**
Tre storie da Milano, per Milano
- 145 **Postfazione**
di Giulio Sapelli e Giorgio Vittadini
- 151 **Riferimenti bibliografici**



Prefazione

di Guido Bardelli¹ e Massimo Ferlini²

Milano è riuscita, nel corso delle grandi trasformazioni economiche del passato, a ridefinire se stessa mantenendo però un ruolo economico preminente e un peculiare tessuto sociale.

Mentre ragionavamo sulla crisi che stiamo attraversando, questa riflessione sul passato della nostra città ci interrogava ed è diventata oggetto della ricerca a cui abbiamo dato vita insieme alla Fondazione per la Sussidiarietà.

La crisi può sicuramente avvitarci su se stessa e determinare gravi problemi sociali. Ma come ha richiamato più volte l'arcivescovo di Milano, va vista e vissuta come un travaglio, come un percorso che porterà a qualcosa di nuovo. Si tratta allora di porci continuamente le domande che possono aiutarci, individualmente e collettivamente, a rimetterci in gioco e a cercare risposte nuove per i cambiamenti in corso.

Per questo una riflessione su come le trasformazioni economiche del passato hanno inciso sul tessuto sociale milanese ci è parsa utile per saper valutare il bisogno di cambiamento come sfida sempre attuale per tutta la città. Non vuole essere certamente un quadro educato di quanto avviene nelle crisi economiche. Certo egoismi di

¹ Presidente di Compagnia delle Opere di Milano.

² Vicepresidente di Compagnia delle Opere.



classe e corporativismi, rischi di forti tensioni sociali che fanno perdere di vista obiettivi comuni sono presenti oggi e sono ben testimoniati anche nella storia degli ultimi decenni.

C'è però una caratteristica che emerge. Milano ha una capacità inclusiva che passa attraverso il contributo lavorativo di tutti e che, anche di fronte alle difficoltà, permette di affrontare i cambiamenti con grandi spostamenti sociali superando più velocemente di altre città i cambiamenti economici.

Sotto il cambiamento produttivo agisce un ricco tessuto di welfare cittadino, fatto di tante opere dedite alla solidarietà e alla sussidiarietà, che affrontano i nuovi bisogni costruendo reti sempre più adeguate ai cambiamenti in corso a livello economico.

Non ci riferiamo a opere puramente assistenziali ma a interventi che, già nel corso della crisi, affrontano i nuovi bisogni di casa, lavoro, reddito, studio, salute, con strumenti nuovi e con nuovi sistemi di rapporto pubblico e sociale che disegnano nuovi mercati. Gli esempi di *housing* sociale realizzati per studenti e giovani coppie, la Fondazione Welfare Ambrosiano con il microcredito per le famiglie, il mondo dei cofidi a sostegno delle imprese, la nuova formazione professionale promossa da reti non profit, le associazioni imprenditoriali, l'esperienza di Welfare Italia per cure accessibili a tutti attraverso una nuova mutualità, sono tutti esempi di come la società sia in grado di affrontare il travaglio in corso senza scordare un tratto di solidarietà che caratterizza la nostra città, non come delega a qualcuno dei problemi, ma come capacità di portare nella solidarietà una capacità imprenditoriale (del fare) ricca delle più avanzate esperienze sociali.

Le tre opere presentate nella parte finale della ricerca sono eredi di questa tradizione e hanno saputo fare impresa sociale, cioè relazionarsi al bisogno con un approccio di tipo imprenditoriale.

L'*Opera San Francesco per i poveri* è una vera e propria istituzione per tutti i milanesi. All'inizio della storia un frate della chiesa di viale Piave offriva pasti a pochi clochard. Oggi, anche grazie alle donazioni di tanti milanesi, serve oltre settecentomila pasti all'anno, effettua visite nel poliambulatorio e ha creato un servizio di cambio





vestiti e docce. Altro capitolo importante è l'ospitalità offerta a mamme sole e malati in sedici appartamenti confiscati alla criminalità organizzata e affidati all'Opera dal comune.

La Cordata con il suo incubatore di impresa e lo *housing* sociale svolge nel quartiere della Barona un'importante funzione sociale e sta sperimentando forme nuove e innovative di welfare avendo acquistato spazi medici accreditati per partecipare al progetto Welfare Italia.

Incontro e Presenza, con il lavoro volontario fatto nelle carceri, offre subsidiariamente una speranza ai detenuti a fine pena, incontrandoli e cercando di offrire loro una speranza concreta alla quale aggrapparsi, in alcuni casi addirittura avviando un'impresa.

Nella sua tradizione la nostra città ha saputo stare al fianco di chi aveva bisogno offrendo una nuova possibilità, per riprendersi e ripartire nonostante le difficoltà e la crisi.

Il prossimo anno sarà il 1700° anniversario dell'editto di Costantino, che da Milano affermava per il cristianesimo la piena libertà di vivere nella società. Nasce da questo la capacità di tolleranza propria di Milano e la sua caratteristica di città aperta a tutti, capace di non scordarsi nessuno e di avere come orizzonte la centralità della persona.







Capitolo 1

Sintesi dei principali risultati della ricerca

Come ha scritto Edoardo Bressan, caratteristica peculiare della città di Milano è la sua rete di solidarietà, antica ed efficace. Una città per la quale, ricordava lo stesso Bressan, il grande storico Eric Hobsbawm ha sottolineato l'assenza del *mob*, forma endemica di ribellismo delle città europee¹.

Proprio dall'assenza di questo *mob* ha preso il via la presente ricerca, nel tentativo di avanzare alcune ipotesi preliminari circa le ragioni storiche, economiche e politiche di tale «mancanza»: che mancanza non è, ma presenza di un conflitto sociale mai risolto in fiammate di contrapposizione estemporanee perché elaborato in una dimensione propositiva che ha permesso, certo insieme ad altri elementi, di migliorare le condizioni sociali nel loro complesso². Ciò ha riguardato sia le grandi correnti di pensiero del Novecento (quella socialista e cattolica certo, ma anche quella comunista), che hanno poi trovato espressione nelle giunte milanesi, sia le diverse e molteplici facce della cosiddetta società civile, talvolta anche nelle loro componenti più radicali. Le diverse posizioni, anche quelle

¹ Cfr. E. Bressan, «La città solidale», in M.G. Bascapè, M. Canella, S. Rebora (a cura di), *Luce su luce, l'impegno della solidarietà dalla carità alla scienza*, Silvana, Milano 2003, p. 4.

² Su questi temi, si veda anche S. Carrubba, *Il cuore in mano. Viaggio in una Milano che cambia (ma non lo sa)*, Longanesi, Milano 2012.



molto lontane tra loro, hanno spesso dato l'impressione di *voler* convergere verso un obiettivo comune che potesse diventare fattore condiviso di miglioramento sociale³.

A far sì che questo avvenisse ha contribuito, si ipotizza, l'effetto congiunto di alcune caratteristiche della città di Milano: un più elevato tasso di occupazione e una mobilità sociale unica in Italia; una capacità particolare di assorbire trasformazioni sociali potenzialmente drammatiche; un reddito ben più elevato e dunque di conseguenza un ben più elevato livello dei consumi; una maggiore presenza di istituzioni, pubbliche e private, dedite al contrasto della povertà e all'assistenza in genere; un ottimo posizionamento economico anche a livello internazionale, unico caso in Italia. Giulio Sapelli ha recentemente descritto la città con queste parole:

La bassa disuguaglianza sociale è stata la molla trascinatrice di una crescita non solo economica, ma anche civile (basti pensare all'imponente presenza del volontariato e del *non profit*) che non è stata mai costruita dall'alto, ma sempre con una sussidiarietà reale e concreta che non ha mai escluso il conflitto sindacale e sociale, ma l'ha, invece, incanalato in un insieme di regole molto efficaci e solidali⁴.

Fin dall'immediato dopoguerra – mentre Milano ricostruiva la propria economia sostenuta da una fortissima industria meccanica che, con oltre 145.000 addetti, distanziava enormemente per occupazione gli altri settori dominanti (i due comparti commerciali, con circa

³ La situazione sembra però essere cambiata dopo la disarticolazione del grosso complesso produttivo lombardo (e italiano). Tale disarticolazione, unita a una crescente instabilità lavorativa, ha di fatto azzerato la capacità, da parte del mondo operaio lombardo, di produrre conflitto anche a partire da una diversa idea di sviluppo, e da una diversa idea di lavoro. Una situazione come questa, spezzando l'equilibrio «nel conflitto» di cui si scriveva in precedenza, rischia di diventare un freno allo sviluppo.

⁴ G. Sapelli, «La vocazione di Milano nella realtà dell'oggi», in D. Zardin (a cura di), *Il cuore di Milano. Identità e storia di una «capitale morale»*, Rizzoli, Milano 2012, p. 245. Come si vedrà la disuguaglianza sociale sta invece, negli ultimi anni, crescendo, diversamente da quanto avveniva nei decenni cui Giulio Sapelli ha fatto riferimento.



80.000 addetti, e l'industria petrolchimica e quella delle costruzioni con meno di 35.000 ognuna) – poteva intuirsi la crescita quasi «isolata» del capoluogo lombardo, che ampliava rapidamente la distanza tra la ricchezza dei propri cittadini e quella dei cittadini delle altre province italiane.

Già con gli anni Sessanta, però, iniziò a contrarsi l'occupazione nei settori industriali, progressivamente sostituiti, nel loro ruolo di perno dell'economia, da attività come il credito e i «servizi alle imprese». Produzioni, quelle industriali, che in qualche caso scomparivano oppure si spostavano dapprima nel territorio provinciale e poi sempre più, a partire dagli anni Settanta, verso altre aree geografiche nel mondo. La città espelleva insomma le produzioni materiali e accentrava al contrario le funzioni di servizio delle imprese, in particolare quelle di gestione e di controllo.

La drammatica contrazione dell'occupazione registrata nei settori industriali (nell'industria meccanica si passò da 187.994 addetti nel 1961 a 69.345 nel 1991) non portò tuttavia, come avvenne invece in altre città del mondo, alla creazione di deserti postindustriali ma, caso forse unico nel panorama internazionale, alla (seppur parziale) trasformazione di queste figure di operai espulse dal ciclo produttivo in figure artigianali, imprenditoriali o libero-professionali: trasformazioni che non sempre raccontano storie di successi, ma certo rappresentano la dimostrazione che la città era in grado di attivare risposte concrete a una situazione sociale potenzialmente drammatica.

Ciò era reso possibile, come appena scritto, *anche* da una situazione reddituale nettamente migliore rispetto a tutte le altre province italiane, con una forbice fra Milano e le altre città che si restringeva in occasione dei boom economici e tornava ad ampliarsi nei momenti di crisi, a testimoniare ancora una volta una maggiore capacità di «tenuta» da parte del capoluogo lombardo. Da tale migliore situazione dal punto di vista del reddito sono sempre derivati, naturalmente, maggiori consumi e maggiori risparmi, anche in una fase storica, come l'attuale, in cui il peso del costo «abitazione» (pari a oltre un terzo del reddito disponibile) contribuisce a comprimere e soffocare al-





tre tipologie di consumi. Ciò ha anche consentito ai milanesi, infine, di disporre di maggiori risorse nei momenti di crisi, risorse utili *anche* a mettere in campo risposte positive e pro-positive.

Alle energie dei milanesi, inoltre, si sono storicamente aggiunte quelle di una intera generazione di immigrati determinata a migliorare le proprie (e di conseguenza anche quelle degli altri) condizioni di vita, grazie anche al forte – magari inconsapevole – orgoglio del lavoro di cui era portatrice. I desideri dei milanesi, dunque, si conciliavano e si sposavano con quelli dei neo-milanesi immigrati:

Allora, quel fervore aveva obiettivi chiari e immediati: costruire case per dare un tetto a chi accorrevva qui per lavorare, contribuiva alla ripresa e al successo di Milano e assicurava a sé e alla propria famiglia un riscatto sociale simboleggiato dal benessere e dall'istruzione, dalla Sei-cento e dal diploma o, addirittura, dalla laurea dei figli⁵.

Tutto questo non ha certo cancellato la povertà, che in città ha continuato a mietere vittime, ma, di nuovo, in un contesto generalmente più protetto, in quanto Milano ha sempre saputo esprimere, nel corso del sessantennio appena trascorso, livelli di assistenza senza simili in Italia per capillarità e per qualità della prestazione, sia dal punto di vista dell'intervento pubblico che dal punto di vista dell'intervento privato. A questo proposito, nel presente volume, si sono raccolte le storie di tre enti che, da diversi punti di vista, hanno contribuito a combattere la povertà e l'esclusione sociale.

Emerge infine, anche allargando lo sguardo alle regioni europee, la capacità lombarda di porsi come motore di propulsione di tutta l'economia italiana, grazie alla sua ampia articolazione settoriale, a bassi tassi di disoccupazione, alla presenza di una manodopera ben specializzata, a mediamente buoni tassi di occupazione giovanile e grazie anche alla capacità di «trasformazione» della sua forza lavoro. Tutti i confronti internazionali dimostrano infatti che la Lombardia, sotto la spinta di Milano, è l'unica regione italiana – insieme

⁴ S. Carrubba, *Il cuore in mano*, cit., pp. 19-20.





forse, per certi aspetti, all'Emilia-Romagna – a reggere il confronto con le più ricche regioni europee, in particolare con quelle tedesche. La Germania è peraltro la regione economica che maggiormente scambia con la Lombardia e con il suo capoluogo.

Al momento di dare alle stampe i risultati di questa ricerca, che certo ha un valore puramente preliminare rispetto agli studi ben più ampi che la materia affrontata richiederebbe, desidero ringraziare le istituzioni che hanno finanziato il mio lavoro e quanti hanno condiviso col sottoscritto osservazioni e impressioni: in particolare, ringrazio Paolo Cernuschi, Massimo Ferlini, Giulio Sapelli e Giorgio Vittadini. Un ringraziamento particolare voglio infine dedicare alla dottoressa Livia Pomodoro, che ha seguito tutte le fasi della ricerca discutendone con me i contenuti teorici e le spinte ideali.







Capitolo 2

L'occupazione e la mobilità sociale

Dopo la Liberazione l'economia milanese e quella nazionale iniziavano lentamente a riorganizzarsi. La perdita di capacità produttiva causata dall'attività bellica poteva essere stimata attorno al 15-20% rispetto al livello raggiunto negli anni Trenta, anche se questa media era resa più «morbida» dalla crescita registrata in alcuni settori che avevano goduto delle commesse militari – come recentemente ha sottolineato Claudio Besana¹. Tuttavia, queste stesse industrie non godevano necessariamente di vita facile, come per esempio nel settore aeronautico:

Se nel corso della prima guerra mondiale l'industria aeronautica italiana aveva costruito 12.000 aerei, a fronte dei circa 40.000 prodotti dall'industria inglese, il divario si allargò nella seconda guerra mondiale rispettivamente a 10.000 e 92.000 aerei. Ciò, accanto agli effetti del secondo dopoguerra e alle scelte di politica economica messe in atto nel quadro della nuova divisione internazionale del lavoro, portò alla crisi irreversibile della Breda aeronautica e della Caproni. Sopravvissero coloro che, come la FIAT e la Macchi, si riqualificarono a livello internazionale ponendosi come appendici dell'industria inglese o statunitense².

¹ C. Besana, «Imprese, imprenditori e istituzioni locali a Milano tra unità nazionale e miracolo economico», in D. Zardin (a cura di), *Il cuore di Milano. Identità e storia di una «capitale morale»*, Rizzoli, Milano 2012, p. 192.

² G. Maifreda, «Lavoro e fabbrica nella Milano del xx secolo», in G. Maifreda,





Si tentava dunque, seppur a fatica, un graduale inserimento nell'economia internazionale e nelle istituzioni che ne erano espressione. La società, ma soprattutto l'*economia* italiana, e dunque in primo luogo quella milanese, sembravano però faticare a svincolarsi da una dimensione locale. Si ponevano in questo modo, comunque, le basi per la nuova fase di crescita, economica e sociale, iniziata poi effettivamente nel corso del decennio successivo.

Era innanzitutto necessario superare i problemi più urgenti della ricostruzione, e proprio in questa direzione si muoveva, principalmente, il lavoro della Commissione centrale economica del Comitato di Liberazione, presieduta da Cesare Merzagora. Fu poi ricostituita l'Associazione Industriale Lombarda, il 25 giugno 1945, e furono ristabilite alcune delle libertà sindacali fondamentali. In una situazione socialmente e politicamente molto tesa furono quindi stipulati importanti accordi come l'istituzione della scala mobile e la disciplina dei licenziamenti. Si era aperta per la città una fase di transizione che aveva come primo obiettivo quello di evitare la paralisi produttiva.

Inizialmente scarseggiavano però le risorse alimentari, e non era facile reperire le materie prime necessarie per cominciare materialmente la ricostruzione. La gravità della situazione sociale consisteva peraltro nel difficile reinserimento dei giovani cresciuti durante il periodo violento del fascismo e della resistenza. Tutto questo, tuttavia, non condusse mai a situazioni davvero critiche in termini sociali, complice anche il ruolo svolto dalla classe operaia organizzata, dal sindacato e dal partito comunista³.

La situazione lavorativa, fin dall'immediato dopoguerra, a Milano non sembrava del resto catastrofica. Risultava dominante, in termini occupazionali, un settore che, pur in un contesto italiano non particolarmente brillante da questo punto di vista, si collocava tra

G. Pizzorni, F. Ricciardi, *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, a cura di R. Romano, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 111-112.

³ Cfr., tra gli altri, L. Ganapini, «Perché non decollò quel quadrimotore. Ideologia del lavoro e coscienza di classe», in G. Petrillo, A. Scalpelli (a cura di), *Milano anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 126 sgg.

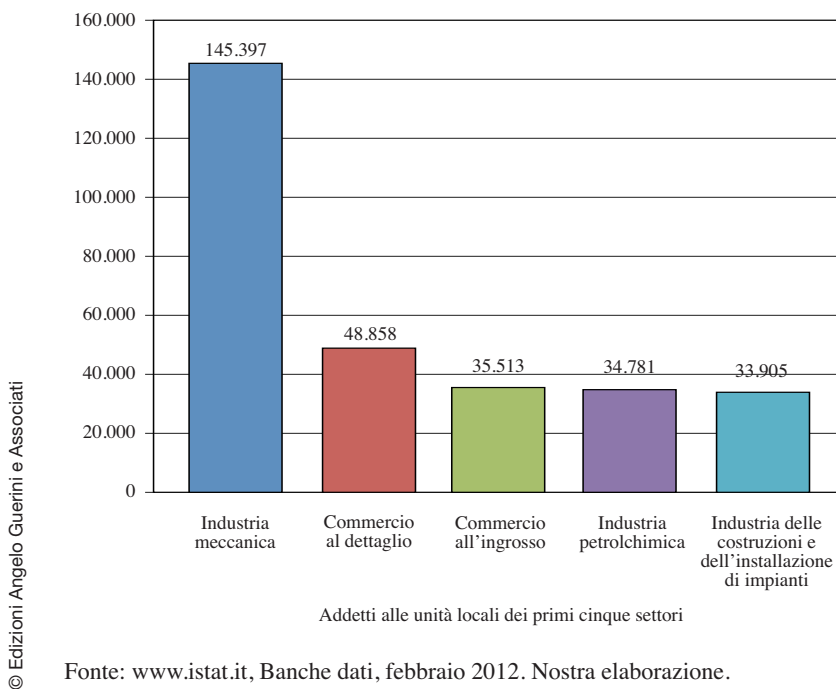




quelli dal miglior trattamento salariale. Ben 145.397 persone, sul territorio comunale, risultavano infatti occupate nell'industria meccanica, mentre i due settori del commercio, all'ingrosso e al dettaglio, occupavano insieme poco più della metà degli addetti del primo. L'industria delle costruzioni, invece, pur con il notevole sforzo che andava sostenendo per la ricostruzione, vedeva impiegati soltanto quasi 34.000 addetti, pochi meno rispetto all'industria petrolchimica (figura 2.1).

La situazione lavorativa del comune rifletteva abbastanza fedelmente quella registrabile nel complesso della provincia, con l'unica

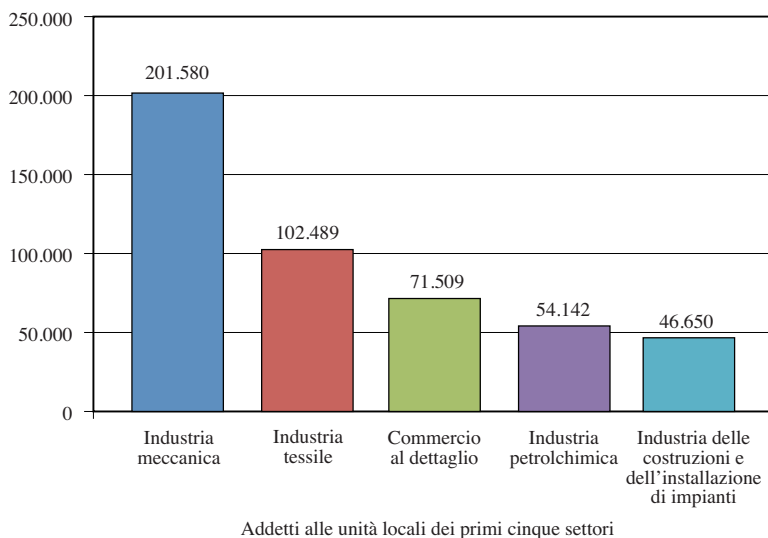
Figura 2.1. Milano città. L'occupazione nell'immediato secondo dopoguerra (dati del censimento 1951)



differenza che al posto del commercio all'ingrosso, tra i primi cinque settori dominanti, compariva l'industria tessile, che con i suoi 102.489 addetti alle unità locali risultava essere il secondo per occupazione (figura 2.1 bis).

Conservando l'attenzione sul livello provinciale, ancor più che nelle altre province più popolate d'Italia a Milano appariva dominante la figura del «lavoratore dipendente», che in termini assoluti riguardava 749.363 persone, contro 211.532 fra dirigenti e impiegati (anch'essi dipendenti), 182.207 lavoratori indipendenti e 40.565 coadiuvanti. In termini relativi, nessuna città si avvicinava a questo tipo di composizione del lavoro: Torino, o anche Napoli, presentavano quote maggiori di lavoratori indipendenti, oppure ancora altre città, come soprattutto Roma (ciò che appare comprensibile trattan-

Figura 2.1 bis. Milano provincia. L'occupazione nell'immediato secondo dopoguerra (dati del censimento 1951)



Fonte: www.istat.it, Banche dati, maggio 2012. Nostra elaborazione.

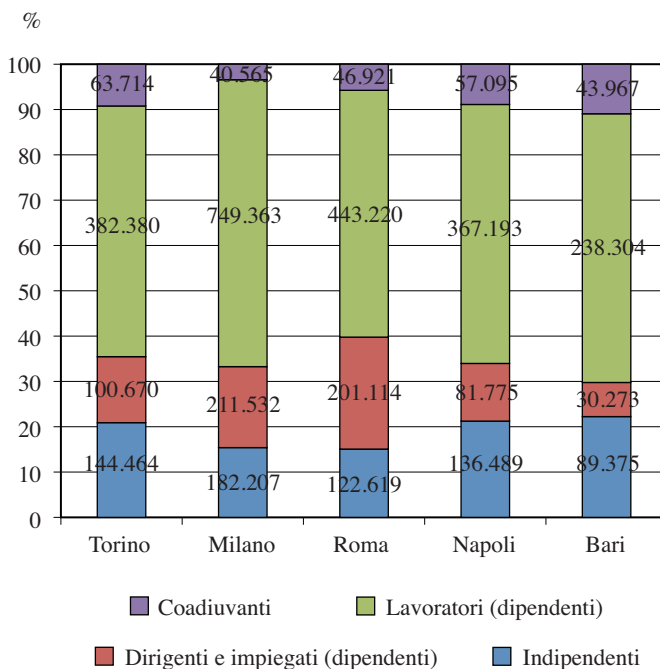


dosi della capitale), presentavano quote maggiori di dirigenti e impiegati (figura 2.2).

Fu su queste basi che si innestarono, a partire dal 1949-1950, gli aiuti ERP (European Recovery Program) e, con essi, anche laaylorfordizzazione dell'industria italiana.

Nonostante l'enorme trasformazione che investì dunque l'Italia nel corso degli anni Cinquanta, con l'agricoltura che perdeva quasi due milioni e mezzo di lavoratori di cui la metà faceva il suo ingresso nel settore industriale, e in buona parte a Milano (che infatti in quegli anni registrò un incremento di popolazione del 26%, sostan-

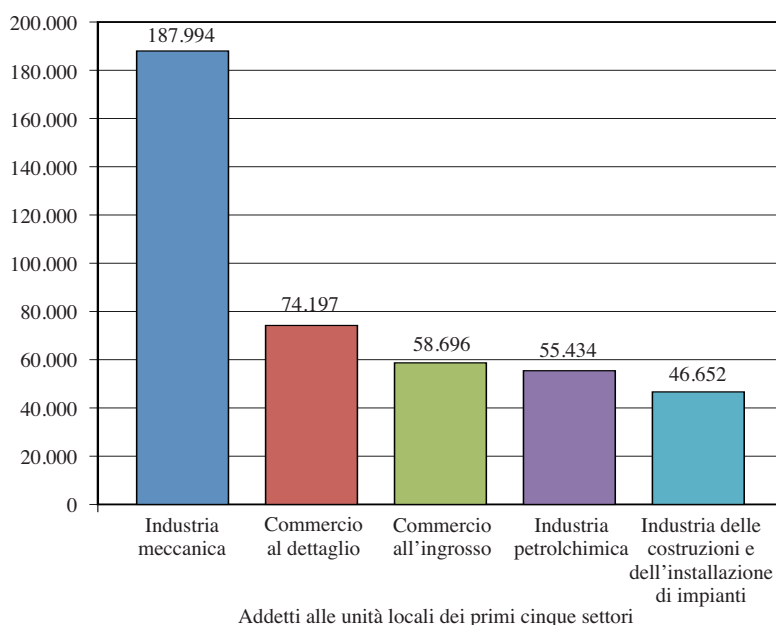
Figura 2.2. Attivi per posizione nella professione in alcune province, censimento 1951



zionalmente da ascrivere del tutto al tasso migratorio)⁴, la caratterizzazione per settori dominanti (figura 2.3), sottolineata in precedenza (figura 2.1), si sarebbe conservata ancora a lungo, come avrebbe poi testimoniato il censimento successivo, quello del 1961.

L'industria meccanica si confermava settore principale (in crescita, ma in frenata rispetto agli altri), arrivando a occupare 187.994 addetti in città, seguita come in passato dai due settori del commercio che insieme arrivavano a occupare 132.893 persone, con una

Figura 2.3. Milano città, l'occupazione negli anni Cinquanta (censimento 1961)



Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.

⁴ Cfr. L. Vergallo, *Controriforma preventiva. Assolombarda e Centrosinistra a Milano (1960-1967)*, Archivio del lavoro, Sesto San Giovanni 2009, pp. 27-28.



crescita pari al 57,51%, contro l'incremento del 29,29% dell'industria meccanica. Cresceva enormemente anche l'industria petrolchimica, del 59,38%, e un po' meno quella delle costruzioni (37,59%, figura 2.3 bis).

Anche a livello provinciale (figure 2.4 e 2.4 bis) l'industria meccanica si confermava settore principale, arrivando a occupare addirittura 294.994 persone (+46,34%, una crescita superiore rispetto a quella di Milano città); il commercio al dettaglio diventava il secondo settore (+58,27%, una crescita simile a quella del centro cittadino), seguito dall'industria petrolchimica (+59,33%, sostanzialmente la stessa identica crescita registrata dalla città). L'industria tessile perdeva invece addetti e posizione (-19,77%, preannunciando una dura crisi settoriale) e l'industria delle costruzioni si confermava quinto settore per occupazione (+63,56%, una crescita ben più sostenuta rispetto a quella cittadina).

Figura 2.3 bis. Percentuali di incremento dell'occupazione nei settori dominanti, 1951-1961, Milano città

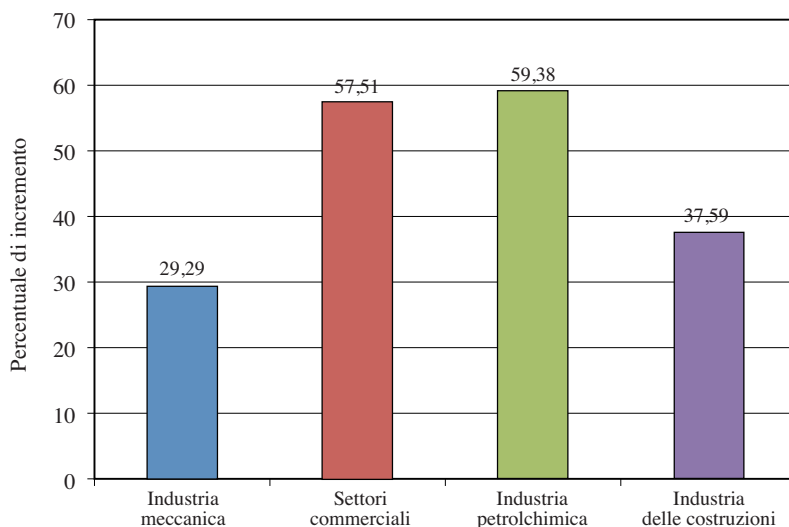
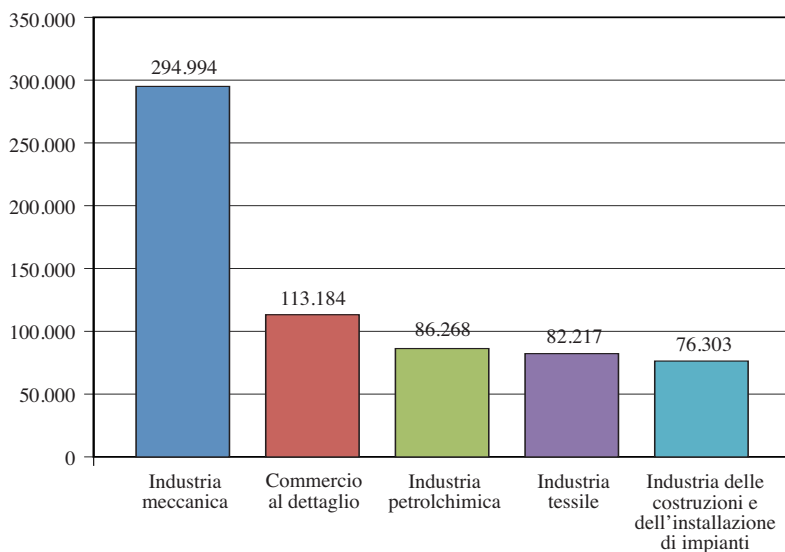


Figura 2.4. Milano provincia. L'occupazione negli anni Cinquanta (dati del censimento 1961)



Addetti alle unità locali dei primi cinque settori

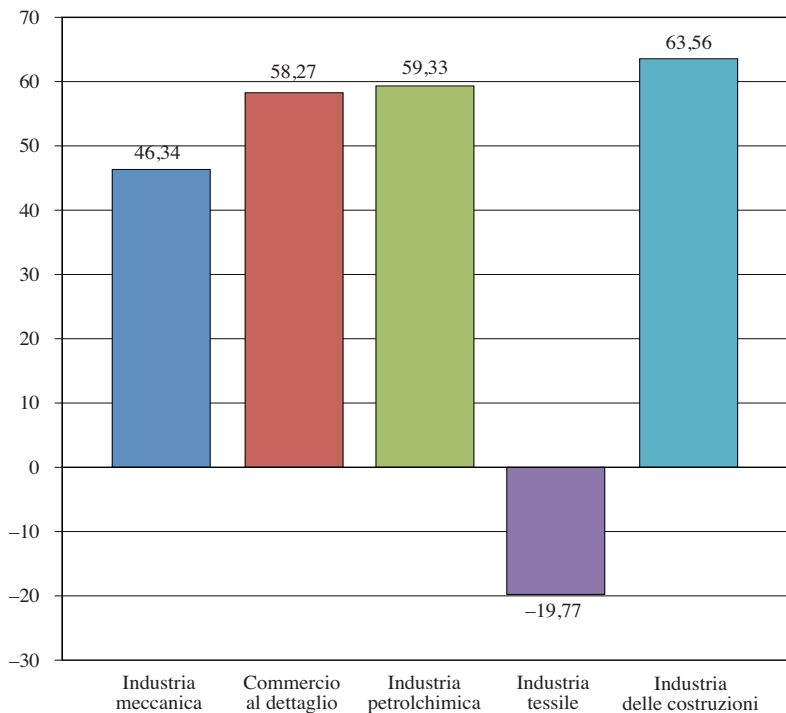
Fonte: www.istat.it, Banche dati, maggio 2012. Nostra elaborazione.

Cominciava invece a mutare, seppure lentamente, la «posizione nella professione» dei lavoratori della provincia di Milano. I lavoratori dipendenti, che pure aumentavano da 749.363 a 864.235, diminuivano come peso percentuale, perché i dirigenti e gli impiegati, pur attestandosi ancora su numeri decisamente più bassi, iniziavano a crescere più velocemente, così che la quota dei lavoratori dipendenti sul totale si abbassò a 61,59% dal 63,3% del decennio precedente, rendendo Milano ormai simile – da questo punto di vista – a Torino, dove i lavoratori dipendenti rappresentavano il 60,87% del totale (il 55,14% a Roma, il 62,04% a Napoli e il 65,3% a Bari; figure 2.5 e 2.6).

Gli anni Sessanta, a Milano, si aprirono con una fiammata di



Figura 2.4 bis. Variazione percentuale dell'occupazione nei settori dominanti 1951-1961, Milano provincia



conflittualità, alimentata in buona parte dalla vertenza degli elettromeccanici⁵ e rivolta a ottenere, in particolare, il diritto a una contrattazione integrata e integrativa rispetto al piano nazionale.

Secondo gli studi di Assolombarda, peraltro, i salari a Milano crescevano ormai più rapidamente del costo della vita, sostenuti da una sostanziale piena occupazione⁶.

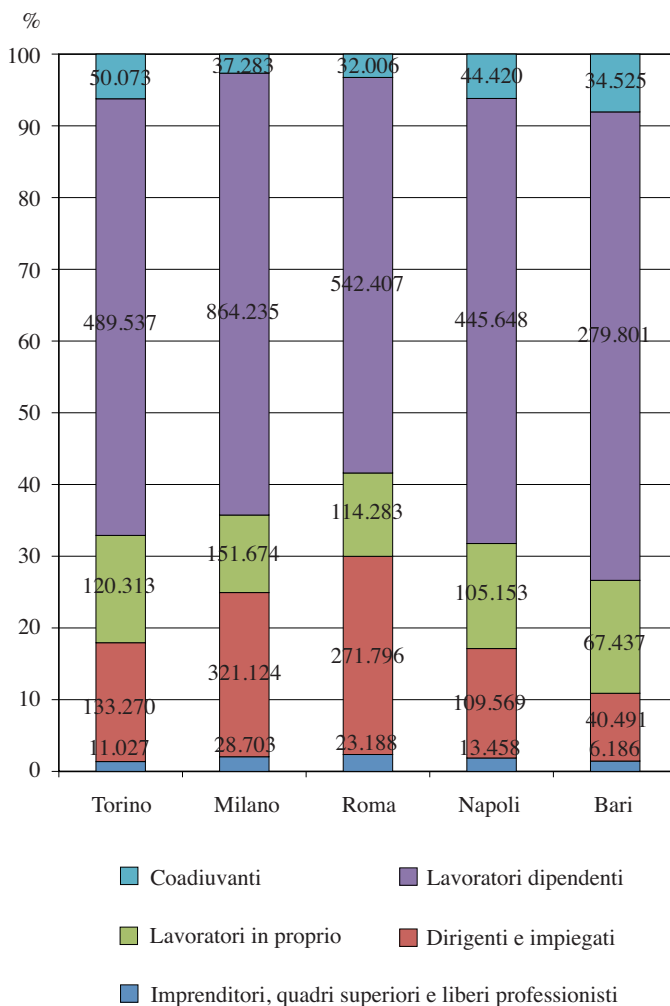
⁵ Si vedano per esempio G. Sacchi, *Una lotta storica. Gli elettromeccanici 1960-1961*, Aurora, Milano 2006, e L. Vergallo, *Controriforma preventiva*, cit.

⁶ Associazione Industriale Lombarda, *Retribuzione e costo del lavoro. Situazione al 30 aprile 1961*, Milano, senza data.





Figura 2.5. Attivi per posizione nella professione in alcune province, censimento 1961

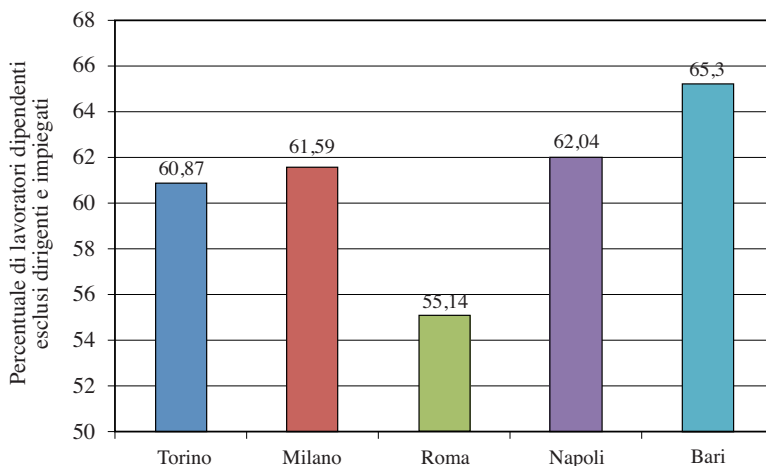


Fonte: x Censimento Generale della Popolazione, 1961. Nostra elaborazione.





Figura 2.6. Percentuale dei lavoratori dipendenti sul totale dei lavoratori in alcune province, censimento 1961



I processi di ristrutturazione traevano naturalmente linfa e ragioni da tale situazione, ciò che sospinse ulteriormente l'introduzione di nuove tecnologie nelle industrie milanesi.

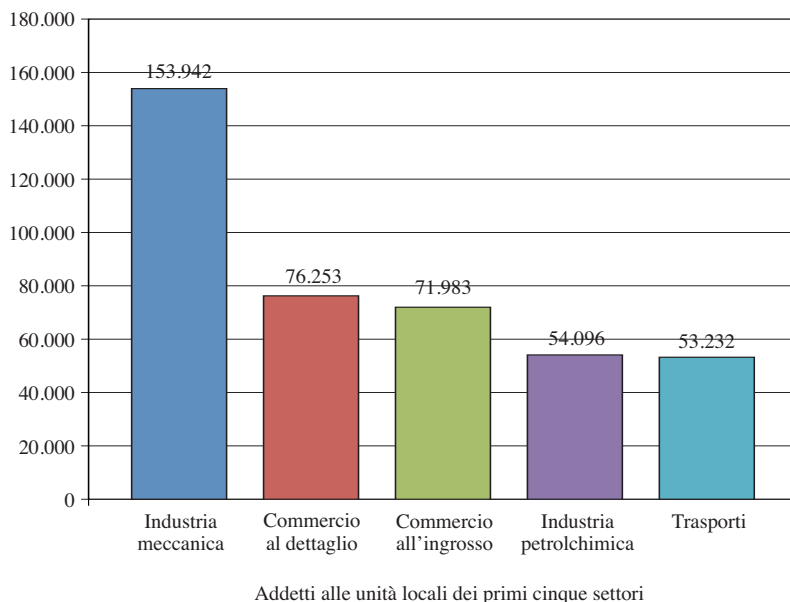
Già con la crisi indotta dalla stretta creditizia – a partire quindi dal 1963 e sino alle «ripresine» della seconda metà del decennio – apparve dunque evidente come la crescita dell'occupazione nell'industria stesse ormai rallentando, nonostante che il boom economico si fosse appena concluso. Il censimento del 1971 mise infatti in risalto la trasformazione della città (figura 2.7) e mostrò anche che si trattava dell'avvio di trend epocali.

L'industria meccanica, che pure restava il primo settore per occupazione, scendeva a 153.942 addetti (–18,11% rispetto al decennio precedente, una diminuzione per certi versi drammatica), mentre i due settori del commercio crescevano ancora, arrivando a occupare 148.236 persone (+11,54%). L'industria petrolchimica registrava invece un calo impercettibile (–2,41%) e i trasporti si sostituivano alle costruzioni come quinto settore per occupazione (figura 2.8).





Figura 2.7. Milano città, l'occupazione negli anni Sessanta
(censimento 1971)



Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.

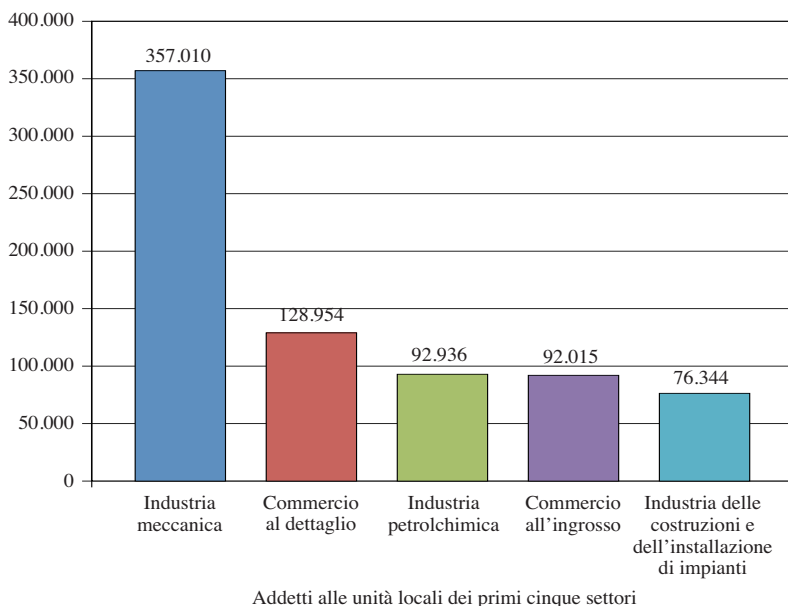
Un confronto con i dati emersi a livello provinciale (figure 2.7 bis e 2.8 bis) restituiva però un'immagine oltremodo interessante. La perdita di occupazione nell'industria meccanica avvenuta a livello cittadino veniva più che compensata a livello provinciale (da 294.994 addetti a 357.010), mentre erano sostanzialmente confermati gli andamenti dei settori commerciali (con la comparsa fra i primi cinque del commercio all'ingrosso), dell'industria petrolchimica e dell'industria delle costruzioni. Non era più fra i primi cinque, invece, l'industria tessile, che scendeva fino a 56.235 addetti sancendo l'irreversibile crisi settoriale.

Le famiglie continuavano tuttavia – anche sul territorio del solo comune di Milano – a ricavare il loro reddito principalmente dai set-





Figura 2.7 bis. Milano provincia, l'occupazione negli anni Sessanta (censimento 1971)



Fonte: www.istat.it, Banche dati, maggio 2012. Nostra elaborazione.

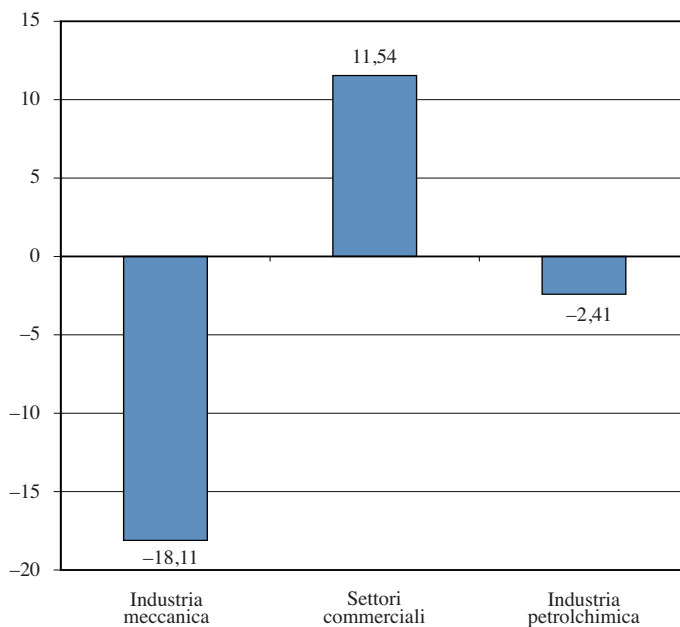
tori industriali (figura 2.9), ciò che, come vedremo, garantiva loro situazioni reddituali migliori rispetto alle altre città italiane. In occasione di quel censimento si confermavano, poi, gli equilibri fra le diverse tipologie lavorative (dall'istituto di statistica osservati a quel punto anche a livello cittadino) già fotografati dalla rilevazione del decennio precedente (figura 2.10).

La tendenza generale sin qui descritta si consolidò nel decennio successivo. Che la perdita di occupazione nell'industria di Milano città fosse più che compensata a livello provinciale sembra indicare una parziale ricollocazione di forza lavoro nelle piccole e medie dimensioni aziendali collocate al di fuori del territorio cittadino, territorio cittadino che iniziava invece a perdere, rapidamente, le sue





Figura 2.8. Percentuali di incremento e decremento dell'occupazione nei settori dominanti, 1961-1971, Milano città



grandi industrie. Nel solo periodo 1971-1981 le imprese manifatturiere si alleggerirono mediamente, in Lombardia, di 4,80 addetti, contro una media italiana pari a 0,67. Se gli addetti delle imprese manifatturiere lombarde sul totale italiano erano il 35% nel 1971, proprio in quel momento ebbe inizio un «dimagrimento» che avrebbe portato poi tale quota, nel 2001, al 26,96%. Nel solo decennio 1971-1981 la quota era però passata dal 35% al 30,24%⁷.

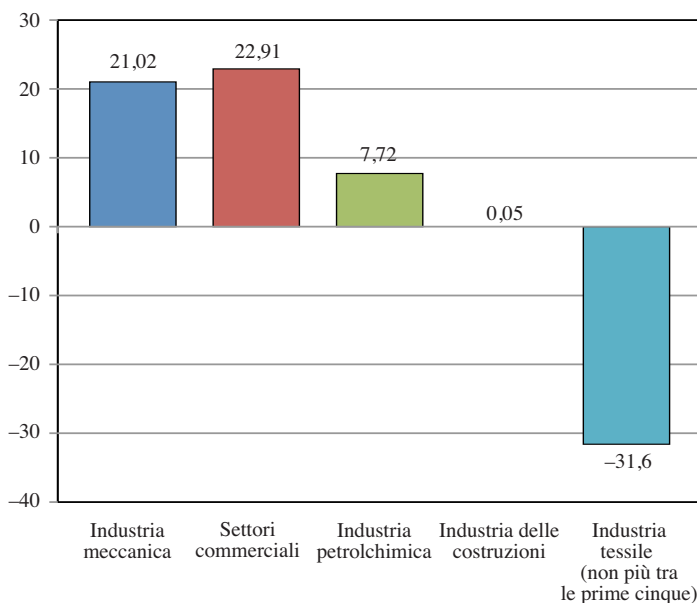
Al censimento del 1981, sul territorio comunale, l'industria meccanica continuava a perdere, in termini occupazionali, passando da 153.942 addetti a 116.579 (una ulteriore diminuzione del 24,27%, e

⁷ Cfr. L. Vergallo, «'Deindustrializzazione' e nuovi assetti produttivi: il caso lombardo (1971-2001)», *Storia in Lombardia*, a. XXVI, n. 2, 2006.





Figura 2.8 bis. Percentuali di incremento e decremento dell'occupazione nei settori dominanti, 1961-1971, Milano provincia



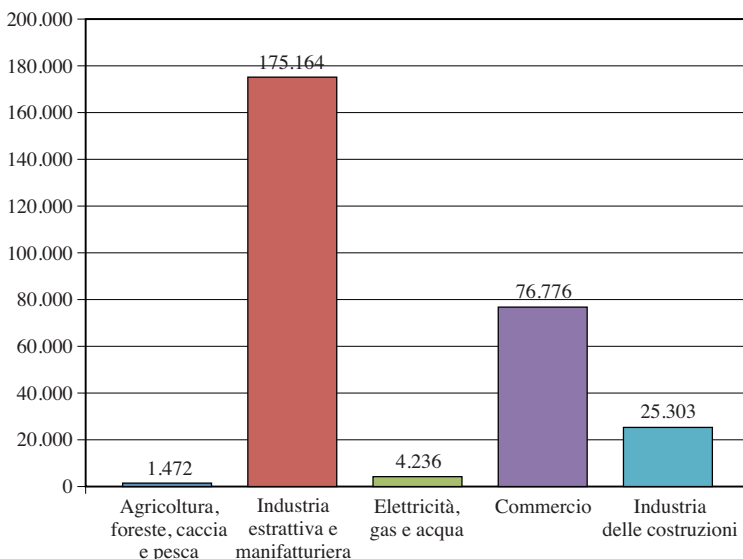
del 37,38% rispetto a vent'anni prima); i due settori del commercio restavano invece sostanzialmente stabili, registrando una leggera flessione, così come i trasporti. La novità più grossa era semmai rappresentata dall'uscita di scena (fra i primi cinque settori) dell'industria petrolchimica, sostituita dal credito che occupava ormai 47.538 persone (figura 2.11).

A livello provinciale la situazione si presentava leggermente diversa (figura 2.11 bis): l'industria meccanica si mostrava sostanzialmente stabile, passando da 357.010 addetti a 353.574; lo stesso faceva l'industria petrolchimica, che comunque perdeva circa 14.000 addetti; i due settori commerciali si confermavano in crescita, così come i trasporti che, con 75.796 addetti, in crescita, diventavano il quinto settore per occupazione.

Di nuovo, dal punto di vista delle tipologie lavorative – sul terri-



Figura 2.9. Milano città, censimento 1971, famiglie per settore di lavoro del «capofamiglia»



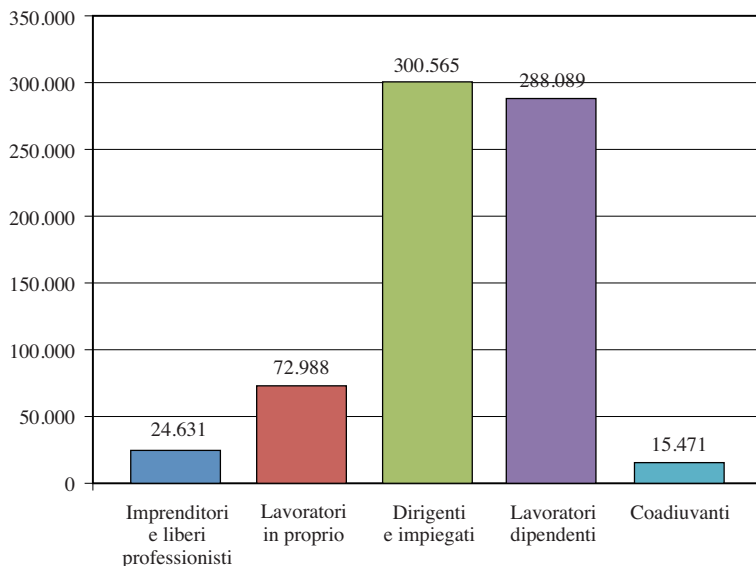
Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.

torio comunale – non si segnalavano invece grossi scossoni, anche se i dipendenti (sia nella veste di dirigenti e impiegati che nella veste di operai) continuavano a contrarsi (figura 2.12).

È utile una riflessione circa l'industria meccanica che, fin dal censimento del 1961, mostrava di tendere ad allontanarsi dal territorio cittadino (con il secco ridimensionamento occupazionale che si è già sottolineato) disperdendosi inizialmente nelle piccole e medie imprese della provincia (che aveva guadagnato invece oltre 60.000 addetti tra il 1961 e il 1971, perdendone poi soltanto circa 4.000 tra il 1971 e il 1981). Ciò significa, probabilmente, che nel corso degli anni Settanta l'industria meccanica espulsa dalla città si era spostata altrove, e verosimilmente verso altre zone del mondo; oppure, in parte, era scomparsa.



Figura 2.10. Milano città, 1971, attivi per posizione nella professione



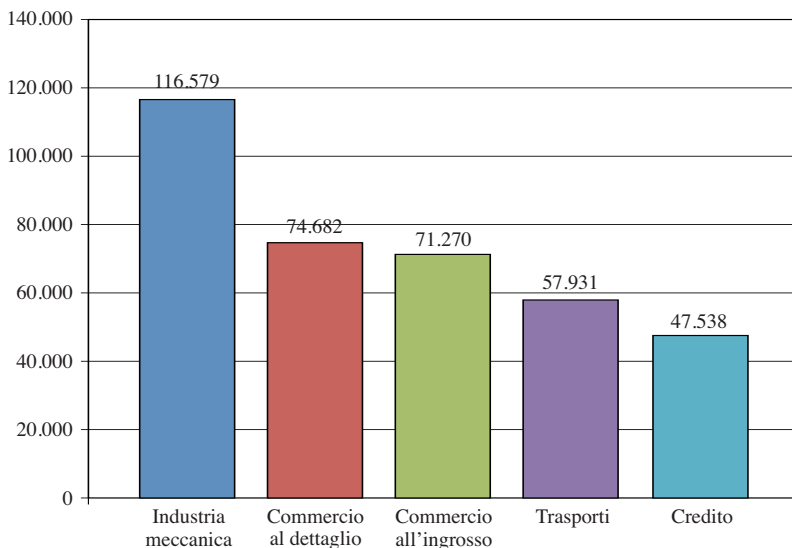
Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.

Il grosso ed epocale stravolgimento, si sa, si consumò negli anni Ottanta, quando arrivarono a maturazione gli enormi processi di de-industrializzazione e terziarizzazione avviati a cavallo degli anni Settanta e accentuati poi dalla grande crisi mondiale del capitalismo. Dal punto di vista dell'occupazione solo l'industria meccanica resisteva fra i primi cinque settori, peraltro fortemente ridimensionata (63.823 lavoratori contro i 187.994 del censimento 1961, e un calo del 40,51% rispetto al censimento di soli dieci anni prima; figure 2.13 e 2.14). I due settori commerciali si confermavano tra i più importanti, pur con una nuova lieve flessione, e si confermava invece in crescita il «credito» (52.684 addetti), con la comparsa infine fra i primi cinque del settore dei «servizi alle imprese», con 43.484 occupati. Il calo di occupazione industriale era probabilmente in parte spiegato an-





Figura 2.11. Milano città, l'occupazione negli anni Settanta (censimento 1981)



Addetti alle unità locali dei primi cinque settori

Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.

che dai primi pensionamenti degli operai assunti subito dopo la guerra, senza, naturalmente, che avvenissero sostituzioni generazionali.

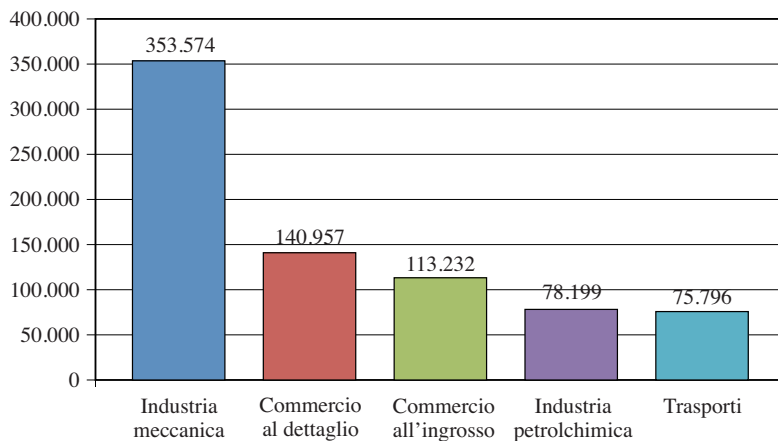
Era cominciata dunque la terziarizzazione del centro cittadino, con l'industria che si era inizialmente dispersa nella provincia, accentuandosi nella direzione Milano-Bergamo, e poi altrove nel mondo. L'industria meccanica perdeva infatti ormai una gran quantità di posti di lavoro anche a livello provinciale (figure 2.13 bis e 2.14).

Mentre Milano città perdeva popolazione, e popolazione operaia, il capoluogo lombardo tuttavia iniziava ad acquisire sempre più centralità, economica benché non politica, nei confronti dell'ampia regione urbanizzata successivamente talvolta definita «megapoli padana». Al contrario, verso il centro della città converge-





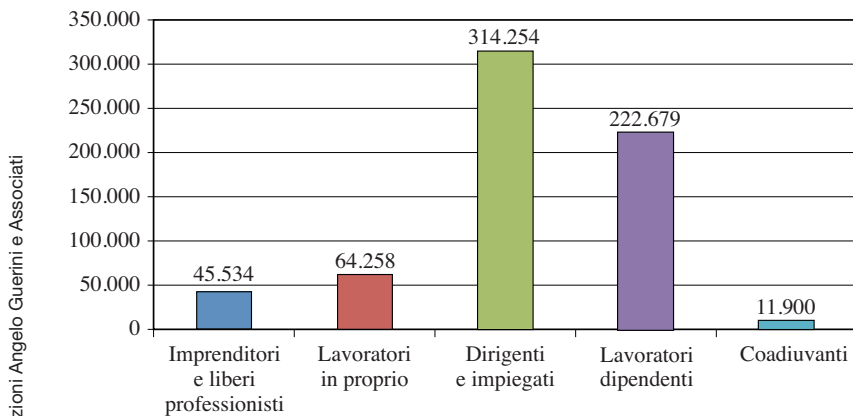
Figura 2.11 bis. Milano provincia, l'occupazione negli anni Settanta (censimento 1981)



Addetti alle unità locali dei primi cinque settori

Fonte: www.istat.it, Banche dati, maggio 2012. Nostra elaborazione.

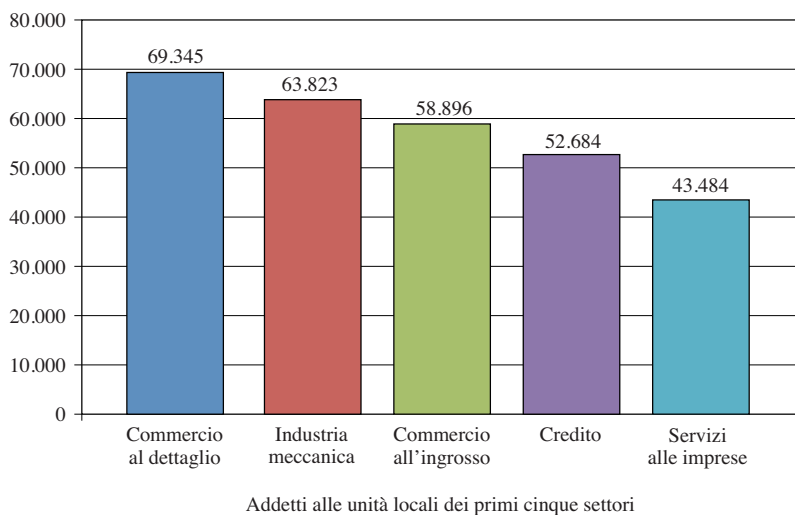
Figura 2.12. Milano città, censimento 1981, gli occupati per posizione nella professione



Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.



Figura 2.13. Milano città, l'occupazione negli anni Ottanta (censimento 1991)



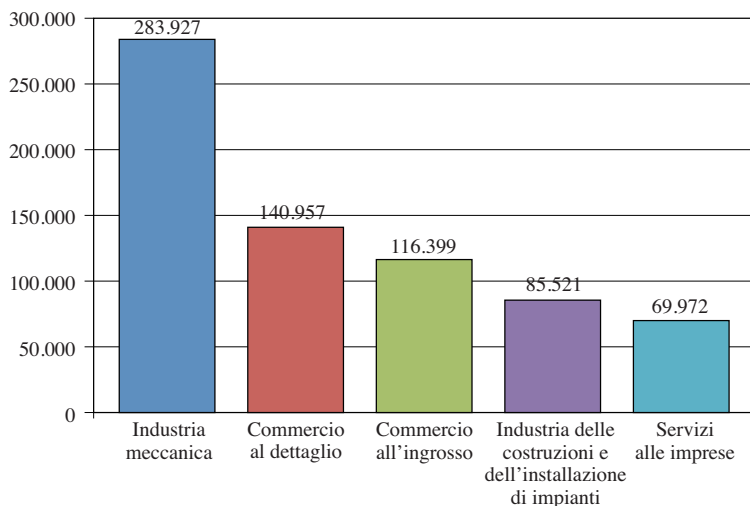
Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.

vano, come già accennato, i servizi centrali delle imprese e in particolare le funzioni di controllo e di gestione finanziaria:

La grande deindustrializzazione degli anni Settanta e Ottanta in primo luogo, quando la città si stacca dalla vicenda storica e dalla narrazione del vecchio triangolo industriale. Fase affrontata e assorbita con il rilancio dell'accumulazione della «Milano da bere», della moda e della comunicazione. E che fa da prologo alla seconda sfida, la stagione degli anni Novanta durante la quale si completa la «lunga transizione terziaria» della città dando luogo non all'utopia del postindustriale ma a un modello di economia e società terziaria che ha il suo cuore nella finanza e nei servizi pregiati, ma che nondimeno rimane profondamente radicato in un settore manifatturiero che non scompare ma si ristrutturava in *made in Italy* e si ridisloca nella città infinita in espansione. Un'economia arcipelago che in quella fase cresce componendo una delocaliz-



Figura 2.13 bis. Milano provincia, l'occupazione negli anni Ottanta (censimento 1991)



Addetti alle unità locali dei primi cinque settori

Fonte: www.istat.it, Banche dati, maggio 2012. Nostra elaborazione.

zazione produttiva per reti corte a raggio concentrico dalla provincia alla regione fino all'intero Nord, con una concentrazione «dentro le mura» della città finanziaria e dei servizi strategici ad alta qualificazione⁸.

Dalla figura 2.14 appare chiaro come, nel corso del decennio 1961-1971, l'industria meccanica che abbandonava la città si disperdesse nella provincia, salvo poi, dagli anni Settanta, scomparire o iniziare a cercare sistemazione in nuovi contesti geografici.

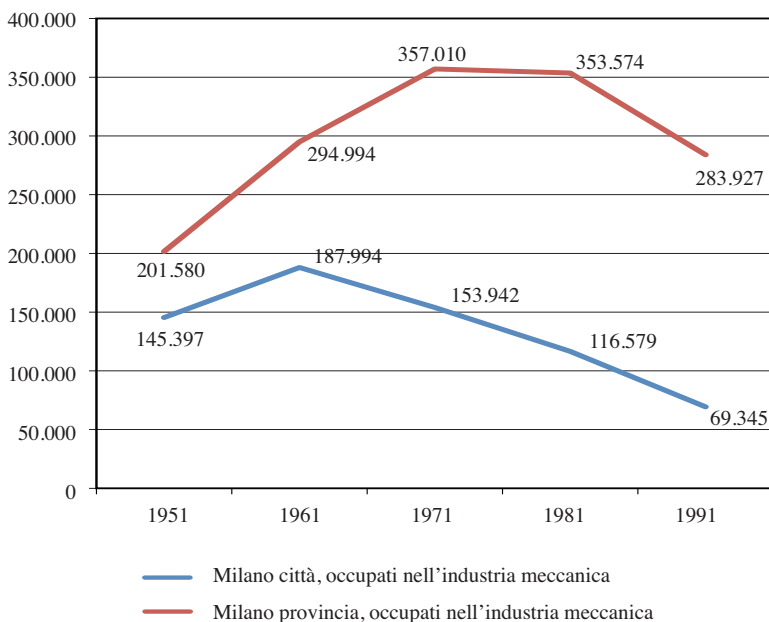
Un'altra epocale trasformazione era costituita dall'enorme aumento del numero di imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio, frutto anch'esso, almeno in parte, dei processi di ristrutturazione.

⁸ A. Bonomi, «Le metamorfosi di Milano», in Id. (a cura di), *Milano. Le tre città che stanno in una*, Bruno Mondadori, Milano 2012, pp. 17-18.





Figura 2.14. Milano, l'occupazione nell'industria meccanica in città e in provincia, 1951-1991



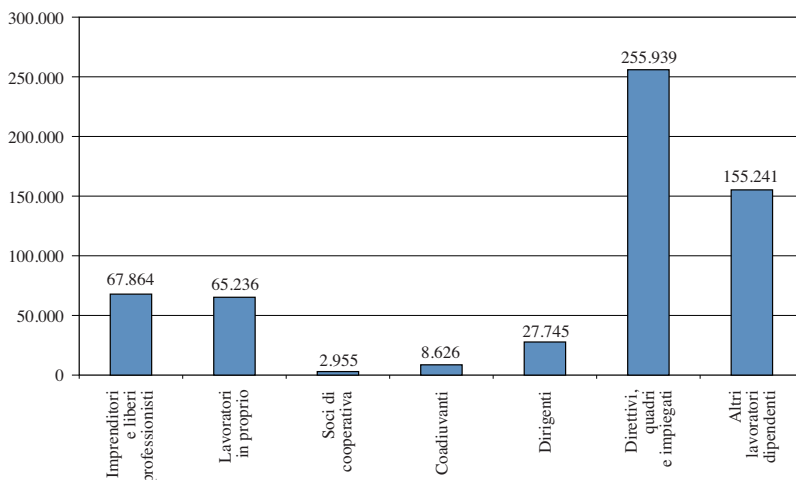
turazione ed esternalizzazione in corso ormai da un ventennio nel settore industriale, ciò che comunque faceva pensare a un processo riuscito di trasformazione – e ricollocazione – lavorativa (figura 2.15). Imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio, che solo dieci anni prima erano 107.782, diventarono al censimento del 1991 133.100, un aumento del 23,49% in soli dieci anni, mentre dirigenti e impiegati diminuirono del 9,72%, e mentre – soprattutto – le altre figure dipendenti diminuirono del 30,28% (figura 2.16).

Con gli anni Novanta il processo si era ormai compiuto, come mostrò il censimento del 2001. Sul territorio cittadino, tra i primi cinque settori per occupazione non compariva ormai alcun comparto industriale. I servizi alle imprese, con 74.343 addetti, diventarono il primo settore, seguiti dai settori commerciali (54.016 addetti il





Figura 2.15. Milano città, censimento 1991, occupati per posizione nella professione



Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.

commercio al dettaglio e 47.645 quello all'ingrosso) che erano comunque ancora in calo, dal credito (49.554 addetti) e infine dai trasporti (44.837 addetti, figura 2.17)⁹.

Si conservava invece, a dimostrazione di quanto precedentemente affermato, il tessuto industriale della provincia nel complesso, seppur su una scala fortemente ridimensionata (figura 2.17 bis).

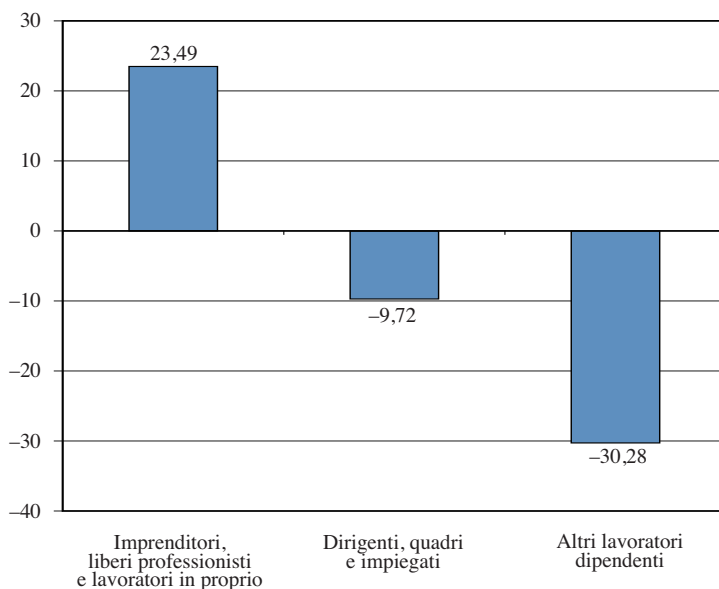
Quanto alle tipologie lavorative, i valori sembravano ormai asse-

⁹ Tale deindustrializzazione del territorio cittadino è verosimilmente proseguita, amplificata, nel corso degli anni Duemila. Avremo a disposizione solo tra un paio di anni, probabilmente, i risultati del censimento 2011, pertanto i dati più coerenti con quelli dei censimenti industriali (fin qui analizzati) utili a fotografare la situazione attuale sono quelli ISTAT relativi all'Archivio statistico delle unità locali, a tutto il 2008. A un livello di aggregazione più alto di quello fin qui utilizzato, risultano solo 79.826 occupati nelle unità locali dell'industria estrattiva e manifatturiera, e 43.340 nelle costruzioni, che dunque conservano una certa importanza. Tutti gli altri occupati (660.887 persone) figurano in attività terziarie o, al più, nei trasporti e nel magazzino, attività «di frontiera».





Figura 2.16. Milano città, variazione percentuale di alcune tipologie di lavoratori fra i censimenti 1981 e 1991



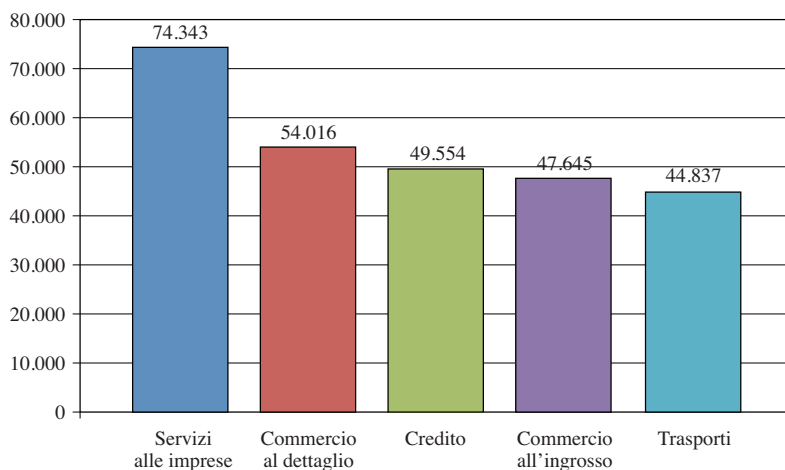
starsi, con i dipendenti in ulteriore – seppur lieve – calo e gli imprenditori e i lavoratori in proprio in ulteriore, seppur lieve, crescita (figura 2.18).

Per quanto riguarda le sole imprese manifatturiere, si capisce bene come nel corso del trentennio la tendenza sia stata a spostarsi – per quelle che hanno proseguito la loro attività – dalla città all'estero ma anche alla provincia, o alle province, e infatti il dato regionale restituisce l'idea di una zona industrialmente ancora molto forte: seconda solo al Veneto – ma esclusivamente in termini relativi – quanto a occupazione nell'industria, ancora al censimento del 2001 la Lombardia contava 112.778 imprese «manifatturiere» su un totale italiano di 542.876 (e cioè il 20,77% del totale nazionale). Queste imprese occupavano 1.319.988 addetti su un totale italiano di 4.894.796 addetti all'industria manifatturiera, e cioè il 26,96% del





Figura 2.17. Milano città, l'occupazione negli anni Novanta (censimento 2001)



Addetti alle unità locali dei primi cinque settori

Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.

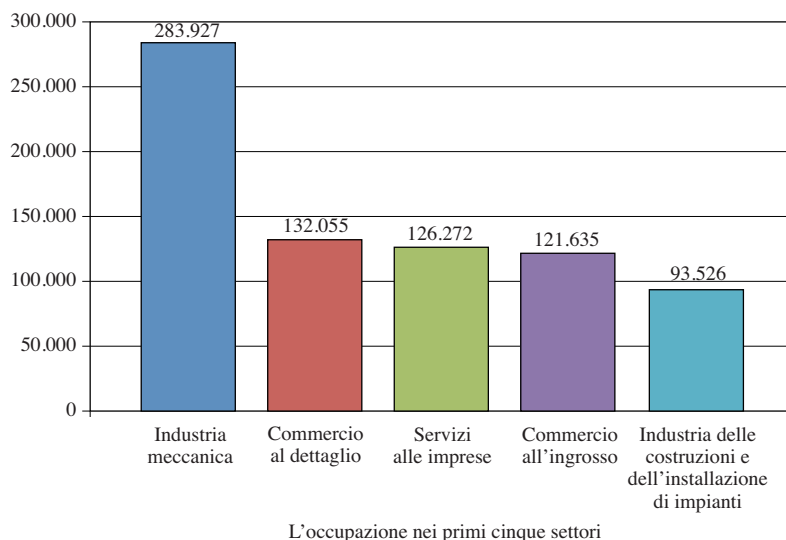
totale¹⁰. Si può dunque tranquillamente affermare che la Lombardia è, ancora oggi, la regione industriale più importante d'Italia. Essa occupa nell'industria circa il doppio dei lavoratori occupati dal Veneto. Il dato forte, a livello regionale, più che l'avvenuta «deindustrializzazione», sembra essere insomma una forte disarticolazione e dispersione settoriale.

La regione risulta del resto assolutamente ben inserita negli scambi mondiali di merci, scambiando con tutte le aree economiche, ma soprattutto con la Germania. Scambi che continuano ad avvenire, principalmente, attraverso il trasporto su gomma. Gli autoveicoli, peraltro, dominano e hanno a lungo dominato come merce oggetto di importazione, ma continuano a ricoprire un ruolo enorme

¹⁰ L. Vergallo, «'Deindustrializzazione' e nuovi assetti produttivi», cit.



Figura 2.17 bis. Milano provincia, l'occupazione negli anni Novanta (censimento 2001)



Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.

anche il petrolio greggio e il gas naturale, i chimici di base, le macchine per ufficio, gli elaboratori e i sistemi informatici¹¹.

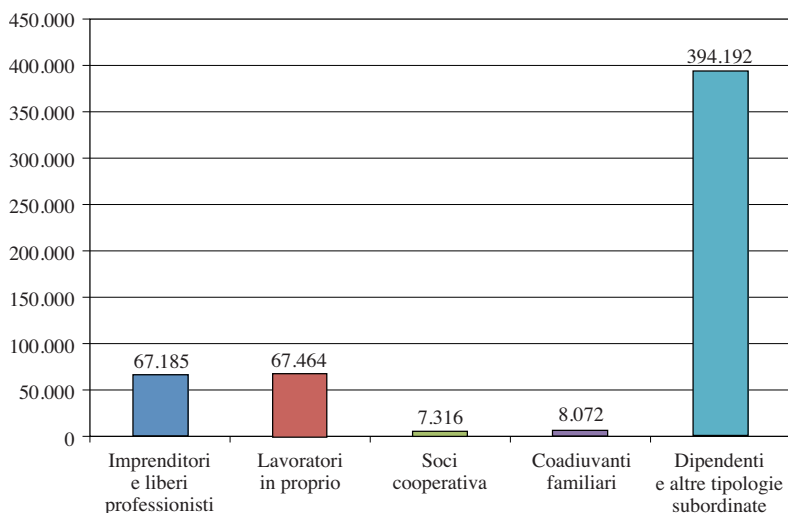
Tra le attività manifatturiere regionali, facendo ancora riferimento all'ultimo censimento, risultava invece dominante la fabbricazione e lavorazione dei prodotti in metallo (escluse le macchine e gli impianti) con 27.143 unità locali, cui si aggiungevano le macchine e gli apparecchi meccanici, i prodotti chimici e le fibre sintetiche, gli articoli di gomma e le materie plastiche, e ancora, nonostante tutto, le industrie tessili. Ciò che si rifletteva dunque nella struttura delle esportazioni.

La regione appare dunque molto ben inserita nel mercato mondiale. Vi convivono industrie tradizionali e industrie moderne e

¹¹ *Ibid.*



Figura 2.18. Milano città, censimento 2001, lavoratori per posizione nella professione



Fonte: www.istat.it, Banche dati, febbraio 2012. Nostra elaborazione.

avanzate, e all'apertura del nuovo secolo vi si potevano individuare ben sedici distretti industriali: il metalmeccanico della Valle dell'Arno, del lecchese o delle valli bresciane; il tessile nel lecchese, il serico nel comasco, in Valseriana e a Castelfoggio; il cuoio-calzature della bassa bresciana; Sebino e la gomma-plastica; le apparecchiature elettriche-elettroniche-medicali dell'Est milanese; il mobile arredo della Brianza o l'abbigliamento della Valcavallina Oglio; le confezioni-abbigliamento, di nuovo, della bassa bresciana e nel gallaratese; il meccanico-calzaturiero nel Vigevanese e infine il legno del Casalasco Viadanese.

Insomma la Lombardia, che fino agli anni Settanta era stata caratterizzata dalla forte presenza *anche* della grande impresa e della grossa unità locale, ha effettuato nel decennio 1971-1981 una trasformazione che si è realizzata principalmente in una notevole scomposizione del ciclo produttivo nel territorio (e questo ha, come





si è visto, riguardato soprattutto Milano), con un forte snellimento della forza lavoro centrale a livello di singola unità locale. Infatti, mentre aumentava il numero delle unità locali e delle imprese, si confermava invece il numero complessivo degli occupati, che è invece diminuito poi drasticamente tra il 1981 e il 1991, sia in termini relativi che in termini assoluti. Si era, invece, già ridotto il numero di addetti per unità locale e per impresa, ciò che rafforza l'ipotesi dello snellimento aziendale.

Tornando a Milano, è forse interessante, a questo punto, analizzare la nuova classe imprenditoriale che si è imposta in città nel corso del ventennio appena osservato; in particolare, sarà interessante analizzarla dal punto di vista anagrafico, perché è lecito pensare che in questa importante trasformazione della città un certo ruolo lo abbiano ricoperto le nuove generazioni. Eppure, almeno nel corso degli anni Duemila, analizzando gli amministratori d'impresa, la tendenza è sembrata essere invece all'invecchiamento. La fascia di amministratori tra i 18 e i 29 anni, per esempio, è diminuita tra il 2002 e il 2008 da 15.714 unità a 11.540, dal 4,98% del totale al 3,14%. La fascia tra i 30 e i 49 anni, pur aumentando fino a 150.712 unità (da 135.455), è diminuita come quota sul totale (dal 40,01% al 39,25%). Sono cresciuti sia in termini assoluti che in termini relativi esclusivamente gli amministratori con più di 70 anni, che sono diventati 59.078 nel 2008 (cioè il 16,08% del totale) mentre erano 34.784, e cioè l'11,03% del totale, nel 2002 (tabelle 2.1 e 2.2, figura 2.19).

Tale invecchiamento degli amministratori d'impresa si percepisce ancora meglio raggruppando le classi d'età «<18 anni», «da 18 a 29 anni» e «da 30 a 49 anni», e poi quelle «da 50 a 69» e «≥70 anni»: il primo gruppo cresce nel 2008 fino a 162.291 unità (da 151.235 nel 2002), e cioè decresce dal 47,97% del totale al 44,19%, mentre il secondo gruppo sale da 160.917 unità fino a 201.485, cioè dal 51,04% al 54,86% (tabella 2.3, figura 2.20).

Si ha la conferma di questa tendenza anche costruendo una serie storica più lunga, indietro fino al 1996, e mettendo a confronto il dato con quello medio italiano. La suddivisione è in questo caso fra i minori di 30 anni e i maggiori di 50. I minori di 30 anni sono diven-



Tabella 2.1. Amministratori per classi di età. Provincia di Milano.
2002-2008 (dati Camera di Commercio di Milano)

Età amministratori	Imprese registrate						
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
n.c.	3.094	3.059	3.127	3.391	3.454	3.425	3.438
<18 anni	66	67	68	59	53	43	39
Da 18 a 29 anni	15.714	14.469	11.127	13.190	12.566	12.113	11.540
Da 30 a 49 anni	135.455	137.863	125.527	149.939	152.142	151.614	150.712
Da 50 a 69 anni	126.133	127.982	125.398	146.366	147.796	145.511	142.407
≥70 anni	34.784	36.941	47.262	53.627	56.322	57.947	59.078

Fonte: L. Vergallo, *Analisi demografica delle imprese e degli imprenditori della provincia di Milano (1991-2008)*, Camera di Commercio di Milano, 2010.

Tabella 2.2. Quote delle principali classi di età degli amministratori
sul totale, 2002-2008 (nostra elaborazione su dati Camera di Commercio
di Milano)

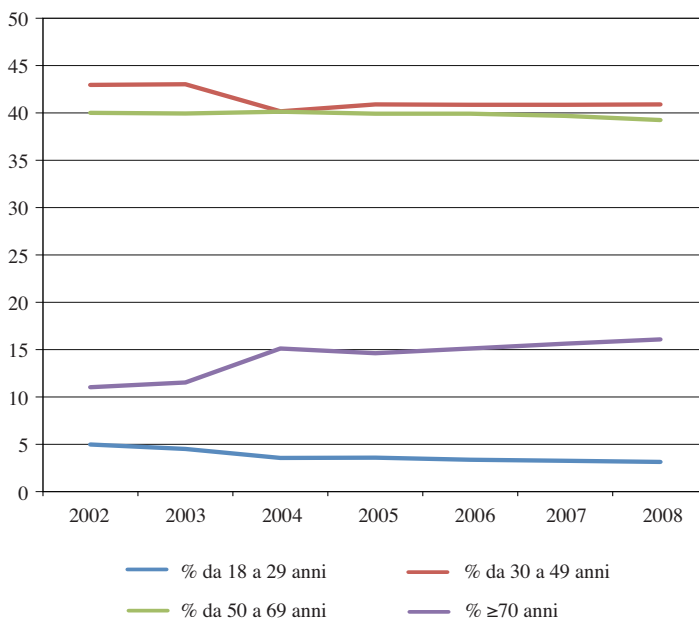
	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
% da 18 a 29 anni	4,98	4,51	3,56	3,59	3,37	3,26	3,14
% da 30 a 49 anni	42,96	43,03	40,17	40,90	40,86	40,86	40,90
% da 50 a 69 anni	40,01	39,94	40,13	39,92	39,92	39,69	39,25
≥70 anni	11,03	11,53	15,12	14,62	15,12	15,63	16,08

Fonte: L. Vergallo, *Analisi demografica delle imprese e degli imprenditori della provincia di Milano (1991-2008)*, Camera di Commercio di Milano, 2010.





Figura 2.19. Quote delle principali classi di età degli amministratori sul totale, 2002-2008 (nostra elaborazione su dati Camera di Commercio di Milano)



Fonte: L. Vergallo, *Analisi demografica delle imprese e degli imprenditori della provincia di Milano (1991-2008)*, Camera di Commercio di Milano, 2010.

tati 15.675, passando cioè dal 9,4% del totale italiano di amministratori con meno di 30 anni al 7,37%, mentre gli amministratori con più di 50 anni sono diventati 275.844 nel 2008 ed erano invece 148.975 nel 1996, vale a dire che sono passati dal 15,24% del totale al 13,48% (tabella 2.4).

Se si considera infine il totale delle cariche sociali, cioè «titolari», «soci», «amministratori» e «altre cariche», la situazione diventa più chiara (tabella 2.5) e la tendenza all'invecchiamento ne esce confermata. Tra il 1996 e il 2008 gli *over 50* sono aumentati di oltre 60.000 unità, mentre gli *under 30* si sono dimezzati. La quota dei



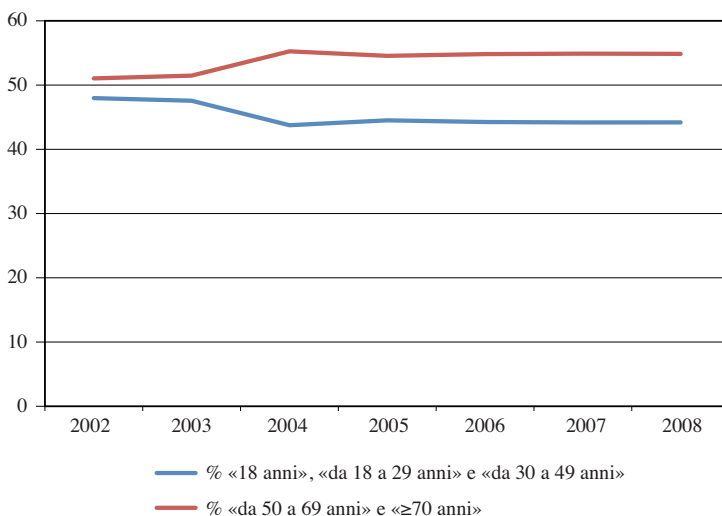


Tabella 2.3. Totale e quota degli amministratori delle classi comprese fra <18 anni e 49 anni e delle classi comprese fra 50 e >70 anni (nostra elaborazione su dati Camera di Commercio di Milano)

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008
Totale gruppi							
fra <18 e 49 anni	151.235	152.399	136.722	163.188	164.761	163.770	162.291
Totale gruppi							
fra 50 e >70 anni	160.917	164.923	172.660	199.993	204.118	203.458	201.485
Quota primi							
tre gruppi	47,97	47,56	43,75	44,51	44,25	44,18	44,19
Quota ultimi							
gruppi	51,04	51,47	55,25	54,55	54,82	54,89	54,86

Fonte: L. Vergallo, *Analisi demografica delle imprese e degli imprenditori della provincia di Milano (1991-2008)*, Camera di Commercio di Milano, 2010.

Figura 2.20. Quota amministratori delle due grandi fasce sul totale (nostra elaborazione su dati Camera di Commercio di Milano)



Fonte: L. Vergallo, *Analisi demografica delle imprese e degli imprenditori della provincia di Milano (1991-2008)*, Camera di Commercio di Milano, 2010.



Tabella 2.4. Totale, e quota sul totale «Italia», degli amministratori con meno di 30 anni e maggiori o uguali a 50 anni, 1996-2008 (dati Camera di Commercio di Milano)

Amministr. Milano	Minori di 30 anni	Maggiori o uguali a 50 anni	Quota su totale Italia <30	Quota su totale Italia >50
2008	12.753 (MB 2.922)	234.916 (MB 31.928)	213.236 (7,37%)	1.978.178 (13,48%)
2007	13.399 (MB 3.107)	235.625 (MB 31.246)	224.170 (7,36%)	1.934.070 (13,79%)
2006	15.642	234.553	213.732 (7,31%)	1.647.131 (14,24%)
2005	16.463	229.647	221.326 (7,43%)	1.584.377 (14,49%)
2004	19.044	253.685	254.312 (7,48%)	1.736.408 (14,60%)
2003	19.673	214.095	263.725 (7,45%)	1.531.310 (13,98%)
2002	21.222	207.739	276.740 (7,66%)	1.461.803 (14,21%)
2001	22.725	202.478	283.380 (7,86%)	1.414.877 (14,31%)
2000	18.489	215.902	230.078 (8,03%)	1.505.709 (14,33%)
1999	23.616	183.934	280.442 (8,42%)	1.250.057 (14,71%)
1998	24.117	172.987	277.083 (8,70%)	1.165.039 (14,84%)
1997	24.467	162.172	270.157 (9,05%)	1.079.871 (15,01%)
1996	23.800	148.975	252.999 (9,40%)	977.408 (15,24%)

Fonte: L. Vergallo, *Analisi demografica delle imprese e degli imprenditori della provincia di Milano (1991-2008)*, Camera di Commercio di Milano, 2010.



Tabella 2.5. Totale, e quota sul totale delle cariche sociali e sul totale «Italia», delle cariche sociali con meno di 30 anni e maggiori o uguali a 50 anni, 1996-2008 (nostra elaborazione su dati Archivio Statistico Regionale)

Totale cariche sociali	Minori di 30 anni	Maggiori o uguali a 50 anni	Quota su totale Italia <30	Quota su totale Italia >50	Quota sul tot. cariche sociali <30 anni	Quota sul tot. cariche sociali >50 anni
2008	28.319	401.672	614.876 (4,60)	4.585.635 (8,75)	835.691 (3,38)	48,06
2007	29.963	402.820	647.899 (4,62)	4.543.599 (8,86)	839.658 (3,56)	47,97
2006	36.620	432.239	632.455 (5,79)	4.276.243 (10,10)	887.584 (4,12)	48,69
2005	38.531	427.206	659.160 (5,84)	4.213.598 (10,13)	881.846 (4,36)	48,44
2004	43.299	451.106	747.669 (5,79)	4.348.137 (10,37)	972.686 (4,45)	46,37
2003	46.152	445.960	788.078 (5,85)	4.267.168 (10,45)	964.947 (4,87)	47,09
2002	50.610	438.637	839.190 (6,03)	4.189.711 (10,46)	959.868 (5,27)	45,69
2001	54.035	432.015	866.433 (6,23)	4.145.006 (10,42)	948.571 (5,69)	45,54
2000	44.092	483.069	716.371 (6,15)	4.581.964 (10,54)	912.498 (4,83)	52,93
1999	56.279	400.314	890.516 (6,31)	3.876.736 (10,32)	883.763 (6,36)	45,29
1998	57.622	382.061	902.051 (6,38)	3.714.006 (10,28)	857.008 (6,72)	44,58
1997	59.199	366.137	905.369 (6,53)	3.541.176 (10,33)	837.118 (7,07)	43,73
1996	58.739	339.973	862.055 (6,81)	2.764.598 (12,29)	797.103 (7,36)	42,65





Tabella 2.6. Impieghi e depositi delle banche in milioni di euro:
Milano, Lombardia, Italia, 1997 e 2010

Milioni di euro	Milano 1997	Lombardia 1997	Italia 1997	Milano 2010	Lombardia 2010	Italia 2010
Impieghi	113.587	169.092	582.649	422.839	630.449	1.690.216
Depositi	54.597	168.881	491.220	156.725	257.653	915.234

Fonte: nostra elaborazione da Archivio Statistico Regionale della Lombardia, marzo 2012.

primi sul totale delle cariche sociali milanesi è passata dal 42,65% del 1996 al 48,06% del 2008, mentre quella degli *under 30* è diminuita dal 7,36% al 3,38%. Tuttavia, appare un'Italia che invecchia molto di più, in quanto gli *over 50* della provincia di Milano, che sono aumentati, sono diminuiti però sul totale italiano, passando dal 12,29% del 1996 all'8,75% del 2008 (ed è diminuita però anche la quota degli *under 30*, dal 6,81% al 4,60%).

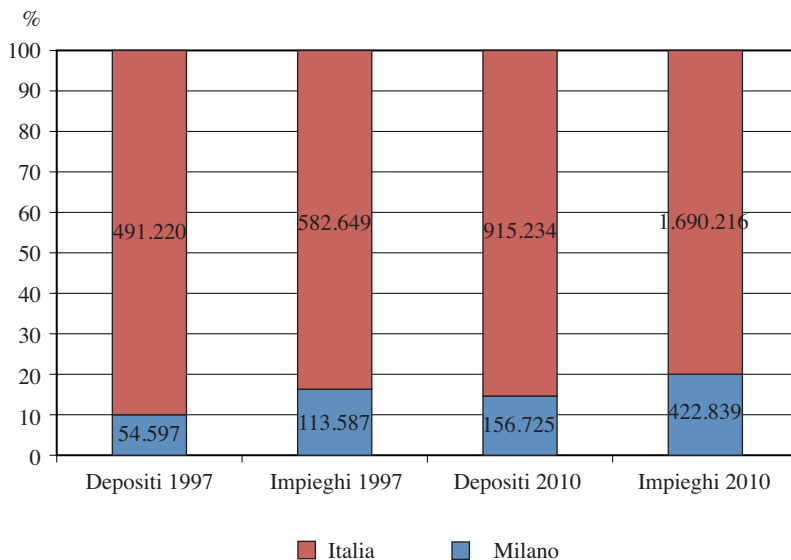
Si può dunque concludere che si ha così, forse, una parziale conferma che ad arricchire le file dei titolari di impresa possano in effetti essere stati, *anche*, molti lavoratori «qualificati» espulsi dai processi produttivi tradizionali; cioè figure professionali antiche e quindi non, se non in parte, le nuove generazioni.

Infine, cambiando bruscamente l'oggetto dell'osservazione (ma anche per introdurre il prossimo capitolo sui redditi come ulteriore «prova» del benessere relativo milanese rispetto alle altre province italiane), si è calcolata la dimensione e quota degli impieghi e depositi bancari del capoluogo lombardo rispetto al totale regionale e nazionale, ottenendo dati impressionanti che testimoniano come la quota milanese sul totale nazionale, nelle diverse voci, non sia mai stata inferiore al 10%, arrivando addirittura fino al 20% del totale (tabella 2.6 e figura 2.21).





Figura 2.21. Impieghi e depositi delle banche in milioni di euro, Milano su Italia, 1997 e 2010



Fonte: nostra elaborazione da Archivio Statistico Regionale della Lombardia, marzo 2012.





Capitolo 3

Il reddito e i consumi

In questo capitolo, a causa della scarsità di fonti omogenee per il lungo periodo, si propongono «fotografie» significative la cui confrontabilità è però tutta interna agli anni o al più ai decenni cui fanno riferimento, mentre è da ritenersi meno praticabile un confronto fra dati relativi a decenni diversi.

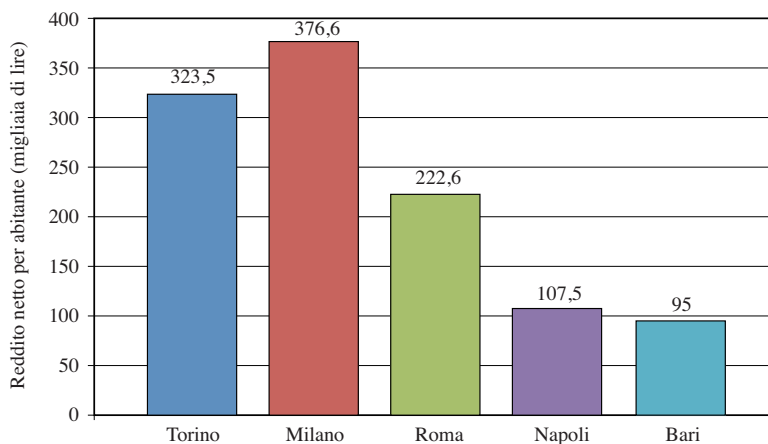
Fin dall'immediato dopoguerra, Milano mostrò di avere una situazione reddituale di gran lunga migliore rispetto a tutte le altre province italiane: il reddito netto per abitante poteva essere stimato, nel 1952, in 376mila lire, contro le 323mila di Torino e le 222mila di Roma (figura 3.1).

Persistevano, naturalmente, fasce povere di popolazione che erano talvolta sistemate in alcune tipologie particolari di abitazioni – con i redditi sintetizzati nella figura 3.2 –, ma erano comunque monitorate e aiutate dall'assistenza pubblica, come si vedrà.

Le spese medie delle famiglie italiane, come si vede nella figura 3.3, erano piuttosto elevate, in relazione al reddito, ed erano in gran parte assorbite dalle spese alimentari (oltre il 50%). Se si osserva nuovamente la situazione dei redditi nelle città italiane (figura 3.1), e poi le figure 3.3 e 3.4 relative alle spese per tipologia di spesa e per tipologia di famiglia, si può ipotizzare che soltanto le famiglie milanesi, mediamente, potessero in modo abbastanza agevole af-



Figura 3.1. Il reddito in alcune città nel 1952



Fonte: V. Santoro, *Indagine sulla distribuzione dei redditi di ricchezza mobile e complementare progressiva nelle cinque province più popolate d'Italia (Torino – Milano – Roma – Napoli – Bari)*, IPSI, Pompei 1969. Nostra elaborazione.

frontare le spese fondamentali, senza la necessità di «arrangiarsi» nei modi più disparati¹:

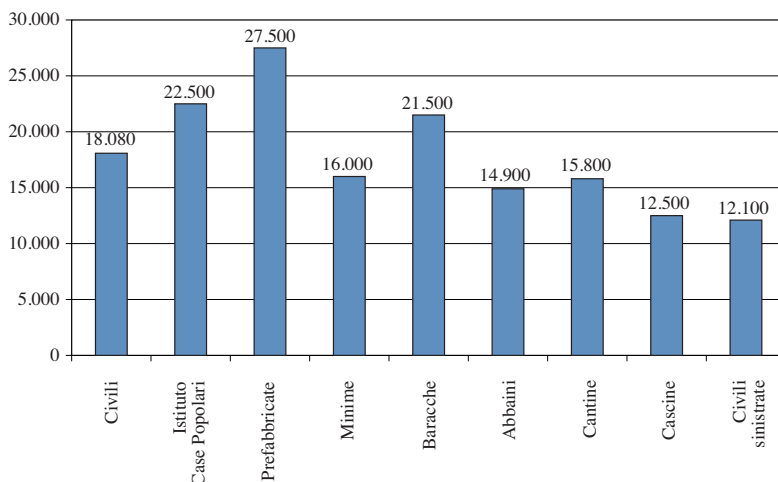
I risultati dell'indagine parlamentare sulle condizioni dei lavoratori italiani del 1955 misero in luce che a Milano si registravano le retribuzioni più alte d'Italia – anche se, sostenevano le organizzazioni sindacali, comunque inadeguate al costo della vita – e che i minimi contrattuali venivano generalmente applicati e spesso superati, soprattutto nelle grandi imprese, anche in ragione dell'efficace operato delle commissioni interne².

¹ Anche un confronto a parità di potere d'acquisto non sposterebbe di molto il contenuto di questa affermazione, in quanto già all'epoca fu stimato che, mentre a Milano la vita costava circa il 34% in più della media nazionale, i redditi, come si vede anche qui, erano invece pari a più del doppio della stessa media nazionale. Cfr. L. Guiotto, «L'occupazione e le condizioni di vita e di lavoro», in G. Petrillo, A. Scalpelli (a cura di), *Milano anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 1986, p. 67.

² Così G. Maifreda, «Lavoro e fabbrica nella Milano del xx secolo», in G. Mai-



Figura 3.2. Popolazione povera. Reddito medio mensile per abitante per tipo di abitazione, 1948, Milano.



Fonte: F. Brambilla, A. Pagani, *L'inchiesta sullo stato della povertà in Milano. Presentazione e primi risultati*, Ufficio Studi dell'Associazione Nazionale Enti Assistenza, Milano 1951. Nostra elaborazione.

È del resto noto alla storiografia il ruolo di sostegno del reddito che svolgevano, ancora in quella fase storica, le rimesse degli emigrati³.

Solo con il tempo (e in particolare dopo il miracolo economico) la forbice tra Milano e le altre province italiane (in particolare quelle del Sud), in un trend complessivo di crescita dei redditi, si sarebbe finalmente ristretta, come sintetizzato nella figura 3.5.

L'Italia, finalmente, poteva non essere più considerata un Paese povero, anche se non poteva ancora essere definita un Paese ricco:

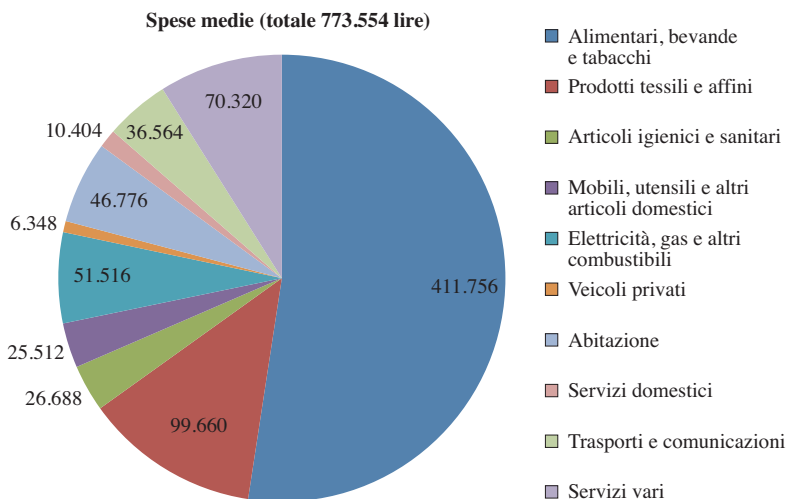
freda, G. Pizzorni, F. Ricciardi, *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, a cura di R. Romano, Franco Angeli, Milano 2006, p. 118.

³ Cfr. G. Sapelli, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 43-47.





Figura 3.3. Italia, spesa media delle famiglie per genere, 1953-1954



Fonte: Istituto Centrale di Statistica, *Indagine statistica sui bilanci di famiglie non agricole negli anni 1953-54*, Roma 1960. Nostra elaborazione.

Questo significa anche un notevole aumento della diffusione dei beni di consumo: nel 1953, il 14% delle famiglie italiane possedeva un frigorifero, il 4% una lavatrice e nessuna (per ovvie ragioni) un televisore; nel 1965 le cifre erano diventate il 55% (frigorifero), il 23% (lavatrice) e il 55% (televisione). Il numero delle auto [sarebbe salito] da 9 ogni 1.000 abitanti nel 1951 a 200 nel 1971⁴.

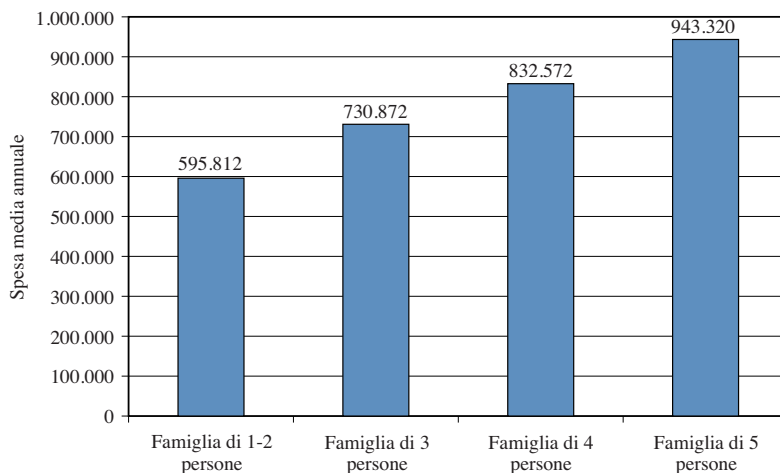
Cambiando leggermente prospettiva, restava invece molto ampio il margine tra i salari italiani in generale e quelli europei (figura 3.6).

Compiendo un leggero salto in avanti nel tempo, fino in prossimità della contestazione del '68, si nota inoltre che Milano continuava a essere la città più ricca d'Italia, ma come si può vedere nel-

⁴ A. Arvidsson, «Consumi, media e identità nel lungo dopoguerra. Spunti per una prospettiva d'analisi», in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003, p. 34.



Figura 3.4. Le spese delle famiglie, Italia, 1953-1954



Fonte: Istituto Centrale di Statistica, *Indagine statistica sui bilanci di famiglie non agricole negli anni 1953-54*, Roma 1960. Nostra elaborazione.

la figura 3.7 sia Torino che Roma si erano avvicinate ai redditi milanesi. Se si osservano peraltro la tabella 3.1 e le figure seguenti, e in particolare la figura 3.10, si intuisce che, nel 1968, un lavoratore medio milanese era in grado di sobbarcarsi, da solo, le spese necessarie per mantenere una famiglia di quattro persone, ciò che permette di affermare che la forbice in effetti si restringeva, in un quadro appunto di maggiore ricchezza diffusa.

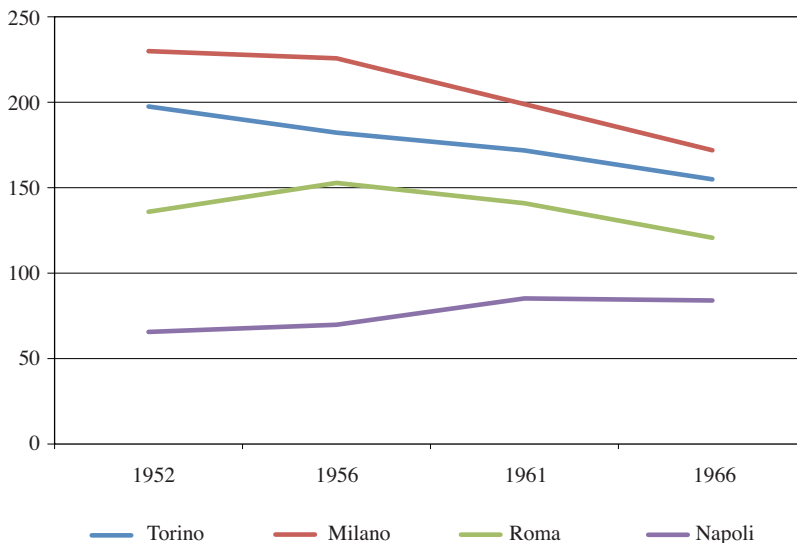
Gli anni Settanta, dunque, si aprirono con una ricchezza più diffusa e meglio distribuita fra le varie province:

La diffusione di questa nuova opulenza sul territorio nazionale era anche diventata più equa: nel 1950 girava 1 auto ogni 48 abitanti in Lombardia, mentre in Basilicata il rapporto era 1 a 276. Nel 1970 in Lombardia girava 1 auto ogni 4 abitanti, in Basilicata 1 ogni 10⁵.

⁵ *Ibid.*



Figura 3.5. Il reddito (netto, per abitante) in alcune città. Italia = 100



Fonte: V. Santoro, *Indagine sulla distribuzione dei redditi di ricchezza mobile e complementare progressiva nelle cinque province più popolate d'Italia (Torino – Milano – Roma – Napoli – Bari)*, IPSI, Pompei 1969. Nostra elaborazione.

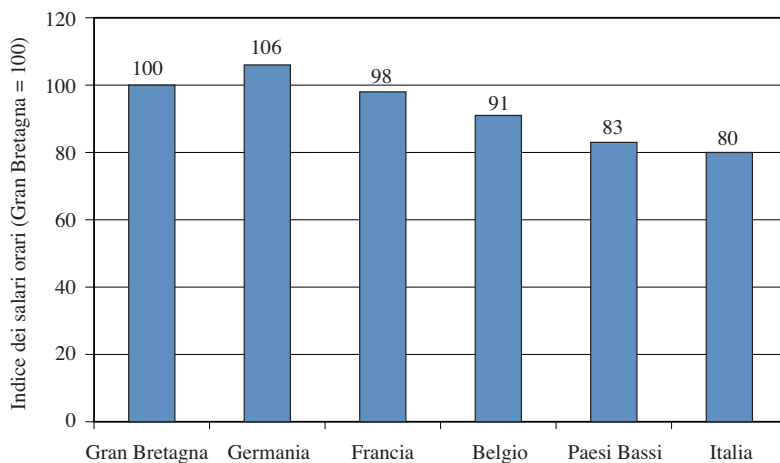
Ancora per tutti gli anni Settanta, tuttavia, un certo maggiore benessere dei cittadini milanesi fu da ricondurre, tra gli altri possibili motivi, anche al fatto che gli impiegati e i dirigenti – che come abbiamo visto in un precedente capitolo rappresentavano un'ampia fetta della forza lavoro milanese – erano nettamente meglio retribuiti, in quella fase, rispetto a tutte le altre figure salariate (si veda la figura 3.12, i cui dati sono confrontabili per figura lavorativa e non per anni diversi a causa della forte inflazione registrata durante tutto il periodo).

Era stata però proprio la contestazione ad allargare nuovamente la forbice, perché le due grandi città industriali, sotto la spinta della classe operaia, avevano nuovamente guadagnato ampi margini, dal punto di vista del reddito, rispetto alle altre province italiane (figura 3.13).



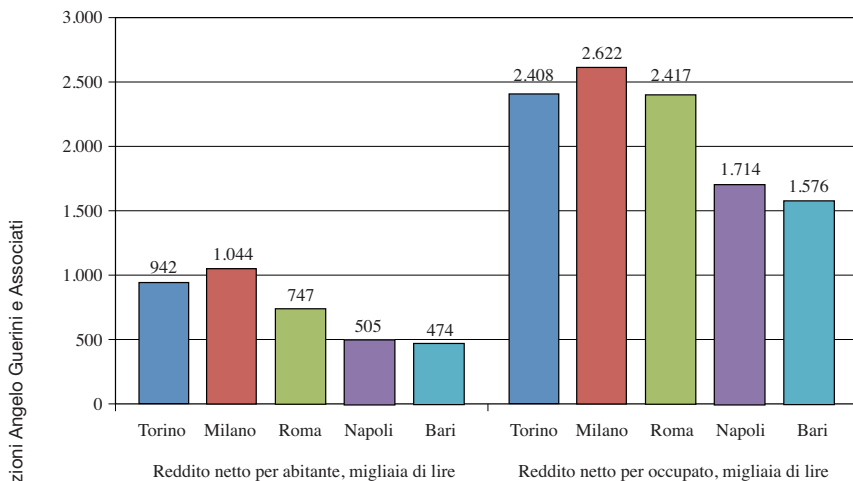


Figura 3.6. Indice dei salari orari nel 1961 in alcuni Paesi europei



Fonte: M. Carabba, *Un ventennio di programmazione 1954-1974*, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 48. Nostra elaborazione.

Figura 3.7. 1968, il reddito annuo in alcune città



Fonte: ISTAT, *Annuario statistico italiano*. Nostra elaborazione.



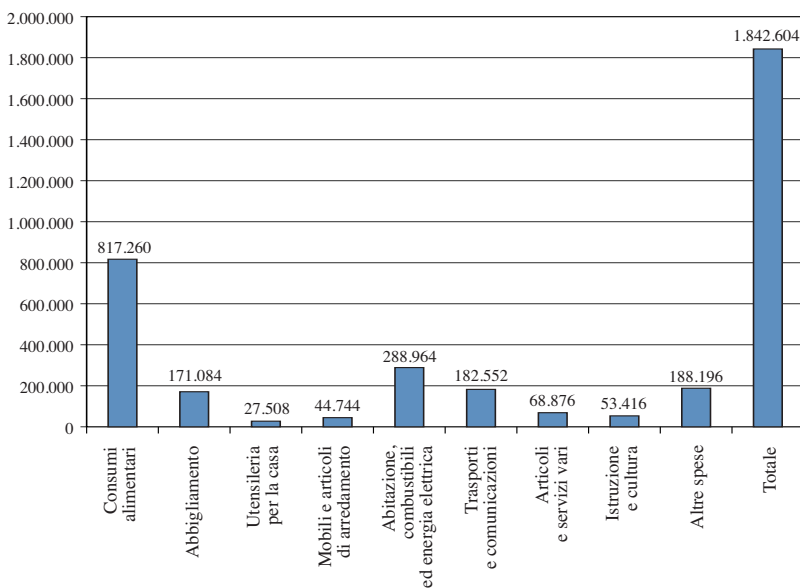


Tabella 3.1. Alcuni prezzi nel 1968

Corriere della Sera	70 lire
Michette	205 lire al chilo
Sei uova	240 lire
Litro di latte	150 lire
Mezzo chilo di carne	1.200 lire
Chilo di pasta	260 lire

Fonte: Corriere della Sera.it, febbraio 2012.

Figura 3.8. Italia. Spesa media annua famiglie per consumi 1968 (lire)

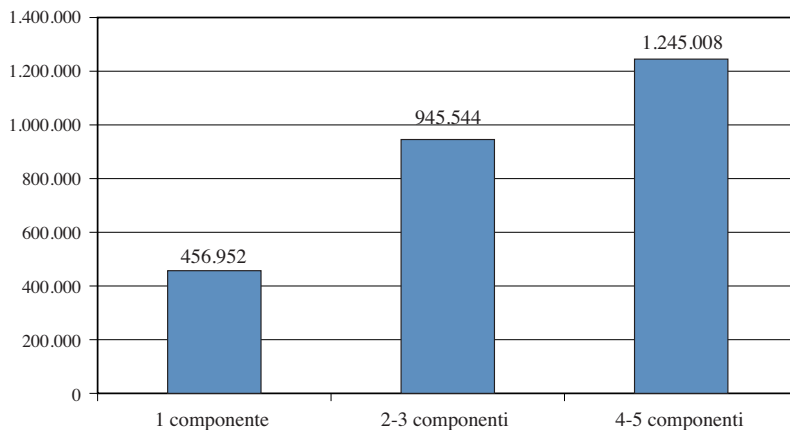


Fonte: ISTAT, *Indagine campionaria sui consumi delle famiglie italiane. Anno 1968*, Roma 1969. Nostra elaborazione.



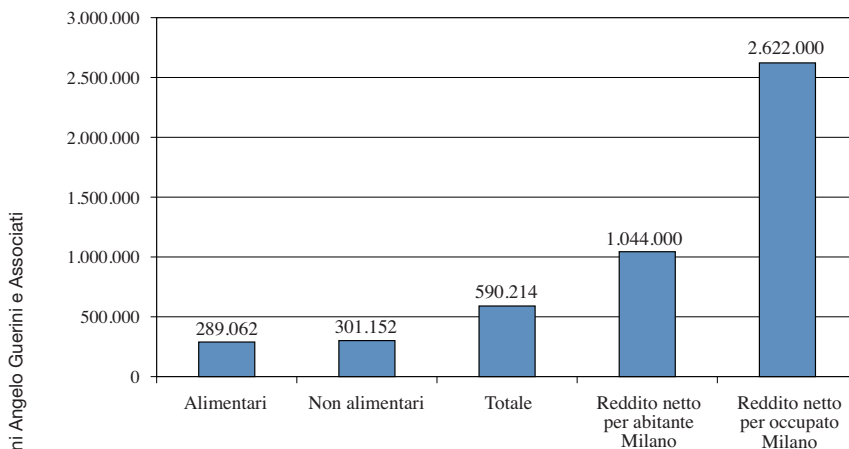


Figura 3.9. Italia. Spesa media famiglie per consumi non alimentari, 1968, famiglie per numero dei componenti



Fonte: ISTAT, *Indagine campionaria sui consumi delle famiglie italiane. Anno 1968*, Roma 1969. Nostra elaborazione.

Figura 3.10. Italia. Spesa media per componente del nucleo familiare per consumi non alimentari e alimentari, 1968

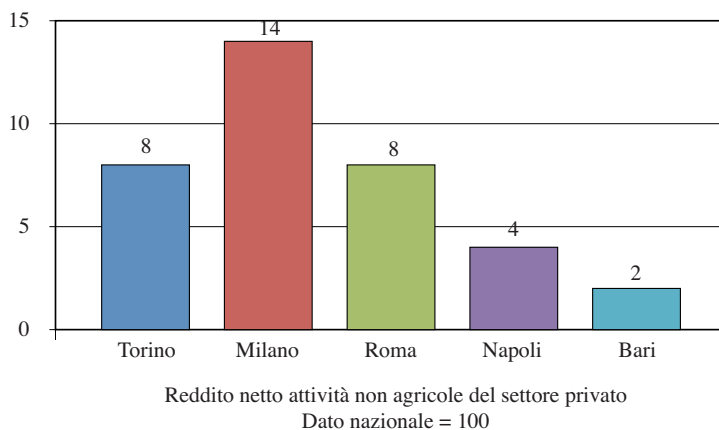


Fonte: ISTAT, *Indagine campionaria sui consumi delle famiglie italiane. Anno 1968*, Roma 1969. Nostra elaborazione.

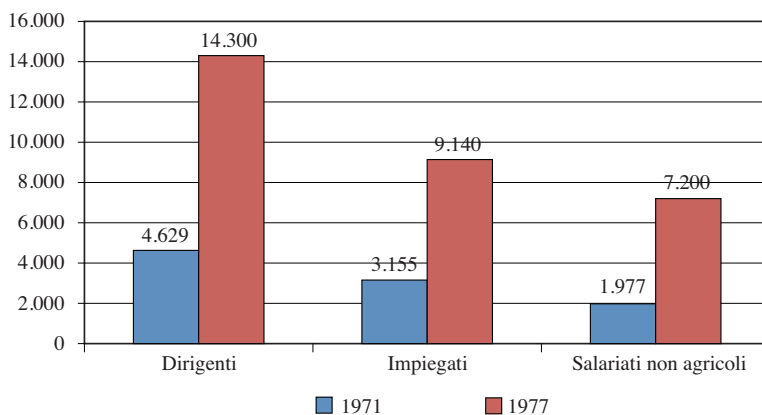




Figura 3.11. 1968, il reddito di attività non agricole in alcune città



Fonte: ISTAT, *Annuario statistico italiano 1968*. Nostra elaborazione.

Figura 3.12. Redditi medi annui per condizione professionale del capofamiglia, Italia, 1971 e 1977. Migliaia di lire⁶

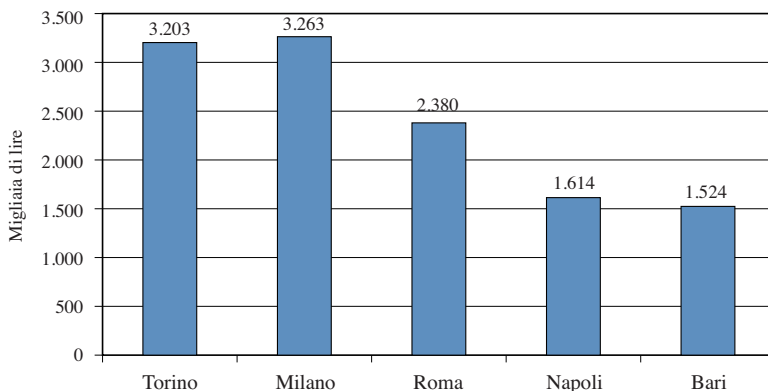
Fonte: G. Pinnarò (a cura di), *Lavoro e redditi in Italia 1978-1979*, Editori Riuniti, Roma 1980. Nostra elaborazione sui dati.

⁶ Il confronto, qui, è da fare tra le diverse professioni nello stesso anno, e non per anni diversi, a causa dell'alto tasso di inflazione.



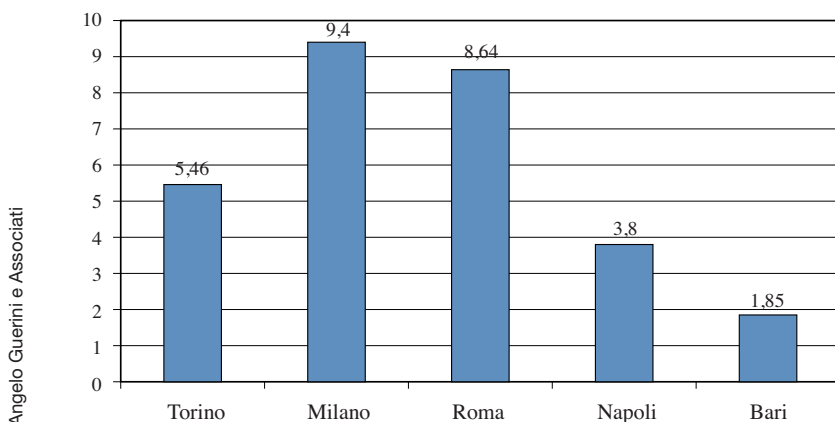


Figura 3.13. Reddito pro capite in alcune province nel 1976



Fonte: Guglielmo Tagliacarne, *Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1976. Serie storica 1970-1975. Indici di alcuni consumi e del risparmio assicurativo*, Franco Angeli, Milano 1978. Nostra elaborazione.

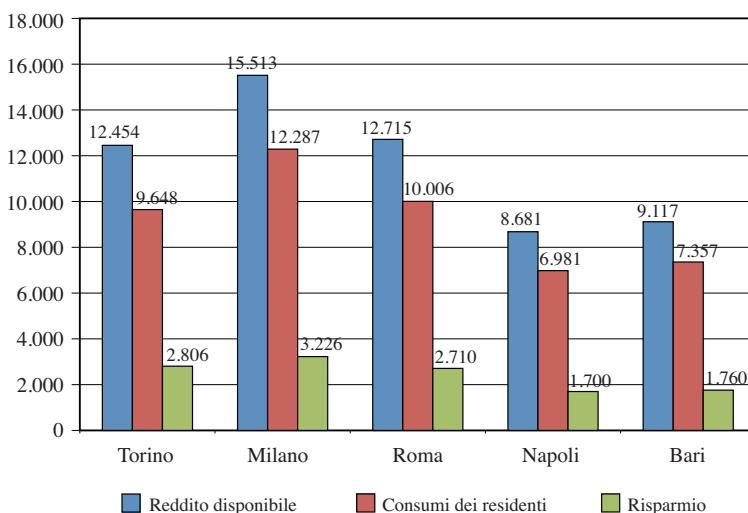
Figura 3.14. Consumi percentuali medi per tabacchi, abbonamenti RAI-TV, spettacoli, riviste, abbonamenti telefonici e motorizzazione privata in alcune province nel 1976. Percentuali sul totale italiano



Fonte: Guglielmo Tagliacarne, *Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1976. Serie storica 1970-1975. Indici di alcuni consumi e del risparmio assicurativo*, Franco Angeli, Milano 1978. Nostra elaborazione.



Figura 3.15. Reddito disponibile delle famiglie, consumi e risparmio pro capite in alcune province, 1985. Migliaia di lire



Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Reddito disponibile, consumi e risparmio delle famiglie. Un'analisi a livello provinciale anni 1985-1989*, Milano 1992. Nostra elaborazione.

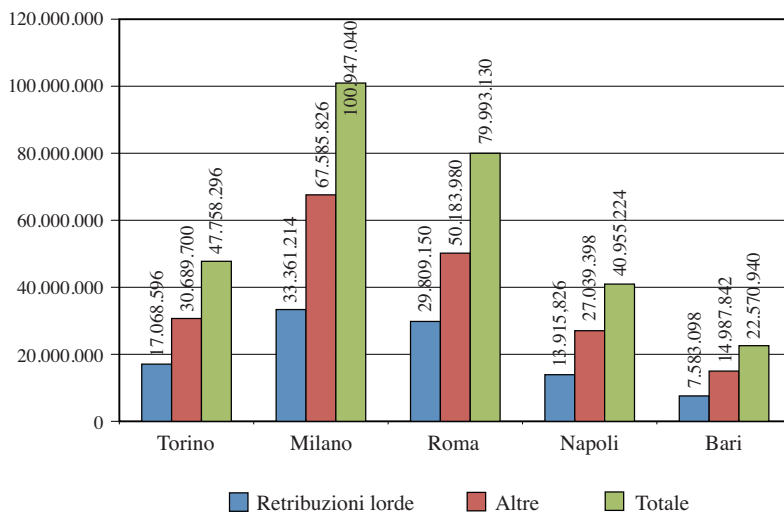
Su alcune voci di spesa, nel 1976, Milano era in grado, da sola, di ricoprire quasi il 10% di tutta la spesa nazionale, ciò che, ancora una volta, fa pensare a una città con un livello di benessere senza eguali nel resto d'Italia (figura 3.14).

Negli anni Settanta, è noto, esplose la crisi, e anche dal punto di vista del reddito si può affermare che, se Milano fu in grado di reggere l'impatto, lo stesso non si può certo dire per le altre province italiane, Torino compresa; ciò che contribuì ad allargare ulteriormente il divario tra il reddito dei milanesi e quello dei cittadini delle altre province popolate (figure 3.15 e 3.16).

Si confermava, peraltro, la forte propensione alla spesa, in particolare delle famiglie milanesi, registratasi nel corso degli anni Ot-



Figura 3.16. Reddito disponibile delle famiglie in alcune province, 1989. Milioni di lire



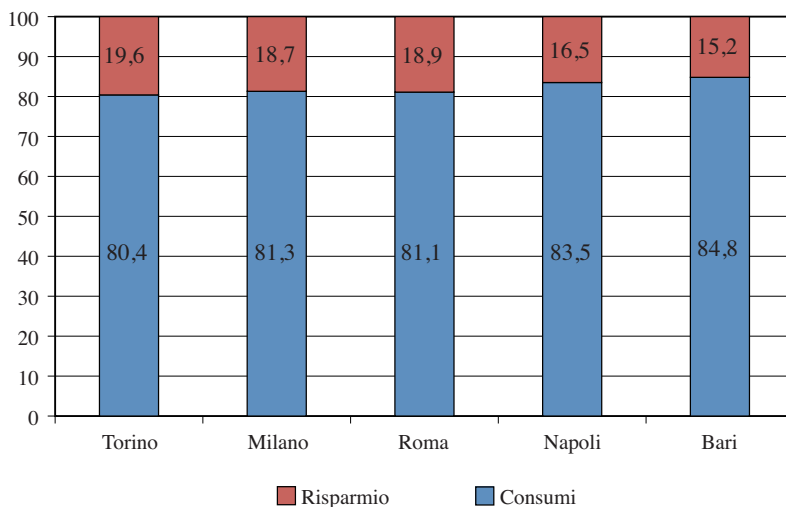
Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Reddito disponibile, consumi e risparmio delle famiglie. Un'analisi a livello provinciale anni 1985-1989*, Milano 1992. Nostra elaborazione.

tanta: le famiglie milanesi *guadagnavano* di più, *spendevano* di più e spendevano percentualmente molto di più per beni non alimentari, ciò che, coerentemente con la legge di Engel, conferma la notevole differenza nel livello di benessere tra il capoluogo lombardo e le altre città italiane (figure 3.17-3.20).

A Milano, ormai, il 78,6% delle famiglie possedeva il televisore, il 40% delle coppie con figli possedeva almeno due automobili (che erano aumentate del 260% dal 1961), il 99,2% possedeva ormai un frigorifero, il 92,7% la lavatrice, il 79,8% un televisore a colori, il 6,7% un videoregistratore e l'11,9% un *home computer*. Dal 1981 al 1986, inoltre, il 21,2% dei milanesi aveva acquistato un televisore, il 30% titoli del debito pubblico, il 10% azioni e il 4,2% quote di



Figura 3.17. Utilizzo del reddito disponibile delle famiglie in alcune province, 1989. Percentuali



Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Reddito disponibile, consumi e risparmio delle famiglie. Un'analisi a livello provinciale anni 1985-1989*, Milano 1992. Nostra elaborazione.

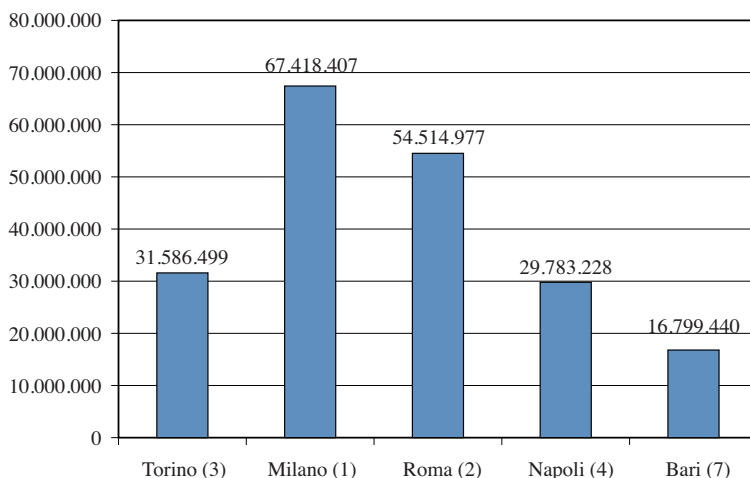
fondi comuni di investimento. La popolazione che viveva una situazione di disagio, infine, era stimata in 181.000 persone, in gran parte immigrati⁷.

Tendenza che non mutò, a riprova che a Milano la grande trasformazione in senso terziario era stata assorbita meglio che altrove, né nel corso degli anni Novanta né nel corso dei Duemila, quando al contrario Milano confermò di avere salari pro capite (osservando il benessere, questa volta, da tale punto di vista) nettamente più alti della media regionale e ancor più di quella nazionale (figura 3.21 e tabella 3.2).

⁷ Cfr. A.M. Chiesi, A. Martinelli, «La società nel periodo repubblicano», in *Storia di Milano*, vol. XVIII: *Il Novecento*, t. 2, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 470-472.



Figura 3.18. Consumi interni delle famiglie nel 1989 in alcune province (tra parentesi la posizione nella graduatoria italiana). Milioni di lire



Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Reddito disponibile, consumi e risparmio delle famiglie. Un'analisi a livello provinciale anni 1985-1989*, Milano 1992. Nostra elaborazione.

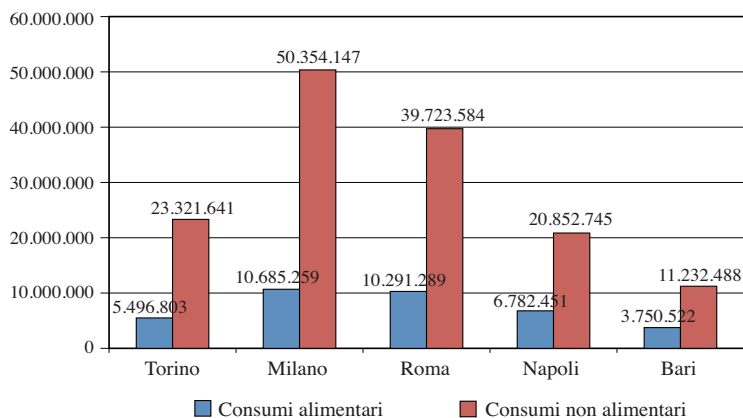
La novità era semmai rappresentata dal fatto che la forbice fra Milano e il resto d'Italia sembrava nuovamente restringersi un po', soprattutto per quanto riguarda i consumi (alimentari, non alimentari e complessivi), perché la quota milanese sul totale italiano, pur restando su livelli straordinariamente elevati, appariva più bassa rispetto ai decenni precedenti (figura 3.22).

È forse interessante chiudere con uno sguardo alla distribuzione del reddito a Milano. Possediamo una buona elaborazione (all'anno 2005) – realizzata da Marianna D'Ovidio – che mostra come a Milano il 40% dei redditi fosse in mano al 10% più ricco della popolazione, mentre il 10% più povero possedeva meno del 2% del totale (tabella 3.3), descrivendo quindi una distribuzione del reddito fortemente diseguale: «La distribuzione dei redditi a Milano è più simile a quella delle città del Sud rispetto a quelle più prossime del Nord-



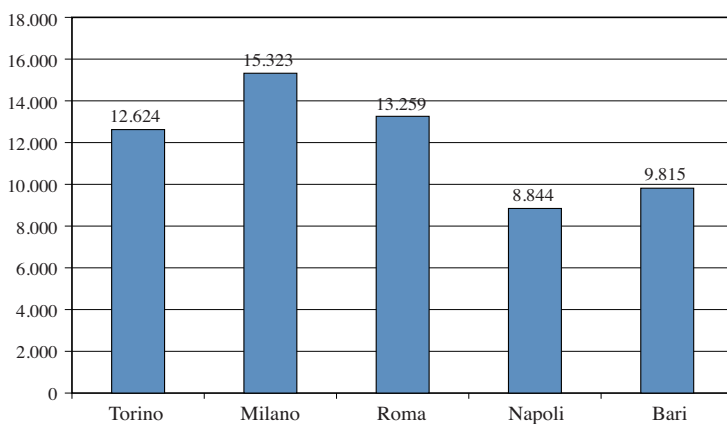


Figura 3.19. Consumi interni delle famiglie per capitoli di spesa nel 1988 in alcune province. Milioni di lire



Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Reddito disponibile, consumi e risparmio delle famiglie. Un'analisi a livello provinciale anni 1985-1989*, Milano 1992. Nostra elaborazione.

Figura 3.20. Consumi interni delle famiglie per abitante nel 1988 in alcune province. Migliaia di lire

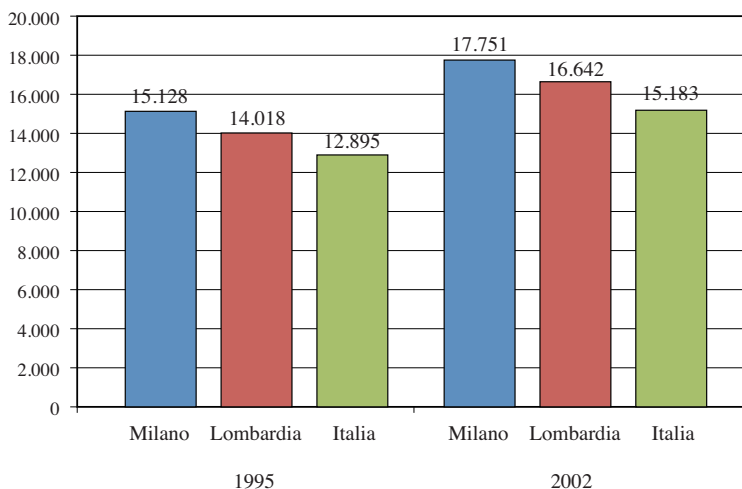


Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Reddito disponibile, consumi e risparmio delle famiglie. Un'analisi a livello provinciale anni 1985-1989*, Milano 1992. Nostra elaborazione.





Figura 3.21. Salari pro capite. Milano, Lombardia, Italia 1995 e 2002



Fonte: OECD Territorial Reviews, *Milan, Italy*, Milano 2006.

ovest o anche della terza Italia. Questo segnala un maggiore squilibrio tra ricchezza media e disuguaglianza economica»⁸.

A Milano, dunque, aumentava (e ancora aumenta) fortemente – rispetto soprattutto ai decenni passati – la disuguaglianza sociale. Questo fenomeno, secondo D’Ovidio, sarebbe tuttavia da ricondurre a un innalzamento dei redditi più elevati, anche grazie alla finanziarizzazione crescente della società; ciò che però, in particolare nell’attuale periodo di crisi, erodendo le attività tradizionali, potrebbe col tempo assottigliare la dimensione della classe media portando a fenomeni gravi di polarizzazione sociale⁹.

⁸ M. D’Ovidio, «I redditi dei milanesi: aumento della ricchezza o polarizzazione?», *Impresa&Stato*, n. 86, 2009, pp. 36-43.

⁹ *Ibid.*





Tabella 3.2. Reddito lordo disponibile pro capite delle famiglie. Italia, Lombardia e province lombarde. Anno 2009. Unità di misura: euro.

Serie storica

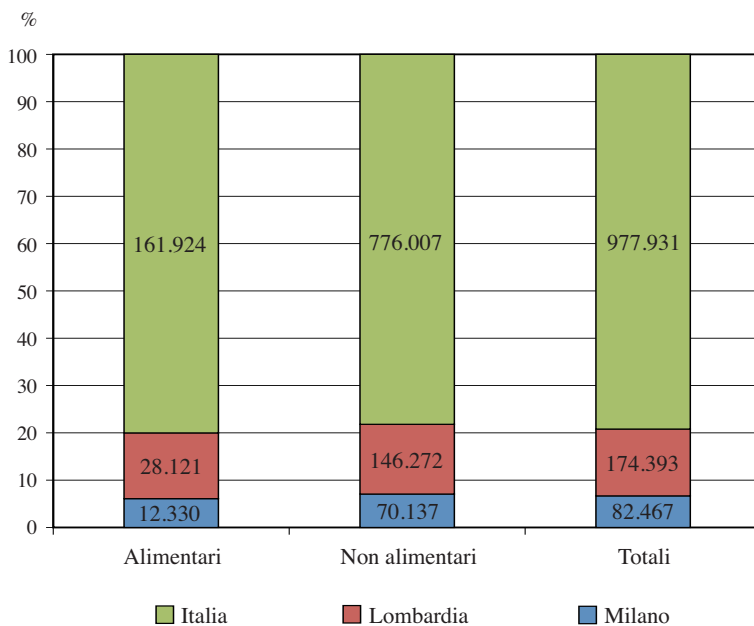
	2006	2007	2008	2009
Varese	16.777	17.310	17.240	16.020
Como	15.867	16.307	16.226	14.996
Sondrio	18.585	19.264	19.470	18.006
Milano	25.097	25.453	25.651	25.069
Bergamo	16.720	17.124	16.929	15.772
Brescia	16.699	17.075	17.058	15.632
Pavia	17.728	18.083	17.905	16.571
Cremona	17.900	18.277	18.108	16.766
Mantova	17.621	18.049	17.830	16.458
Lecco	16.477	16.885	16.771	15.591
Lodi	14.641	14.860	14.992	13.749
Lombardia	20.202	20.582	20.590	19.579
Italia	16.751	17.176	17.422	16.864

Fonte: Istituto Guglielmo Tagliacarne.





Figura 3.22. Consumi delle famiglie: Milano, resto della Lombardia e Italia, 2008



Fonte: Archivio Statistico Regionale della Lombardia, marzo 2012. Nostra elaborazione.



Tabella 3.3. Percentuali del reddito possedute dal primo e dall'ultimo decile di popolazione. Città ordinate per la percentuale del primo decile (2005)

Città	1° decile	10° decile
Milano	1,83	41,11
Napoli	1,99	33,71
Catania	2,08	32,09
Roma	2,12	34,72
Bari	2,19	32,51
Palermo	2,23	31,43
Firenze	2,36	32,71
Verona	2,42	33,20
Torino	2,43	33,03
Messina	2,47	29,81
Bologna	2,50	34,05
Genova	2,62	30,41
Venezia	2,64	31,23

Fonte: M. D'Ovidio, «I redditi dei milanesi: aumento della ricchezza o polarizzazione?», *Impresa&Stato*, n. 86, 2009, pp. 36-43.



Capitolo 4

La povertà, l'assistenza e la condizione sociale in genere

Come già si scriveva nei capitoli precedenti, a Milano la povertà – pur all'interno di questo incoraggiante quadro – non era stata cancellata e il confine che la separava dalle semplici «difficoltà economiche» poteva essere facilmente superato, soprattutto nell'immediato secondo dopoguerra.

In quegli anni, a Milano, nel quadro della lotta alla povertà, un ruolo importantissimo lo rivestì l'ECA, l'Ente comunale di assistenza. L'importantissimo ente pubblico di assistenza e beneficenza era stato istituito nel 1937, e nel dopoguerra aveva centralizzato quei servizi sotto la regia di Ezio Vigorelli, che dopo la Liberazione era diventato commissario dell'Ente per incarico della Giunta del CLN e dal 1946 ne era divenuto presidente¹.

L'azione svolta come presidente dell'ECA si inseriva, per Vigorelli, all'interno di un progetto più vasto, teso a proporre «una riforma organica del settore assistenziale, dopo le realizzazioni, ampie ma incoerenti e disorganiche, del regime fascista». Sul piano cittadino tutto ciò si tradusse «in una forte azione di contrasto della povertà cittadina, iniziando dalle drammatiche emergenze del dopoguerra, quando [vennero] erogate ingenti somme per sussidi a fami-

¹ Cfr. M.L. Betri, «Dalla beneficenza all'assistenza», in *Storia di Milano*, vol. XVIII: *Il Novecento*, t. 2, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, p. 549.



glie numerose, disoccupati, inabili al lavoro, mentre si [approntava] un efficiente servizio di mense e alloggi popolari»².

È probabile, dunque, che *anche* alla capacità di Vigorelli di riorganizzare e innovare l'antica tradizione assistenziale milanese sia da ricondurre la conservazione, da parte del capoluogo lombardo, della posizione di leadership già in precedenza acquisita, su tutto il territorio nazionale, dal punto di vista dell'assistenza.

Tornando all'analisi della situazione a Milano nell'immediato dopoguerra, gli autori di un interessante studio sui poveri ritennero di poter fare coincidere «tutta» la povertà milanese con i poveri assistiti dall'Ente comunale. Se è difficile che fosse esattamente così, quello studio restituiva però, sicuramente, una fotografia interessante e significativa della situazione in città.

Le famiglie assistite risultavano essere oltre 17.000 su tutto il territorio comunale, ed erano concentrate soprattutto in alcuni quartieri storici del centro cittadino, in particolare i quartieri Romana (1.869 famiglie assistite), Genova (1.293 nuclei assistiti), Centro (1.229) e Venezia (1.149, figura 4.1).

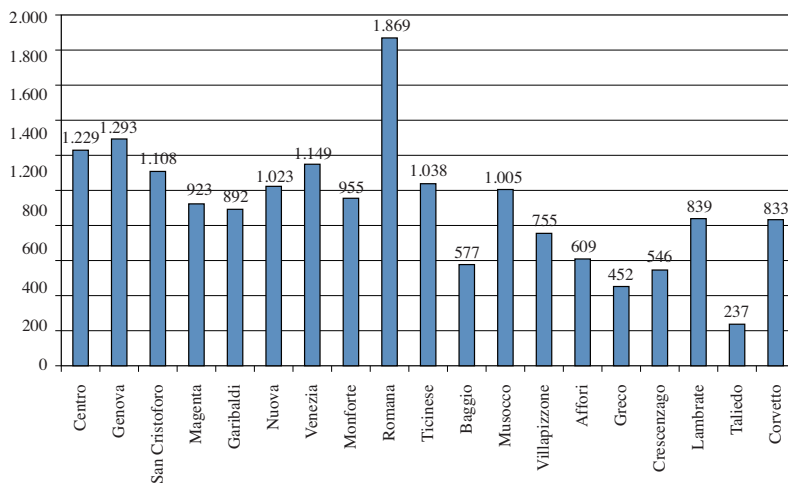
In un certo senso, però, con la povertà faceva i conti tutta la popolazione, poiché solo poche famiglie vivevano in condizioni definibili del tutto accettabili, anche per i canoni – per così dire, *desiderabili* – dell'epoca. Ciò vale in particolar modo dal punto di vista delle condizioni abitative. Soltanto poco meno del 64% degli appartamenti, per esempio, nel 1948 era dotato di acqua potabile; meno della metà, poi, aveva il bagno all'interno (il 43,32%) e ancora meno abitazioni erano dotate di riscaldamento centralizzato o autonomo (il 32,71%; figura 4.2).

In quegli anni, tuttavia, come del resto derivava da una antichissima tradizione, i cittadini milanesi continuavano a vantare un livello di assistenza – pubblica e privata – molto elevato, potendo disporre di una serie di servizi che nessun'altra città italiana avvicina-

² E. Bressan, «Lo stato sociale a Milano negli anni Sessanta», in C.G. Lacaïta, M. Punzo (a cura di), *Milano anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, Lacaïta, Manduria-Bari-Roma 2008, p. 289.

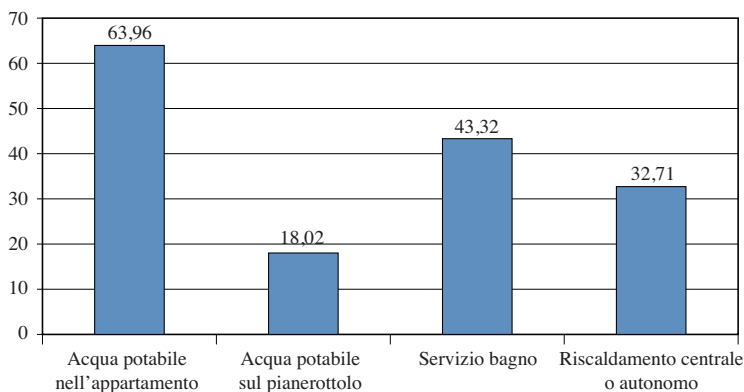


Figura 4.1. Assistenti dall'ECA nel 1948, per quartiere. Milano città



Fonte: F. Brambilla, A. Pagani, *L'inchiesta sullo stato della povertà in Milano. Presentazione e primi risultati*, Ufficio Studi dell'Associazione Nazionale Enti Assistenza, Milano 1951. Nostra elaborazione.

Figura 4.2. Milano città: condizioni di vita nelle abitazioni, 1948. Percentuali.

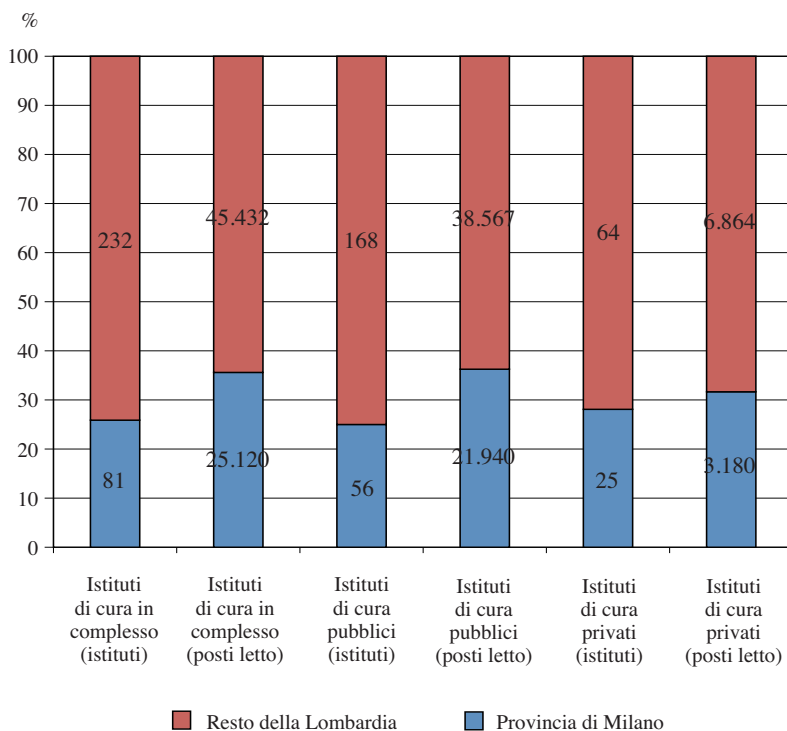


Fonte: F. Brambilla, A. Pagani, *L'inchiesta sullo stato della povertà in Milano. Presentazione e primi risultati*, Ufficio Studi dell'Associazione Nazionale Enti Assistenza, Milano 1951. Nostra elaborazione.





Figura 4.3. Istituti e posti letto degli istituti di cura distinti per natura giuridica, Milano e quota di Milano sulla Lombardia, anno 1955



Fonte: M. Elia, «La sanità in Lombardia dall'Unità al Servizio sanitario nazionale: i dati provinciali», in A. Colombo (a cura di), *Far bene e fare il bene. Contributi e materiali per una storia del welfare lombardo*, Guerini e Associati, Milano 2010. Nostra elaborazione.

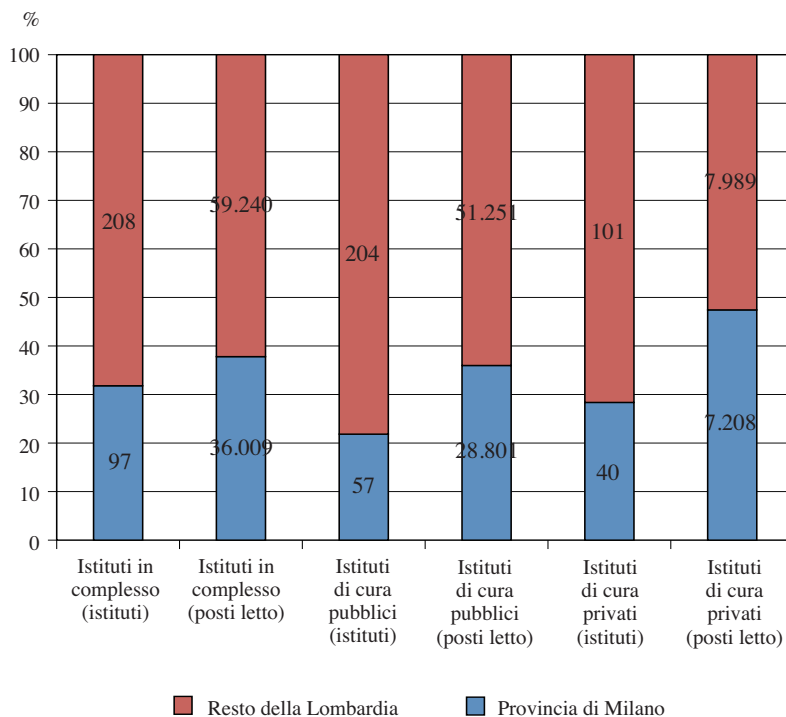
va, soprattutto in campo sanitario. Una peculiarità che si sarebbe confermata, semmai rafforzandosi, anche nei decenni successivi (figure 4.3-4.5).

Del resto, se si fosse confrontata la spesa sostenuta dai comuni italiani per assistenza e beneficenza, si sarebbe ulteriormente ottenuto conferma (come nel 1956, figura 4.6) del maggiore sforzo so-





Figura 4.4. Istituti e posti letto degli istituti di cura distinti per natura giuridica, Milano e quota di Milano sulla Lombardia, anno 1969

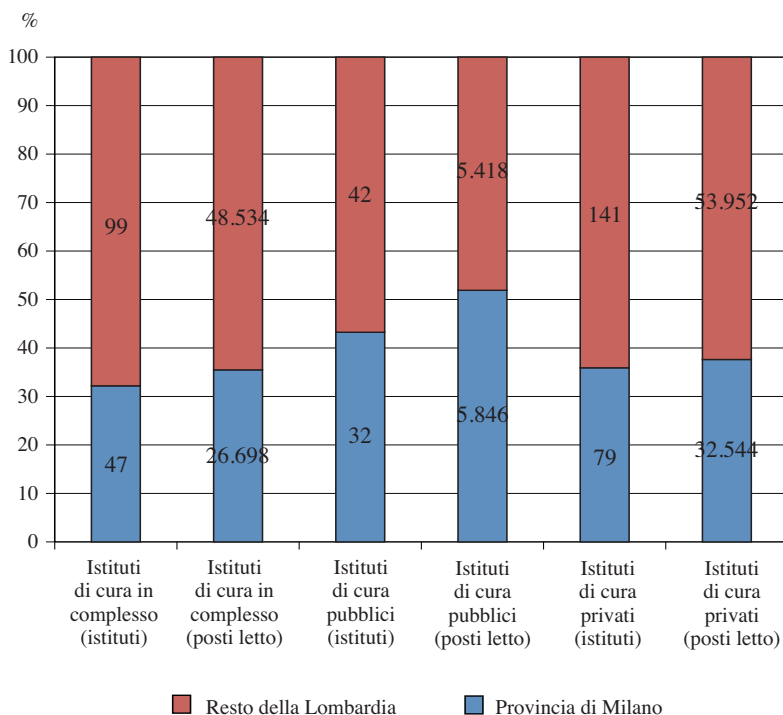


Fonte: M. Elia, «La sanità in Lombardia dall'Unità al Servizio sanitario nazionale: i dati provinciali», in A. Colombo (a cura di), *Far bene e fare il bene. Contributi e materiali per una storia del welfare lombardo*, Guerini e Associati, Milano 2010. Nostra elaborazione.

stenuto dalla città di Milano rispetto a molte altre province e rispetto anche alla media italiana. Conclusione confermata, di nuovo, dal numero di coloro che venivano aiutati dall'assistenza pubblica (come nel 1961, figura 4.7, e nel 1970, figura 4.8). È del resto ampiamente noto alla letteratura il sostegno dato dal Comune (e dall'Assessorato all'Assistenza) – nel corso degli anni Sessanta – allo svi-



Figura 4.5. Istituti e posti letto degli istituti di cura distinti per natura giuridica, Milano e quota di Milano sulla Lombardia, anno 1979



Fonte: M. Elia, «La sanità in Lombardia dall'Unità al Servizio sanitario nazionale: i dati provinciali», in A. Colombo (a cura di), *Far bene e fare il bene. Contributi e materiali per una storia del welfare lombardo*, Guerini e Associati, Milano 2010. Nostra elaborazione.

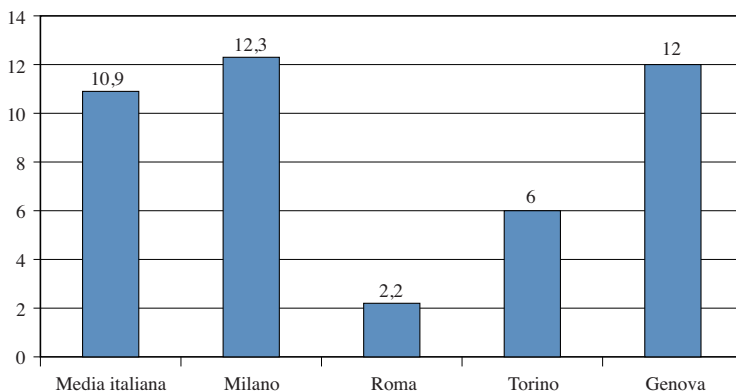
luppo dell'assistenza ospedaliera, non solo tramite il rimborso delle spese di ospedalità, ma anche attraverso le convenzioni attivate con numerose strutture³.

Non è tutto. Sempre ragionando in termini di povertà e di difficoltà nello «sbarcare il lunario», un altro dato contribuiva a rendere

³ Cfr. E. Bressan, «Lo stato sociale a Milano negli anni Sessanta», cit., p. 269.

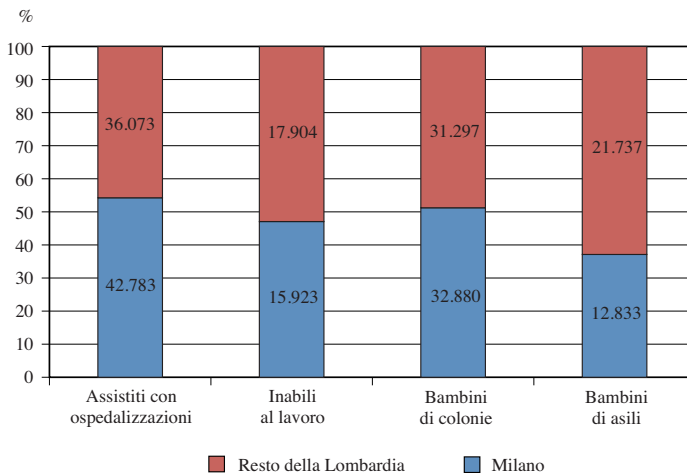


Figura 4.6. Spesa dei Comuni per assistenza e beneficenza, percentuale sul totale, 1956



Fonte: E. Bressan, *Carità e riforme sociali nella Lombardia moderna e contemporanea. Storia e problemi*, Nuove Edizioni Duomo, Milano 1998. Nostra elaborazione.

Figura 4.7. Assistenza pubblica, numero degli assistiti, 1961, Milano su Lombardia

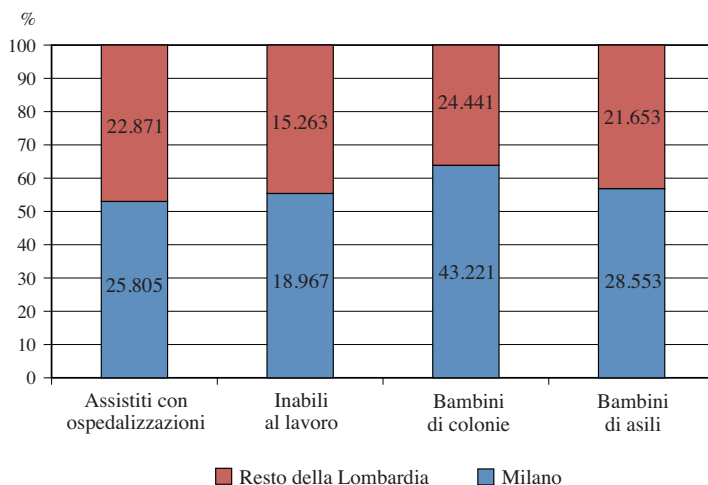


Fonte: M. Elia, «La sanità in Lombardia dall'Unità al Servizio sanitario nazionale: i dati provinciali», in A. Colombo (a cura di), *Far bene e fare il bene. Contributi e materiali per una storia del welfare lombardo*, Guerini e Associati, Milano 2010. Nostra elaborazione.





Figura 4.8. Assistenza pubblica, numero degli assistiti, 1970, Milano su Lombardia



Fonte: M. Elia, «La sanità in Lombardia dall'Unità al Servizio sanitario nazionale: i dati provinciali», in A. Colombo (a cura di), *Far bene e fare il bene. Contributi e materiali per una storia del welfare lombardo*, Guerini e Associati, Milano 2010. Nostra elaborazione.

Milano un territorio meno critico rispetto a molti altri. Fin dal primo censimento, quello del 1951, il capoluogo lombardo aveva dimostrato di soffrire il problema della disoccupazione meno, molto meno di tutte le altre province: la quota degli attivi rispetto ai non attivi superava abbondantemente il 50%, cosa che soltanto Torino riusciva a replicare, mentre Roma, per esempio, si collocava attorno al 45% (figura 4.9).

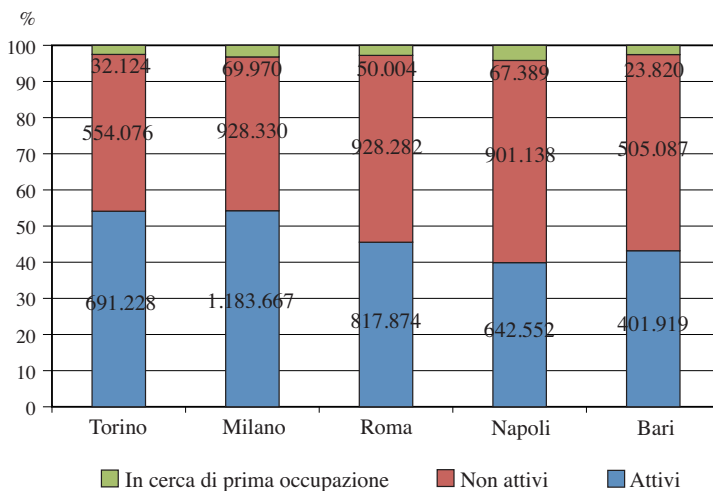
Dieci anni dopo, pur a fronte di un peggioramento generalizzato, da questo punto di vista, della situazione, Milano aveva registrato nuovamente la quota più elevata (figura 4.10), ciò che aveva confermato poi anche nel 1971 (figura 4.11).

Quando, finalmente, il censimento arrivò a misurare, in modo più preciso, direttamente gli occupati e i disoccupati, Milano, con il



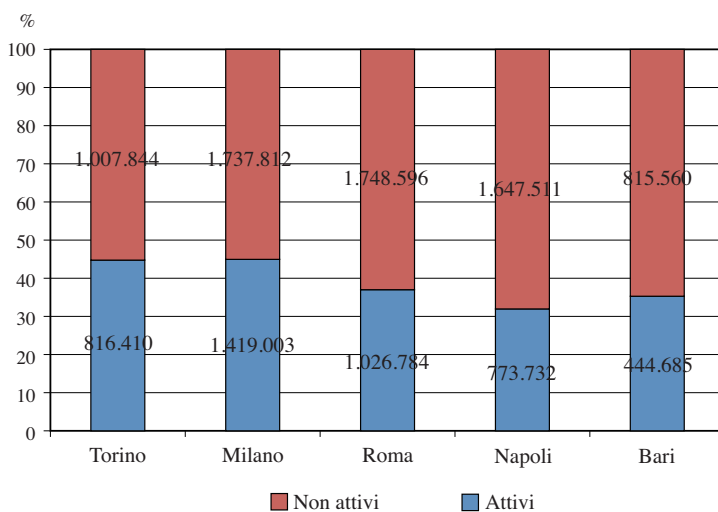


Figura 4.9. Censimento 1951, attivi e non attivi in alcune città



Fonte: IX Censimento Generale della Popolazione, 1951. Nostra elaborazione.

Figura 4.10. Censimento 1961, attivi e non attivi in alcune città

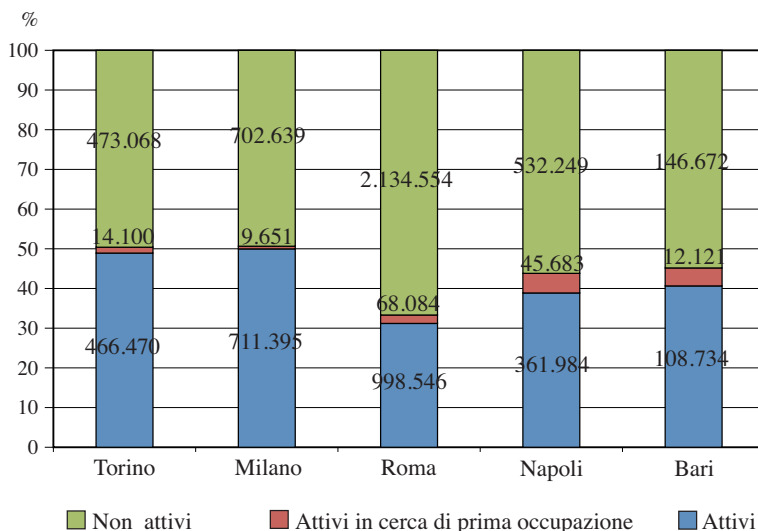


Fonte: X Censimento Generale della Popolazione, 1961. Nostra elaborazione.





Figura 4.11. Censimento 1971, attivi e non attivi in alcune città



Fonte: Atlante Statistico dei Comuni. Nostra elaborazione.

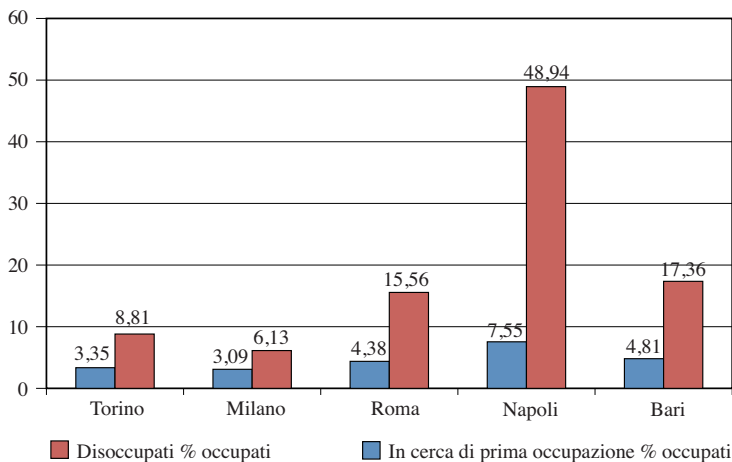
3,09% di disoccupati registrato al censimento 1981, dimostrò ancora una volta di soffrire molto meno – rispetto alle altre province – di questo problema (figura 4.12). Tendenza ulteriormente confermata, di nuovo, però all'interno di un generalizzato peggioramento, dal censimento del 1991 (5,34% di disoccupati, la percentuale più bassa in Italia; figura 4.13).

Ancora una volta, però, la povertà era tutt'altro che debellata, come dimostrano i dati relativi alle richieste di assistenza presentate per cattive condizioni economiche e rivolte alla Caritas nel territorio milanese (figura 4.14); o come dimostra anche il fatto che, ancora una volta, in apertura del nuovo millennio Milano dimostrasse di essere all'avanguardia per quanto riguardava l'assistenza, come testimoniano anche i dati relativi alle spese sostenute dalle amministrazioni provinciali nel 2002 (figura 4.15).



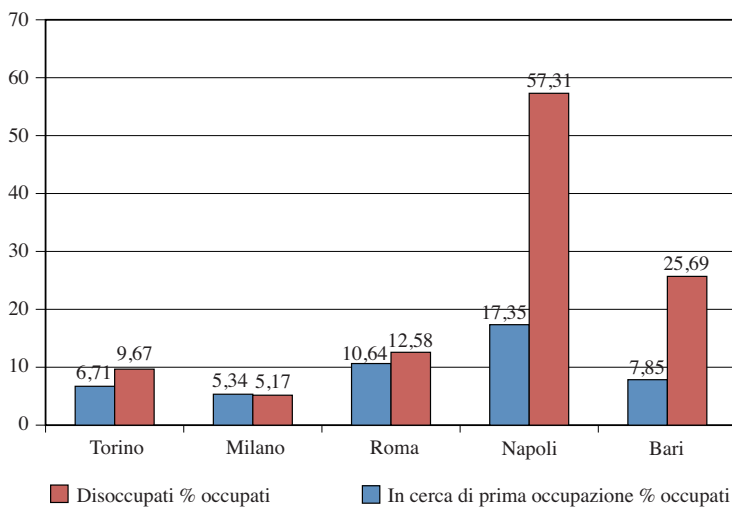


Figura 4.12. Censimento 1981, occupati e disoccupati in alcune città



Fonte: Atlante Statistico dei Comuni. Nostra elaborazione.

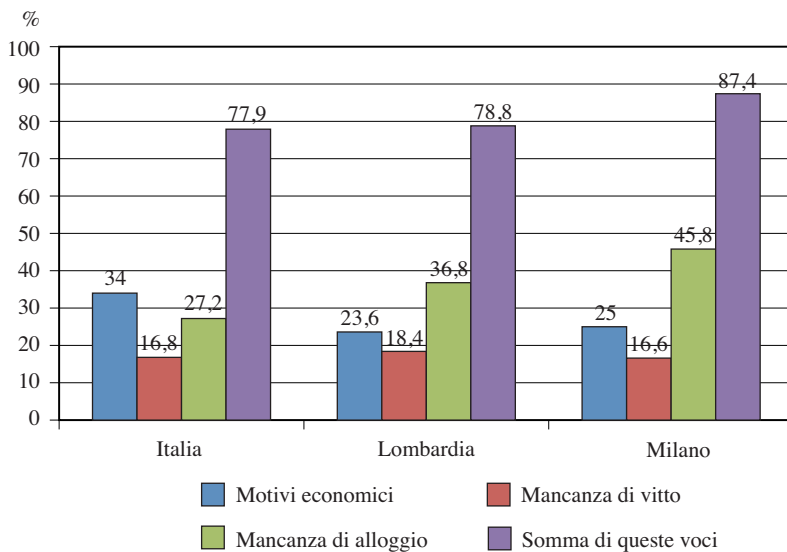
Figura 4.13. Censimento 1991, occupati e disoccupati in alcune città



Fonte: Atlante Statistico dei Comuni. Nostra elaborazione.



Figura 4.14. 1993, quota delle domande di assistenza dovute a cattive condizioni economiche sul totale di quelle rivolte agli istituti collegati alla Caritas



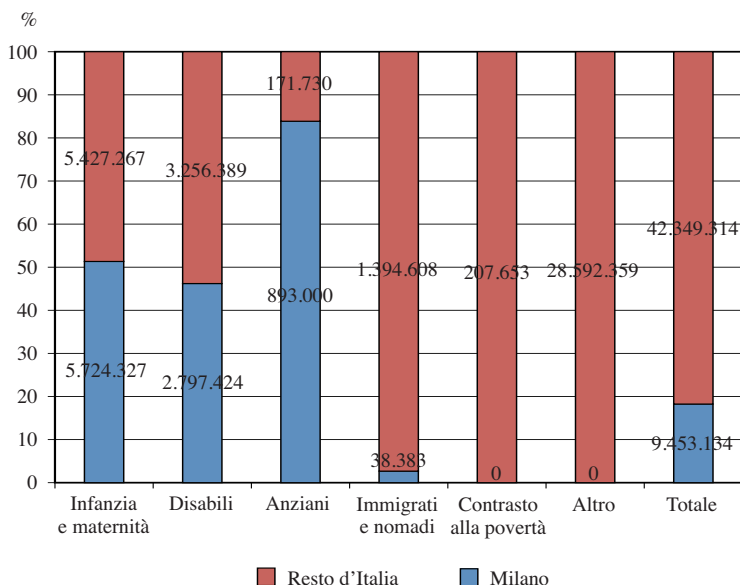
Fonte: Caritas Ambrosiana, *La carità. Nomi, volti, percorsi. Le opere socio-assistenziali nella Diocesi di Milano*, Franco Angeli, Milano 1993. Nostra elaborazione.

Allo sforzo pubblico continuava ad affiancarsi, del resto, quello di tanti enti di natura diversa nati e cresciuti sul territorio milanese, come, a puro titolo di esempio, la Casa della Carità, fondata nel 2002, o la più antica Opera San Francesco, fondata nel 1959; enti che offrivano ormai un livello di assistenza davvero elevato, come riepilogato nelle tabelle 4.2 e 4.3.

Accanto a questi enti che hanno ormai raggiunto dimensioni importanti, in occasione del censimento del 2009 – nel solo territorio di Milano città – sono stati rilevati ben 353 (il 22% del totale lombardo) enti attivi che rispondevano gratuitamente ad almeno uno dei seguenti bisogni essenziali: mangiare, curarsi, dormire, vestirsi, lavar-



Figura 4.15. Assistiti e spesa sostenuta dalle amministrazioni provinciali per l'assistenza diretta, per area di intervento, Milano e Italia, anno 2002. Unità di misura: euro



Fonte: Archivio Statistico Regionale della Lombardia, marzo 2012. Nostra elaborazione.

si, poter disporre di un reddito minimo vitale⁴. Gli assistiti risultavano essere, a Milano, 138.457, pari al 51,3% del totale lombardo, il che vuol dire mediamente 227 assistiti per ente e 5 assistiti ogni 100 residenti, tutte percentuali davvero non trascurabili (tabella 4.1).

Oltre a questi enti è poi attivo, dal marzo-aprile 2009, il Fondo Famiglia Lavoro, voluto dal cardinale Tettamanzi e reso possibile dallo sforzo degli operatori dei Centri di ascolto della Caritas. A fi-

⁴ Cfr. M. Mezzanica, D. Cavenago (a cura di), *Il lavoro e i suoi redditi. Persone, famiglie e sussidiarietà in azione a Milano*, Guerini e Associati, Milano 2011, p. 121.





Tabella 4.1. Enti privati di assistenza e assistiti, Milano città.
Valori assoluti e quota sul totale lombardo

353 enti	22% del totale lombardo
138.457 assistiti	51,3% del totale lombardo
227 assistiti in media per ente	—
5 assistiti ogni 100 residenti	—

Fonte: M. Mezzanzanica, D. Cavenago (a cura di), *Il lavoro e i suoi redditi. Persone, famiglie e sussidiarietà in azione a Milano*, Guerini e Associati, Milano 2011.

Tabella 4.2. Casa della Carità di Milano, tipologia di servizio nel 2010

Ospitalità nella Casa e negli appartamenti	345 persone
Emergenze metropolitane	700 persone seguite nei campi rom
Servizi ai non-ospiti	3.460 accessi alle docce e al guardaroba
Centro di ascolto	1.645 colloqui effettuati
Tutela giuridica	439 persone seguite
Ambulatorio medico e psichiatrico	1.845 visite
Accompagnamento e inserimento al lavoro	229 percorsi attivati

Fonte: <http://www.casadellacarita.org/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/203>, 27 marzo 2012.



Tabella 4.3. Opera San Francesco di Milano, attività anno 2011

Mensa	712.387 pasti distribuiti (53.290 nel 1959, anno della fondazione)
Docce	55.144 trattamenti
Guardaroba	10.251 cambi d'abito
Poliambulatorio	32.934 visite effettuate
Numero totale utenti 2011	23.968

Composizione per sesso dell'utenza nel 2011

Uomini	17.983	(75%)
Donne	5.985	(25%)
Totale	23.968	

Composizione per fasce d'età dell'utenza nel 2011

0-18 anni	664
19-24 anni	2.437
25-34 anni	7.289
35-44 anni	6.243
45-54 anni	4.486
Più di 54 anni	2.849

(segue)

Tabella 4.3 (*segue*)

Composizione per nazionalità dell'utenza nel 2011

Romania	12,41%
Perù	10,16%
Italia	9,32%
Egitto	7,45%
Marocco	6,18%
Tunisia	5,22%
Sri Lanka	5,00%
Ecuador	4,89%
Ucraina	4,20%
Altri	35,16%

Fonte: <http://www.operasanfrancesco.it/OSF/cosafacciamo/datiservizi.cfm>, 27 marzo 2012.

ne dicembre 2011 (i dati disponibili sono, a oggi, questi), erano pervenute al fondo, dalla Zona Pastorale di Milano, 1.487 domande di contributo, per un erogato totale di 2.135.450 euro su 1.109 beneficiari, poco meno di 2.000 euro per domanda: in effetti, il fondo si è posto come scopo quello di fare da ponte tra la perdita del lavoro e l'ottenimento di uno nuovo. Osservando i quartieri di provenienza delle domande di assistenza (tabella 4.4), si nota come, diversamente da quanto emerso per esempio nella figura 4.1 relativa agli assistiti nell'immediato dopoguerra, i numeri più alti non si registrino più nei vecchi quartieri del centro cittadino, bensì in zone come Quarto Oggiaro, Turro, Cagnola e Affori, peraltro coerentemente con la trasformazione della città sin qui delineata.





Comunque, i beneficiari del fondo nella totalità delle zone pastorali (al giugno del 2010 perché non esistono elaborazioni più recenti) sono risultati per il 39,4% italiani e per il 60,6% stranieri (tabella 4.5), soprattutto ma non esclusivamente provvisti, come titolo di studio, della licenza media inferiore ma, per quanto riguarda gli stranieri, spesso anche di una licenza media superiore (tabella 4.6). Nella stragrande maggioranza dei casi, poi, coerentemente con lo spirito con cui era stato costituito il fondo, i beneficiari sono stati persone disoccupate da breve tempo (tabella 4.7), e soprattutto operai generici (ma in non pochi casi anche operai specializzati, tabella 4.8). All'origine della situazione di difficoltà, spesso, si è collocato invece un licenziamento oppure la fine di un contratto di lavoro a termine (rispettivamente nel 36,7% dei casi e nel 28,1%; tabella 4.9).

Ciò dimostra ulteriormente – per inciso – la relatività del concetto di benessere (per alcune categorie sociali basta poco per sprofondare nella «povertà», pur momentaneamente) e dimostra come la capacità di conservare un'esistenza dignitosa e autosufficiente sia indissolubilmente connessa alla possibilità di lavorare.

Oltre a rappresentare, dunque, un notevole e ulteriore esempio della capacità e volontà milanese di praticare l'assistenza e il contrasto alla povertà, il Fondo Famiglia Lavoro, tramite l'analisi dei dati inerenti la sua attività, consente ancora una volta uno sguardo sulla diffusione della «povertà» a Milano nei tempi più recenti.

Infine, cambiando oggetto dell'osservazione, è interessante verificare come i flussi migratori, italiani o stranieri, possano aver peggiorato o migliorato la situazione sociale; ciò che permette anche di sfatare qualche mito. Se la provincia di Milano, storicamente, ha registrato saldi migratori importanti come in nessun'altra provincia italiana (Torino compresa) arrivando a toccare una punta del 72,3% nel 1963, quando Torino arrivava al 59,7% e Roma al 67,7% (figura 4.16), nel contempo Milano ha mostrato come, almeno fino alla fine degli anni Cinquanta, abbia accolto immigrati soprattutto da zone vicine (addirittura la stessa provincia, o il resto della regione), e solo in parte limitata dall'Italia meridionale o insulare (figura 4.17).





Tabella 4.4. Domande di contributo e beneficiari del Fondo Famiglia Lavoro, per quartiere di Milano, al 19.12.2011

Zona Pastorale di Milano	Erogato euro 2.135.450	Domande accolte 1.109	Domande non accolte 378	Totale schede 1.487
Affori	172.900	91	25	116
Baggio	110.700	55	10	65
Barona	140.600	72	25	97
Cagnola	242.400	131	14	145
Centro Storico	10.700	5	3	8
Città Studi	49.800	24	9	33
Forlanini	72.000	31	12	43
Gallaratese	70.700	38	47	85
Giambellino	107.100	49	20	69
Lambrate	44.700	24	8	32
Navigli	65.200	36	12	48
Niguarda	50.500	27	6	33
Quarto Oggiaro	242.700	125	27	152
Romana Vittoria	82.400	42	16	58
San Siro	155.100	82	11	93
Sempione	37.400	22	15	37
Turro	250.200	140	39	179
Venezia	17.500	9	7	16
Vercellina	23.200	14	12	26
Vigentino	153.950	73	35	108
Zara	35.700	19	25	44

Fonte: www.caritas.it/download/FFL-31.12.2001.pdf. Nostra elaborazione.





Tabella 4.5. Beneficiari del Fondo Famiglia Lavoro per nazionalità

Nazionalità	Numero	Percentuale
Italiana	1.827	39,4
Estera	2.806	60,6

Fonte: S. Bertolino, S. Cominu, «I vulnerati. Fare comunità di destino universale nelle terre dell'opulenza», in A. Bonomi (a cura di), *Milano. Le tre città che stanno in una*, Bruno Mondadori, Milano 2012, p. 120. Nostra selezione sui dati.

Tabella 4.6. Beneficiari del Fondo Famiglia Lavoro per titolo di studio

Titolo di studio	N.	%	Italiani	Stranieri
Nessuno	70	1,5	0,4	2,3
Licenza elementare	596	13,0	16,7	10,6
Licenza media inferiore	2.233	48,7	62,6	39,9
Qualifica professionale	347	7,6	7,2	7,8
Licenza media superiore	1.091	23,8	11,9	31,5
Laurea	231	5,0	1,4	7,4
Altro	17	0,4	0,2	0,5
Totale	4.585	100	100	100
N.D.	76			
Totale	4.661			

Fonte: S. Bertolino, S. Cominu, «I vulnerati. Fare comunità di destino universale nelle terre dell'opulenza», in A. Bonomi (a cura di), *Milano. Le tre città che stanno in una*, Bruno Mondadori, Milano 2012, p. 123.





Tabella 4.7. Beneficiari del Fondo Famiglia Lavoro per condizione professionale

Condizione	N.	%	% domande accolte
Occupato part time	336	7,2	74,0
Occupato full time	491	10,6	77,4
Disoccupato da breve tempo	3.306	71,2	73,7
Disoccupato da lungo tempo	432	9,3	51,7
Lavoratore non in regola	22	0,5	57,9
Altre condizioni	57	1,2	47,1
Totale	4.644	100	70,7
N. D.	17		
Totale	4.661		

Fonte: S. Bertolino, S. Cominu, «I vulnerati. Fare comunità di destino universale nelle terre dell'opulenza», in A. Bonomi (a cura di), *Milano. Le tre città che stanno in una*, Bruno Mondadori, Milano 2012, p. 124. Nostra selezione dei dati.

Tabella 4.8. Beneficiari del Fondo Famiglia Lavoro per professione

Professione	N.	%
Imprenditore, dirigente, professionista	38	0,8
Impiegato (o insegnante)	203	4,4
Commerciante o artigiano	265	5,7
Operaio specializzato	714	15,4
Operaio generico	2.296	49,5
Lavoratore non qualificato dei servizi	456	9,8
Altro (non specificato)	689	14,4
Totale	4.661	100

Fonte: S. Bertolino, S. Cominu, «I vulnerati. Fare comunità di destino universale nelle terre dell'opulenza», in A. Bonomi (a cura di), *Milano. Le tre città che stanno in una*, Bruno Mondadori, Milano 2012, p. 125.





Tabella 4.9. Beneficiari del Fondo Famiglia Lavoro per problemi che hanno originato la difficoltà

Causa	N.	%
Licenziamento	1.709	36,7
Fine di un contratto di lavoro a termine	1.309	28,1
CIG	584	12,5
Riduzione orario di lavoro	275	5,9
Fallimento attività in proprio	127	2,7
In mobilità	94	2,0
Preavviso di licenziamento entro i tre mesi	38	0,8
Altro	488	10,5
Non indicato	37	0,7
Totale	4.661	100,0

Fonte: S. Bertolino, S. Cominu, «I vulnerati. Fare comunità di destino universale nelle terre dell'opulenza», in A. Bonomi (a cura di), *Milano. Le tre città che stanno in una*, Bruno Mondadori, Milano 2012, p. 128.

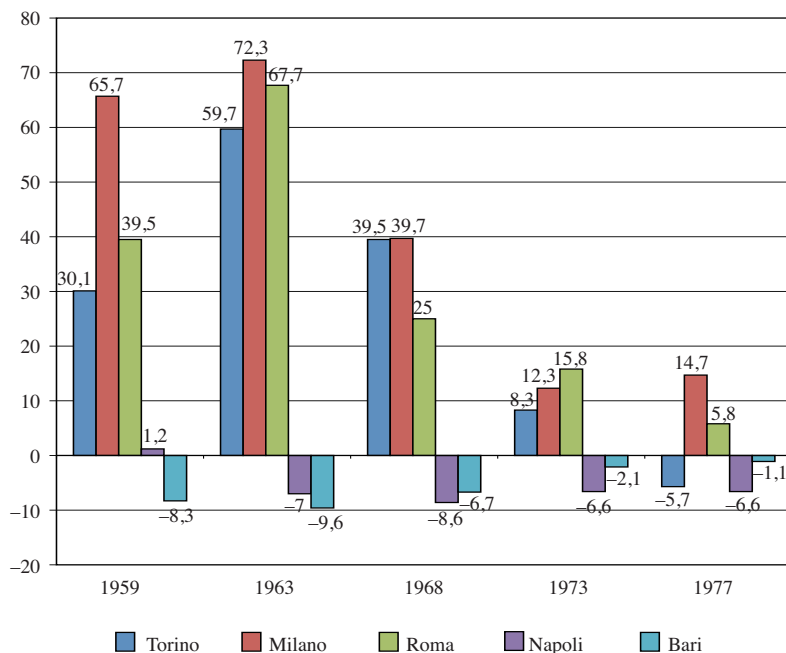
Nel pieno degli anni Cinquanta, come si vede, la metà circa degli immigrati erano provenienti dalla stessa regione.

Che dire, poi, degli stranieri residenti? Se Milano era la seconda città, nel 1951, per stranieri ospitati (seconda a Roma, che ne ospitava 22.120 presenti e 12.063 residenti), questi erano comunque meno di 10.000, in termini relativi una presenza davvero trascurabile (figura 4.18). Dieci anni dopo la situazione non sarebbe cambiata di molto, nonostante che gli stranieri fossero diminuiti a Roma e fossero invece leggermente aumentati a Milano (figura 4.19).

Più interessante appare invece il fatto che le tipologie professionali – come per esempio nel 1961, nel pieno del miracolo economi-



Figura 4.16. Saldi migratori in alcune province, 1959-1977



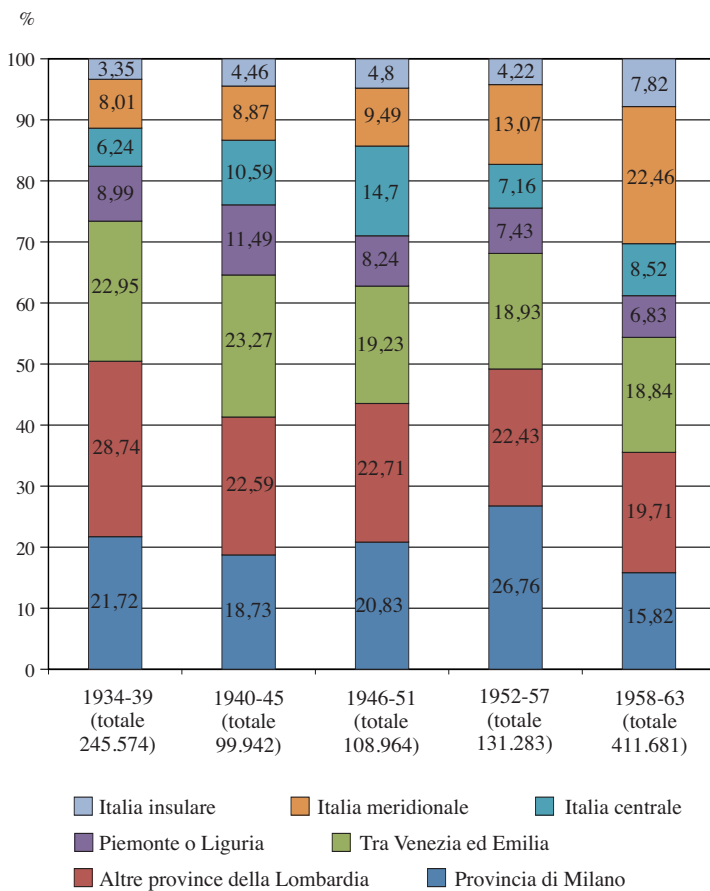
Fonte: G. Pinnarò (a cura di), *Lavoro e redditi in Italia 1978-1979*, Editori Riuniti, Roma 1980. Nostra elaborazione sui dati.

co – fossero in buona parte determinate *anche* dal luogo di nascita dei lavoratori, laddove il milanese di nascita era nella maggior parte dei casi un impiegato o un dirigente, mentre chi era nato fuori Milano era più spesso un lavoratore dipendente; non sembrava esserci invece grande differenza tra le file degli imprenditori e dei liberi professionisti (figura 4.20).

Fu solo con gli anni Ottanta che la presenza di stranieri extracomunitari si fece significativa, con gli stranieri iscritti all'anagrafe che quasi quadruplicarono tra il 1983 e il 1996 (tabella 4.10), passando da quasi 13.000 a oltre 46.000. Con l'esplosione poi, nel cor-

La povertà, l'assistenza e la condizione sociale in genere

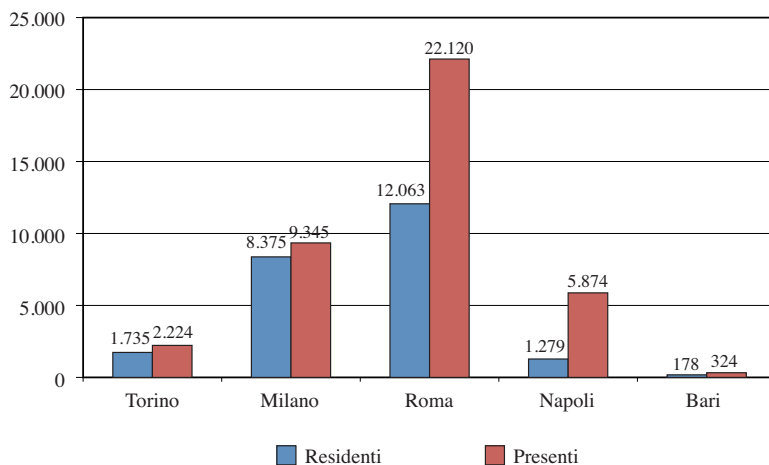
Figura 4.17. Immigrati 1934-1963 a Milano per regione di provenienza, quote



Fonte: M. Paci, *Immigrazione e mobilità occupazionale a Milano negli anni di espansione economica*, ILSSES, Milano 1966. Nostra elaborazione.

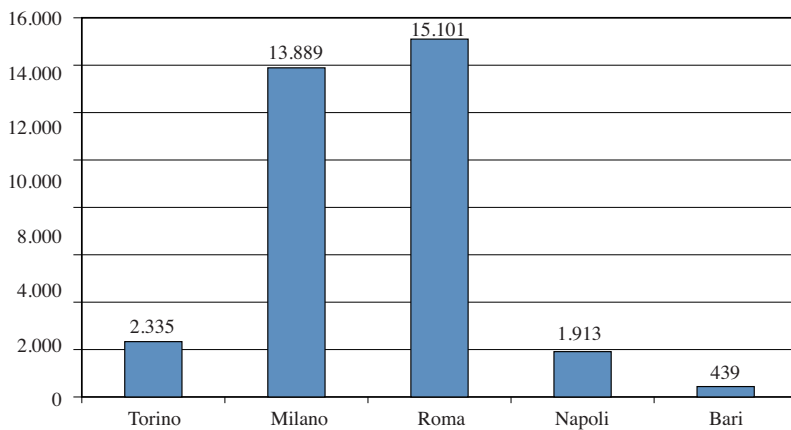


Figura 4.18. Stranieri residenti e presenti in alcune province al censimento 1951



Fonte: IX Censimento Generale della Popolazione, 1951. Nostra elaborazione.

Figura 4.19. Stranieri residenti e presenti in alcune province al censimento 1961

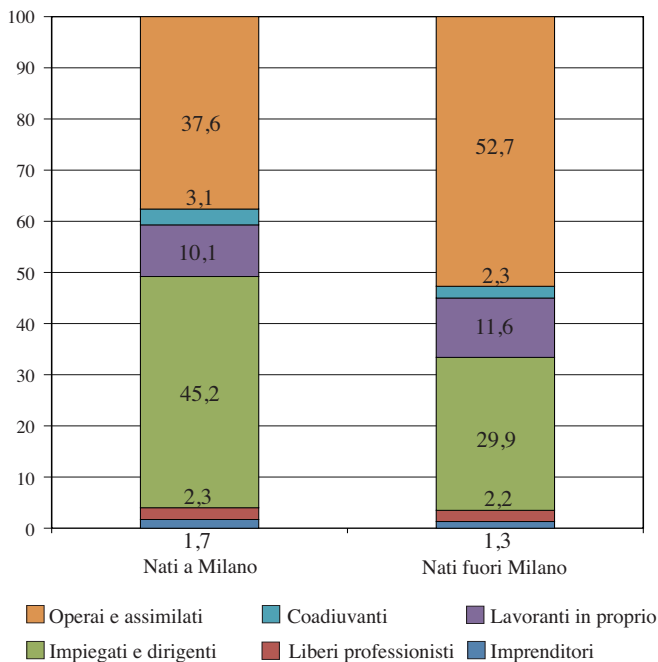


Fonte: X Censimento Generale della Popolazione, 1961. Nostra elaborazione.





Figura 4.20. Figure professionali per luogo di nascita all'ottobre 1961.
Percentuali



Fonte: M. Paci, *Immigrazione e mobilità occupazionale a Milano negli anni di espansione economica*, ILSSES, Milano 1966. Nostra elaborazione.

so degli anni Novanta e ancora più dei Duemila, dell'immigrazione irregolare (figure 4.21 e 4.22).

Si vorrebbe chiudere questa sezione dedicata alla condizione sociale in genere con un cenno relativo al peso della voce «abitazione» sulle spese dei milanesi. Se, sulla base di quanto visto nel capitolo 3, possiamo stimare che negli anni Sessanta questa voce pesasse per circa il 16% sulle spese complessive, nel 2010 tale peso sarebbe cresciuto, mediamente, fino al 34,4%. Un aumento, possiamo insomma azzardare, di circa il 117%.

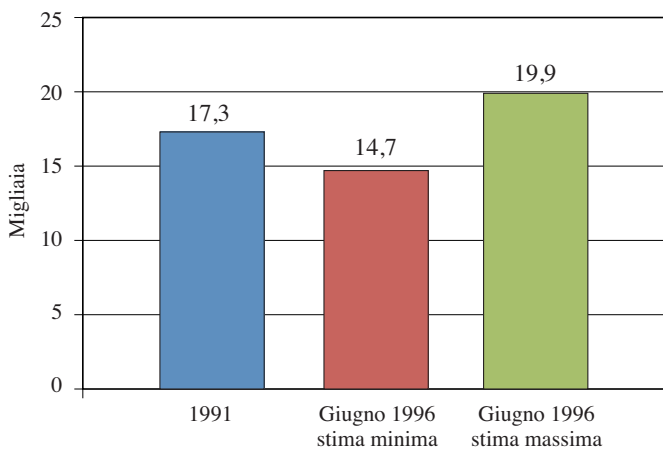


Tabella 4.10. Stranieri provenienti dai PVS o dall'Est Europa iscritti nell'anagrafe del comune di Milano, 1983, 1986, 1988

Anno	Iscritti (migliaia)	Percentuale sul totale degli stranieri iscritti
1983	12,8	47,6
1986	14,0	50,6
1988	17,9	52,3
1990	22,7	57,1
1991	28,9	59,6
30.9.1996	46,2	71,4

Fonte: G. Blangiardo, L. Terzera, *L'immigrazione straniera nell'area milanese. Rapporto statistico dell'Osservatorio I.S.MU. Anno 1996*, Milano 1997. Nostra elaborazione.

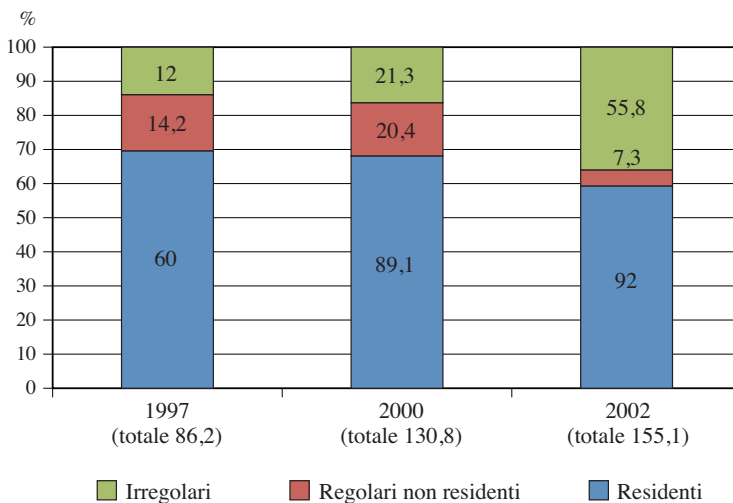
Figura 4.21. Stima del numero di stranieri irregolari provenienti dai PVS o dall'Est Europa presenti nell'area milanese, 1991 e giugno 1996



Fonte: G. Blangiardo, L. Terzera, *L'immigrazione straniera nell'area milanese. Rapporto statistico dell'Osservatorio I.S.MU. Anno 1996*, Milano 1997. Nostra elaborazione.



Figura 4.22. Stima degli stranieri provenienti dai pvs o dall'Est Europa presenti nella città di Milano, 1997, 2000, 2002. Migliaia

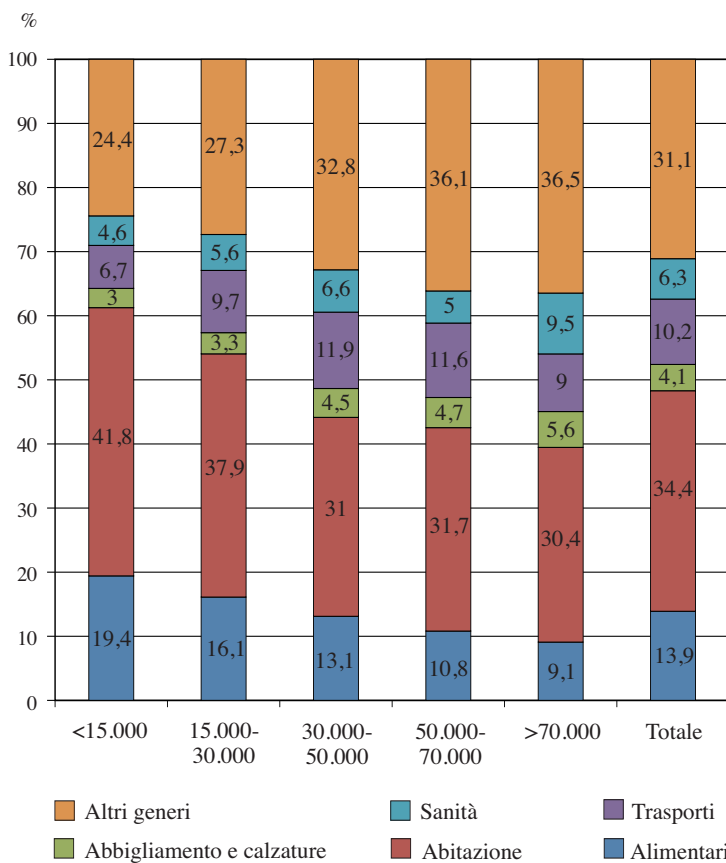


Fonte: *Approfondimento territoriale: il caso della Provincia di Milano. Annuario statistico dell'immigrazione straniera. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità. Anno 2003*, Milano 2004. Nostra elaborazione.

Contestualmente, prendendo come riferimento il valore degli immobili nei semicentri delle città italiane, l'aumento sembra essere stato, nello stesso arco di tempo (1968-2010), del 114% circa (figura 4.23, tabella 4.11).



Figura 4.23. Milano, 2010, composizione della spesa per classi di reddito delle famiglie



Fonte: Camera di Commercio Milano, *I consumi delle famiglie milanesi. 5° rapporto d'indagine a cura di Questlab srl, giugno 2011.*



Tabella 4.11. Valori degli immobili nei semicentri delle città italiane, 1958-2012

Anno	Prezzi nominali €/mq	Valori al 2012 €/mq	Valori al 1958 €/mq
1958	53	1.364	53
1959	54	1.396	54
1960	56	1.410	55
1961	57	1.395	54
1962	60	1.397	54
1963	65	1.407	55
1964	69	1.410	55
1965	72	1.410	55
1966	73	1.402	54
1967	75	1.412	55
1968	76	1.413	55
1969	77	1.392	54
1970	90	1.549	60
1971	114	1.868	73
1972	126	1.955	76
1973	150	2.109	82
1974	210	2.472	96
1975	238	2.391	93
1976	263	2.267	88
1977	310	2.263	88
1978	362	2.350	91

(segue)



Tabella 4.11 (*segue*)

Anno	Prezzi nominali €/mq	Valori al 2012 €/mq	Valori al 1958 €/mq
1979	439	2.462	96
1980	542	2.510	97
1981	878	3.425	133
1982	1.033	3.463	135
1983	1.059	3.088	120
1984	1.136	2.996	116
1985	1.162	2.822	110
1986	1.239	2.835	110
1987	1.317	2.881	112
1988	1.420	2.960	115
1989	1.575	3.078	120
1990	1.833	3.377	131
1991	2.195	3.800	148
1992	2.402	3.947	153
1993	2.298	3.622	141
1994	2.221	3.370	131
1995	2.195	3.160	123
1996	2.195	3.040	118
1997	2.169	2.954	115
1998	2.169	2.902	113
1999	2.221	2.925	114
2000	2.438	3.132	122

(segue)

Tabella 4.11 (segue)

Anno	Prezzi nominali €/mq	Valori al 2012 €/mq	Valori al 1958 €/mq
2001	2.650	3.315	129
2002	2.855	3.488	135
2003	3.060	3.648	142
2004	3.260	3.808	148
2005	3.430	3.942	153
2006	3.600	4.054	157
2007	3.750	4.152	161
2008	3.800	4.076	158
2009	3.550	3.782	147
2010	3.460	3.628	141
2011	3.420	3.488	136
2012	3.450	3.450	134

Fonte: Scenari immobiliari, nostra elaborazione.





Capitolo 5

Alcuni confronti tra regioni europee

Poiché non esistono collezioni statistiche – in serie storica – utili a costruire un confronto sul medio periodo fra le diverse città europee, in questo capitolo si presenteranno i dati relativi ad alcune regioni, ciò che consentirà *anche* di racchiudere concettualmente, almeno in parte, le trasformazioni (delineate nei capitoli precedenti) che, investendo in questi decenni Milano, hanno però coinvolto anche le altre province lombarde. Come si vedrà nelle pagine che seguono, da tale confronto internazionale emerge ancora una volta l’ottima capacità della nostra regione di affrontare i passaggi epocali e le situazioni di crisi, subendone l’impatto in modo decisamente meno intenso rispetto a molte altre aree geografiche.

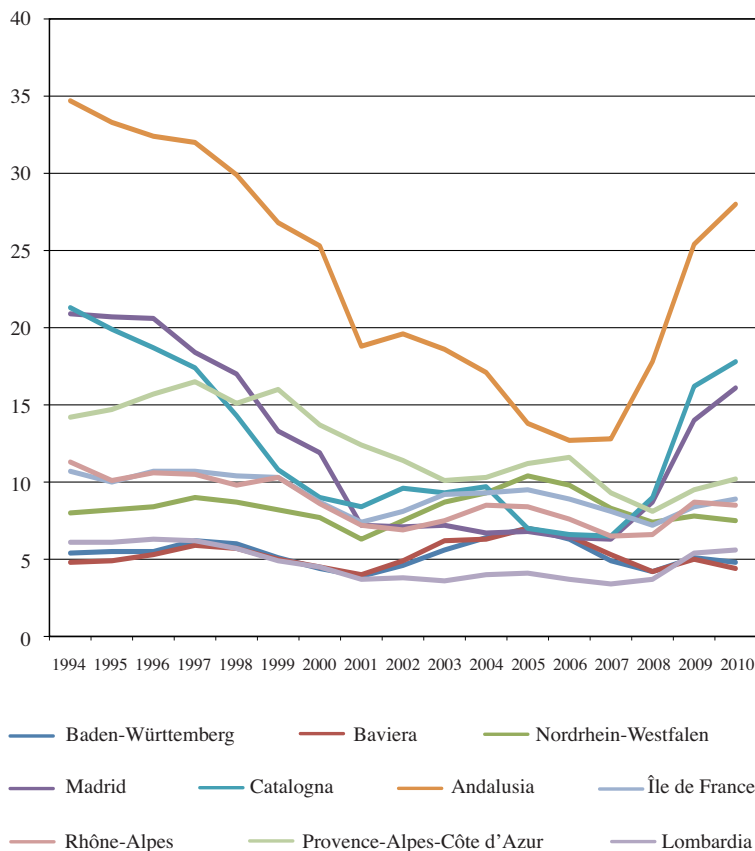
La figura 5.1 rappresenta lo stato della disoccupazione tra il 1994 e il 2010: si nota bene come la Lombardia, tra le più importanti regioni europee, si sia mossa generalmente meglio della maggior parte delle regioni selezionate.

Questo *anche* perché, pur essendo ormai quasi del tutto compiuti, nella grande maggioranza delle città, i processi di terziarizzazione economica, soprattutto in termini occupazionali, la Lombardia è riuscita a conservare un settore industriale di ottimo livello – non troppo lontano dai numeri tedeschi –, come dimostrano le serie storiche relative all’occupazione, al valore aggiunto e alle retribuzioni nell’industria (figure 5.2, 5.3 e 5.4).





Figura 5.1. Tasso di disoccupazione in alcune regioni europee, anni 1994-2010



Fonte: nostra elaborazione da Archivio Statistico Regionale della Lombardia, maggio 2012.

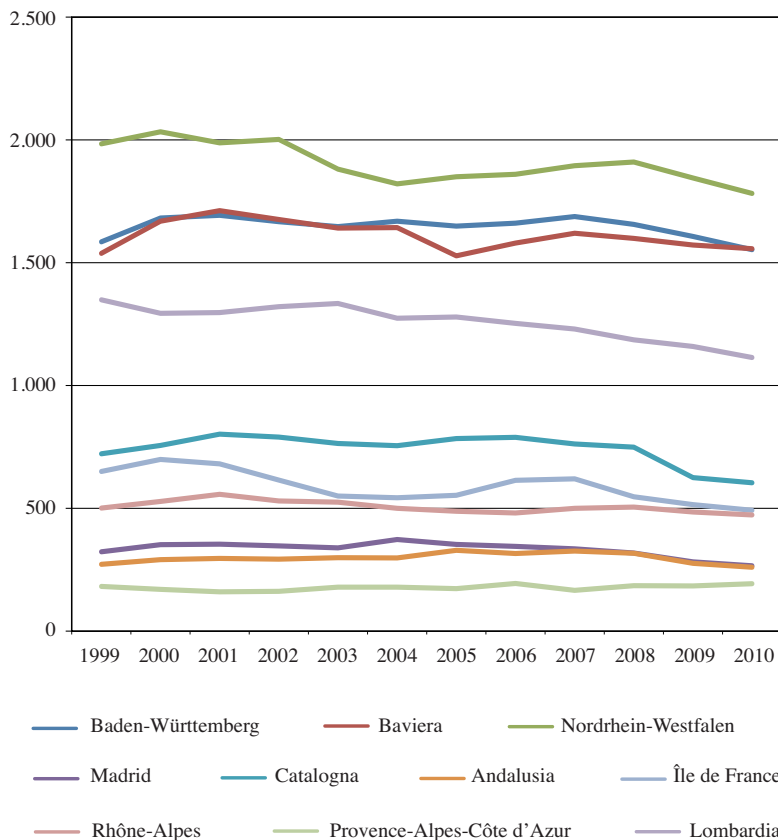
Il distacco fra la Lombardia e le regioni tedesche diventa significativamente più ampio quando si vanno ad analizzare le retribuzioni dei lavoratori dipendenti per gli stessi settori di attività (figura 5.4).

Nonostante questo, la Lombardia presenta un reddito netto di-





Figura 5.2. Occupati in alcune regioni europee nel settore industriale (costruzioni escluse), 1999-2010. Migliaia



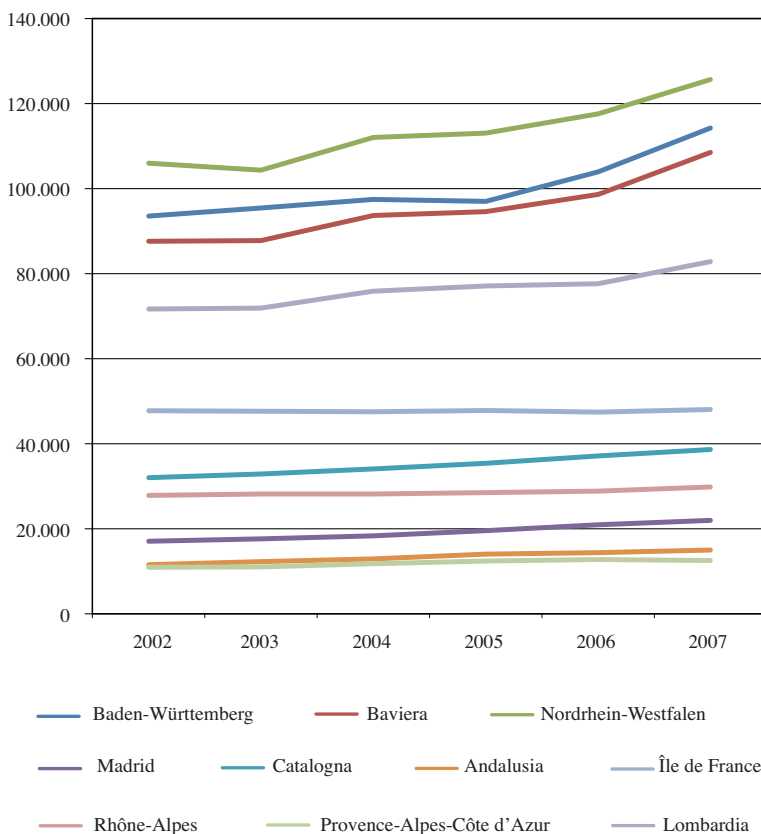
Fonte: nostra elaborazione da Archivio Statistico Regionale della Lombardia, maggio 2012.

sponibile per abitante fra i più alti in Europa, seconda solo, nel 2007 (ultimo dato disponibile per un confronto internazionale), all'Île de France (21.072 euro per abitante), al South East (UK, 19.593 euro per abitante), al Baden-Württemberg (19.811 euro), ma anche all'E-





Figura 5.3. Valore aggiunto lordo ai prezzi base dell'industria manifatturiera, estrattiva e dell'elettricità in alcune regioni europee, 2002-2007. Milioni di euro



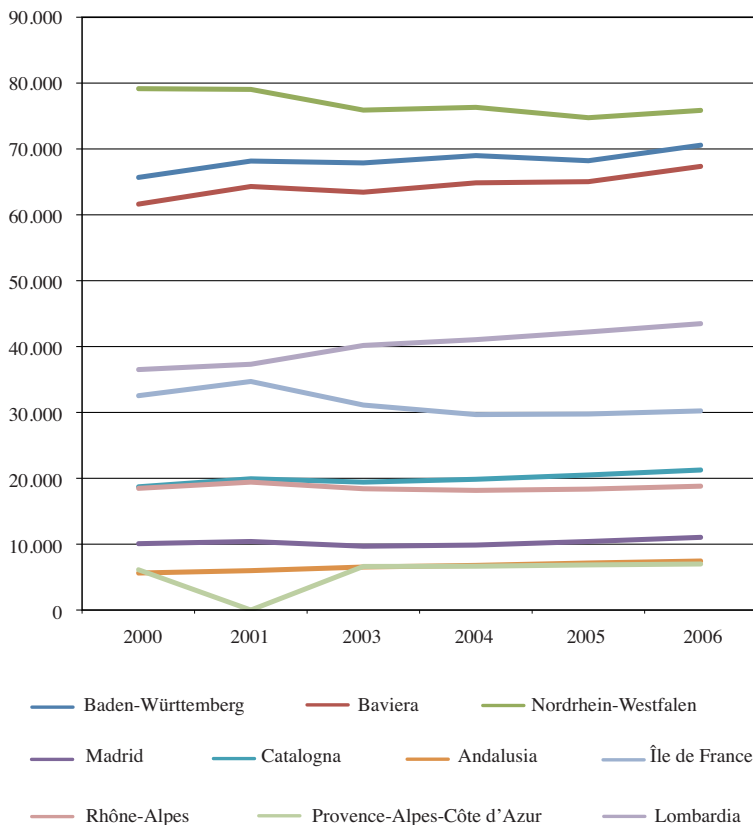
Fonte: nostra elaborazione da Archivio Statistico Regionale della Lombardia, maggio 2012.

milia-Romagna (che aggiungiamo alla selezione, 20.114 euro), come mostrato nella figura 5.5.

È probabilmente corretto pensare che questa buona collocazione sia da ricondurre anche al fatto che (come si è visto in un capitolo

Alcuni confronti tra regioni europee

Figura 5.4. Retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti dell'industria manifatturiera, estrattiva e dell'elettricità in alcune regioni europee, 2000-2006. Milioni di euro

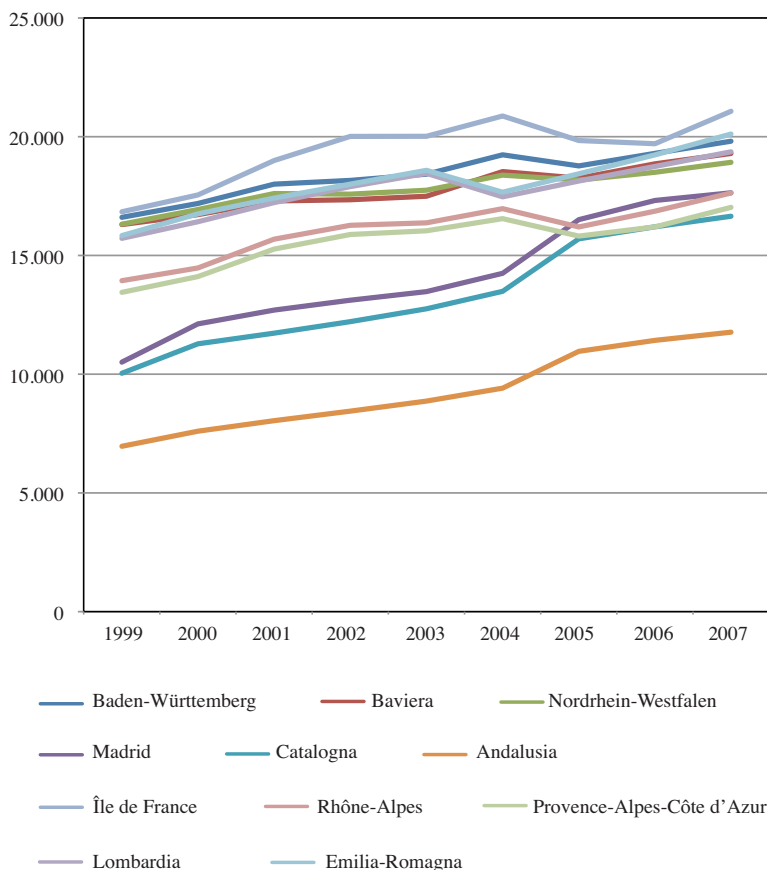


Fonte: nostra elaborazione da Archivio Statistico Regionale della Lombardia, maggio 2012.

precedente) è storicamente in buona parte riuscita – in Lombardia in grado maggiore che altrove – la riconversione di una fetta dei lavoratori espulsi (nei decenni precedenti) dal ciclo produttivo in seguito ai processi di terziarizzazione ed esternalizzazione della produzione,



Figura 5.5. Reddito netto disponibile per abitante in alcune regioni europee, 1999-2007, euro per abitante



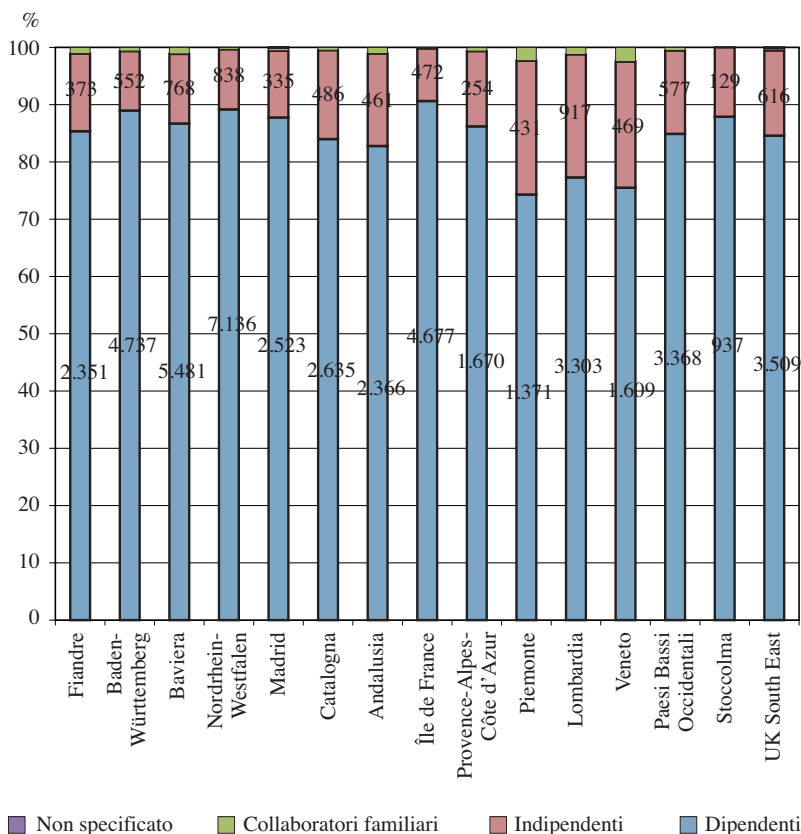
Fonte: nostra elaborazione da Archivio Statistico Regionale della Lombardia, maggio 2012.

come mostra il confronto internazionale alla figura 5.6: con la Lombardia, e peraltro anche il Piemonte e il Veneto, che presentano quote di lavoratori indipendenti che nessun'altra regione europea sembra poter «vantare». Senza dimenticare, però, che ancora molto spesso



Alcuni confronti tra regioni europee

Figura 5.6. Occupati totali per posizione nella professione in alcune regioni europee, migliaia, 2010



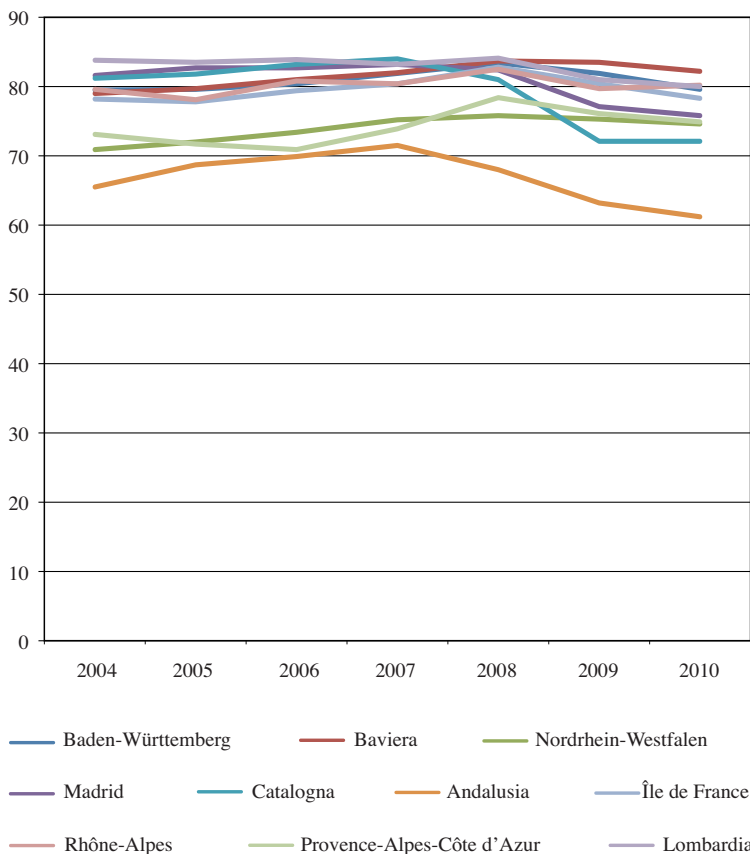
Fonte: nostra elaborazione da Archivio Statistico Regionale della Lombardia, maggio 2012.

tali figure si trovano collocate in segmenti della catena produttiva formalmente indipendenti, sì, ma spesso del tutto precari ed esposti alle fluttuazioni e alla volatilità delle commesse dei grandi gruppi.

Un altro fattore positivo, infine, che può forse aver contribuito al minor grado di tensione sociale registrato nella provincia di Milano,



Figura 5.7. Tasso di occupazione nella fascia d'età 25-34 in alcune regioni europee, 2004-2010



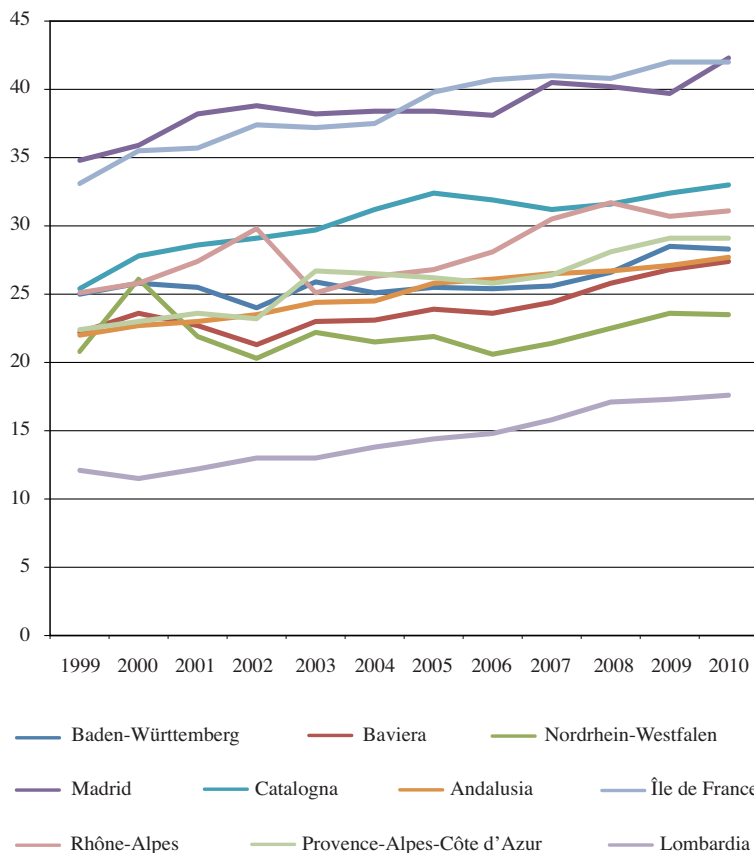
Fonte: nostra elaborazione da Archivio Statistico Regionale della Lombardia, maggio 2012.

è rappresentato dal mediamente buono tasso di occupazione della popolazione giovanile, con un 80% di occupati nella fascia 25-34 anni che per esempio per l'anno 2010 appare, anche a un confronto europeo, mediamente elevato, con punte positive e negative che





Figura 5.8. Popolazione attiva laureata sul totale della popolazione attiva in alcune regioni europee, 1999-2010. Percentuale



Fonte: nostra elaborazione da Archivio Statistico Regionale della Lombardia, maggio 2012.

vanno dall'86% delle Fiandre (non comprese nel grafico) al 61,2% dell'Andalusia (figura 5.7).

Appaiono decisamente più preoccupanti i dati riguardanti il livello d'istruzione della popolazione attiva lombarda che, nella sele-





zione di regioni europee fin qui proposta, nella serie storica 1999-2010 occupa costantemente l'ultima posizione, nettamente distanziata da tutte le altre aree geografiche (figura 5.8).





Capitolo 6

Tre storie da Milano, per Milano

Opera San Francesco

Marina Nava, responsabile delle relazioni esterne¹

Opera San Francesco ha compiuto cinquant'anni nel 2009, essendo stata fondata nel 1959 da fra Cecilio Cortinovis, che nel convento dei Cappuccini del Monforte, come una volta si diceva, aveva la carica di frate portinaio. Dal lontano 1910, quando era stato mandato in questo convento, fra Cecilio aveva iniziato a prendersi cura di tante persone che erano in condizione di bisogno. Lui sicuramente è stato il nostro fondatore, però senz'altro bisogna ricordare che i frati cappuccini – da questo convento e prima da altri conventi che c'erano in Milano, per esempio quello che si trovava in quella che ora è chiamata via Cappuccini – hanno sempre svolto un'attività di assistenza verso le persone in condizione di bisogno e di disagio. A questo proposito è giusto ricordare il periodo della peste raccontato da Manzoni, quando i cappuccini furono mandati da san Carlo Borromeo a risolvere il problema del lazzaretto, perché questo luogo aveva raccolto presenze di ogni tipo e la situazione stava sfuggendo di mano. Perché i cappuccini? Perché essi hanno questa particolare

¹ Il testo è basato su un'intervista realizzata il 19 aprile 2012.





formazione, se di formazione possiamo parlare: hanno la capacità di dedicarsi a risolvere concretamente i problemi delle persone in difficoltà e di portare un esempio di serietà e di spiritualità. Infatti, il carisma francescano è quello di accogliere chiunque, di sentirsi fratelli con chiunque, senza nessun tipo di giudizio: senza giudicare la diversità, sia essa religiosa, etnica o legata alle debolezze umane. Il loro compito è proprio quello di restare vicino, fraternamente, alle persone bisognose, ascoltarle e consigliarle.

Questo, ovviamente, li ha portati a essere un punto di riferimento, e il nostro fra Cecilio cominciò, nel 1910, a distribuire parte di ciò che avanzava nelle cucine dei frati alle persone che avevano fame e, oltre a ciò, a dispensare conforto e assistenza spirituale. Poi fu incaricato di andare in giro a fare la questua, attività che svolse con grande determinazione, con grande energia. Infatti è sempre riuscito, anche durante l'ultima guerra, a ottenere per i suoi poveri degli aiuti importanti dalle autorità cittadine, imponendosi con il suo carisma e con la sua volontà. Ricordiamo che era un omino apparentemente molto semplice, che, di certo, non aveva tanto studiato; ma ciò non gli ha impedito di essere un amico molto caro del cardinale Schuster, che gli chiese di scrivere le sue memorie, perché aveva capito che questo umile ma santo frate era veramente un uomo di Dio, povero tra i poveri.

In quei tempi, fra Cecilio aveva sempre questa grande fila di persone davanti alle porte del convento, persone che erano lì, col bello o col brutto tempo, ad aspettare la loro razione di minestra. Ci sono foto bellissime di quel periodo, dove, lungo il muro del convento, si vedono appoggiati dei contenitori, che vanno dalla piccola gavetta a una scatoletta dei pelati, perché le persone che venivano a questa «mensa» a chiedere aiuto a fra Cecilio lasciavano le proprie ciotole per ricevere la minestra. Un giorno, nel 1959, un industriale milanese, passando di lì, si rese conto del disagio di queste persone – sotto l'acqua e sotto il sole, senza un posto dove potersi sedere e riprendere un po' di energia – e allora si offrì di costruire a sue spese una mensa per i poveri. Quella che noi vediamo adesso in corso Concordia è esattamente quella che l'ingegner Grignani donò ai frati, co-



struendola sul terreno che i frati possedevano e usavano come orto e come giardino. Fra Cecilio ha potuto così lavorare meglio offrendo maggior comfort ai suoi ospiti. Negli anni successivi, la mensa si è ampliata e modernizzata.

Nel 1959 la mensa poteva servire circa 130 pasti al giorno, attualmente arriviamo a servirne anche 3.000. Ma che cosa ha permesso questo aumento? Sicuramente la ristrutturazione effettuata alla fine degli anni Novanta. La mensa ora accoglie 180 persone per volta, e resta aperta dalle undici e mezza fin verso le due e mezza, e alla sera dalle sei fino alle otto e mezza.

Perché Opera San Francesco, che è nata come una mensa, in questi cinquant'anni si è ampliata molto? Una delle sue caratteristiche è stata quella di saper ascoltare i bisogni delle persone, e quindi di rendersi conto di quali potevano essere le loro necessità, oltre a quella di sfamarsi. Opera San Francesco è un centro di prima accoglienza, quindi risponde ai bisogni essenziali delle persone, che sono quelli di mangiare, di lavarsi – da cui il servizio docce, al quale si rivolgono le persone in maggiori difficoltà perché senz'atletico – e di vestirsi, e per questo motivo OSF offre anche un servizio guardaroba. Tutte attività che sono state introdotte successivamente, ma su un embrione già minimamente organizzato da fra Cecilio. Per esempio, rispetto alla piccola distribuzione iniziale di medicinali (piccole cose: un'aspirina, un chinino, uno sciroppo per la tosse), noi adesso abbiamo un poliambulatorio, un centro sanitario che è stato inaugurato nel 2010 (presso il convento dei cappuccini di piazza Velasquez, dove è stata ristrutturata un'intera parte del convento) e che, grazie alla presenza di 160 medici volontari, ci permette di coprire tutte le specialità. Si tratta di un polo sanitario molto importante, che lavora anche in collaborazione con varie istituzioni come la Provincia, la ASL, e con aziende ospedaliere milanesi e del territorio.

Il primo incontro che i poveri hanno con Opera San Francesco avviene presso il servizio accoglienza. Qui i volontari ospitano le persone che si presentano per chiedere aiuto. Il maggior numero di persone che si rivolge a OSF ci ha indotti a informatizzare il nostro sistema per fare fronte all'aumento delle richieste di aiuto. Tutti so-





no accolti, anche se non in possesso del permesso di soggiorno. Tutti vengono ascoltati. Si chiede loro un documento di riconoscimento e viene consegnata loro la tessera che dà diritto ad avere questi servizi gratuiti: due pasti al giorno, una doccia alla settimana, un cambio d'abito al mese; al poliambulatorio e al servizio sociale, invece, è possibile accedere tutte le volte che se ne ha bisogno.

L'uso delle tessere magnetiche ci permette di monitorare la situazione di ogni ospite. Adesso, per esempio, in questo momento di grandi presenze, abbiamo notato molti ritorni, dovuti probabilmente a mancanza di lavoro di persone che magari prima trovavano qualche lavoretto e ora invece non ce l'hanno più, e quindi ritornano perché in difficoltà.

La composizione dei nostri ospiti è soprattutto straniera. La presenza italiana è sempre stata molto bassa, per lungo tempo, mentre oggi rappresenta più del 10%. Gli italiani sono le persone con maggiori problemi personali, psichiatrici, di tossicodipendenza, di alcolismo; vi sono gli homeless e vi sono gli anziani, perché molti di loro non riescono ad arrivare a fine mese con la loro pensione. Attualmente vi sono anche alcuni casi di anziani che, con una pensione minima, sono costretti ad aiutare i figli, e allora il fatto di venire a mangiare da noi, e non avere le spese del vitto, consente loro di risparmiare quel minimo che permette così di aiutare i figli. I famosi «padri separati», di cui si parla molto, da noi sono poco presenti, perché finché non vanno proprio alla deriva – nel senso che li prende la depressione o che cominciano a bere, cioè proprio non riescono più a trovare una strada – cercano di non frequentare la mensa dei poveri, chiedendo appoggio ad amici e parenti. Abbiamo anche donne sole con minori a carico. Insomma, le situazioni di disagio sono molte.

Le presenze più numerose sono sudamericani, persone che provengono dall'Est europeo e dall'Asia, africani del Nord, soprattutto in seguito alle sollevazioni dell'estate scorsa. I cinesi, invece, sono poco numerosi. Loro si aiutano vicendevolmente, hanno una rete stretta di sostegni e poi trovano facilmente lavoro attraverso i propri canali. Questa, diciamo, è la nostra utenza.



All'inizio dell'attività di fra Cecilio c'era una utenza solo italiana, nel senso che c'erano i famosi «barboni», e poi ci sono state le persone che hanno avuto dei disagi in seguito alle guerre: chi ha avuto dei dissesti, dei lutti, molte donne che si sono trovate da sole. Le donne però hanno sempre frequentato meno i nostri servizi, perché le donne hanno maggiori risorse. Infatti la nostra struttura, fino a circa quindici anni fa, era una struttura essenzialmente al maschile, invece ora anche i servizi docce e guardaroba sono aperti alle donne.

Dopo i problemi derivanti dalle guerre, c'è stato il fenomeno dell'immigrazione nazionale. Come le persone in difficoltà arrivano adesso dall'estero, prima arrivavano dal Sud. Sono esperienze paragonabili, c'è solo da dire che, forse, a quei tempi, è stato più facile trovare una soluzione, perché allora la crisi era meno generalizzata, mentre adesso avvertiamo un disagio di massa, anche a livello mondiale.

Riguardo all'età dei nostri ospiti, ci attestiamo intorno a una media tra i 18 e i 45 anni. Gli anziani sono quasi tutti italiani, ma le altre persone che arrivano in Italia sono giovani, vigorose, sperano di costruirsi una vita migliore, più dignitosa. Sicuramente alcuni ce la fanno, ma in questo momento, come si è detto, è diventato molto difficile. Quelli che ce l'hanno fatta probabilmente sono più determinati, sono stati capaci di non lasciarsi andare, di non farsi prendere da giri di malavita. Alcune persone, nonostante le difficoltà, si sono integrate molto bene.

Nonostante l'ampiezza della nostra utenza, il nostro ambito è solo milanese, non abbiamo realtà corrispondenti alla nostra in altre regioni d'Italia. Il rapporto con le istituzioni è ottimo, nel senso che queste ci apprezzano e riconoscono il valore della nostra attività, che è di grandissimo aiuto per la città: se noi non ci fossimo, tutte queste presenze comporterebbero sicuramente un problema maggiore.

Abbiamo una buona collaborazione con la Provincia dal punto di vista sanitario, e con le ASL. Il nostro poliambulatorio rappresenta una realtà assistenziale molto interessante, con cui collaborano 160 medici volontari, oltre ai dipendenti; distribuiamo 52.000 confezioni di farmaci all'anno, gratuitamente. Presso il poliambulatorio di





OSF sono presenti tutte le specialità, e sono allo studio alcuni progetti interessanti. Per esempio abbiamo realizzato, insieme all'Ospedale Sacco, un monitoraggio sulle malattie sessualmente trasmissibili, sulla tubercolosi, e adesso abbiamo un bellissimo progetto – che si chiama «ferite invisibili» – che sta portando avanti il servizio psichiatrico-psicologico curando le persone che sono state vittime di violenze intenzionali, sia nel loro Paese, sia una volta arrivate in Italia. Questi sono progetti che sottolineano l'attenzione all'uomo e alla persona. I nostri medici dicono che il poliambulatorio è un'esperienza molto forte perché riporta la loro professione alle origini, al fatto di dover capire i pazienti, le loro difficoltà (spesso si ricorre all'aiuto di interpreti). Le persone straniere sono abituate a forme di medicina diverse, magari l'approccio con la nostra medicina da una parte le tranquillizza perché sanno che spesso è più avanzata rispetto a quella del loro Paese, ma nello stesso tempo la temono perché diversa da quella cui sono abituate. Per esempio, il progetto portato avanti dal servizio psichiatrico ha bisogno anche di una disponibilità a raccontarsi, a cercare di capirsi, è necessario instaurare un rapporto di fiducia. Noi ci prendiamo cura di coloro che non hanno la copertura del servizio sanitario nazionale, quindi dei clandestini, ma adesso cominciamo a seguire anche alcuni italiani che non hanno lavoro e non riescono a comprarsi le medicine, e allora la nostra farmacia è diventata un punto di riferimento per la zona: il nonnetto che si deve fare la puntura e quello cui viene l'attacco d'asma hanno capito che, se vanno lì, vengono aiutati.

L'unico servizio che noi ancora non abbiamo è l'accoglienza notturna, e questo è un grosso problema a Milano, dove nessuno muore di fame, però un luogo per dormire non è facile trovarlo. Opera San Francesco offre anche un servizio di *housing* sociale per persone senza dimora e in grave situazione di bisogno. Abbiamo quattordici miniappartamenti, alcuni dei quali ci sono stati concessi in uso dal Comune perché espropriati alla mafia, mentre altri ci sono giunti da lasciti testamentari. Gli appartamenti che riceviamo e che hanno le caratteristiche per essere utilizzati a questo scopo vengono sistemati e dati temporaneamente in uso a chi è in stato di



grande emergenza, oppure a chi viene dimesso da ospedali in condizioni difficili, oppure alle donne con i minori.

Un altro servizio importante e molto articolato è rappresentato dall'area sociale: abbiamo sviluppato un servizio di orientamento al lavoro, un servizio sociale per coloro che sono particolarmente in difficoltà e quindi richiedono un contatto con l'assistente sociale, e poi un servizio legale, attività svolta essenzialmente da dipendenti.

Le risorse che permettono a Opera San Francesco di svolgere la sua attività in favore dei poveri sono sempre state, essenzialmente, le donazioni dei privati e delle aziende, anche sotto forma di sponsorizzazioni tecniche, nel senso, per esempio, che abbiamo aziende alimentari che ci offrono dei prodotti (sempre un po' meno, però ci sono), aziende farmaceutiche che ci offrono farmaci che servono per il nostro poliambulatorio, e altre ancora che donano indumenti per il nostro centro raccolta.

Naturalmente tutta la nostra attività ha un costo. Quello che è molto confortante, che ci inorgoglisce molto, è che la percentuale delle nostre entrate destinata alla gestione della struttura è molto ridotta rispetto a quanto viene utilizzato per i servizi diretti. Per i servizi diretti impieghiamo l'87%, e per la gestione circa il 13%, quindi questa direi che è un'eccellenza, perché molto spesso associazioni come la nostra hanno un peso di tipo organizzativo e amministrativo eccessivo. Si è calcolato che per ogni euro generosamente ricevuto dai donatori, Opera San Francesco restituisce ai poveri un aiuto di 2,38 euro, con un rendimento della donazione del 238%. Nel corso del 2011, il totale del valore creato da OSF in prestazioni donate ai bisognosi ammonta a 12,8 milioni di euro.

Oltre ai benefattori, l'altra grande ricchezza di Opera San Francesco sono i seicento volontari, a fronte dei cinquanta dipendenti. Senza i volontari la nostra struttura non starebbe in piedi, perché essi collaborano in tutti i servizi. Sono sempre presenti in mensa, controllano che l'ordine sia sempre rispettato, si relazionano con gli utenti, intervengono in caso di bisogno. Presso il centro raccolta, dove i benefattori portano gli indumenti usati, i volontari provvedono a smistare i capi, a stocarli suddividendoli per taglie e stagiona-





lità e a eseguire piccole riparazioni. Presso il servizio docce e guardaroba i volontari controllano il buon funzionamento dell'attività, consegnano la biancheria nuova e il cambio di abiti. A ogni doccia consegnano un kit, che consiste in una salvietta per asciugarsi (che poi ritiriamo e laviamo) e in un cambio nuovo di intimo che non ritiriamo mai, per questioni di igiene e perché dovremmo avere un servizio di lavanderia. Il cambio di intimo comprende una t-shirt, un paio di slip, le calze, un rasoio e la crema da barba una volta alla settimana. Il cambio d'abito è mensile.

I volontari, fino a una decina di anni fa, erano soprattutto donne, in età medio-alta, ma i giovani sono oggi in aumento e collaborano soprattutto al turno serale della mensa, dopo la loro giornata di lavoro.

La nostra è una struttura che si è molto ampliata nel tempo, ed è diventata, per quanto riguarda la mensa, una presenza un po' ingombrante per il quartiere. Tuttavia i rapporti si mantengono sempre buoni anche perché Opera San Francesco si adopera affinché la presenza di tante persone non diventi un peso eccessivo per gli abitanti della zona. Garantiamo l'ordine, abbiamo messo a posto a nostre spese, e con l'aiuto della Banca Popolare di Milano, l'area antistante la mensa, abbiamo realizzato un'area pedonale, abbiamo sistemato i punti in cui la zona era molto degradata. Sosteniamo, a nostre spese, un servizio quotidiano da parte dell'AMSA per la pulizia di tutta la zona antistante la mensa, e cerchiamo di fare il possibile per permettere la convivenza. Certo, sono sempre 2.600-2.700 persone in fila che vengono a mangiare e al quartiere creano un certo disagio, ma ormai non più di tanto perché le persone che abitano qui hanno capito che la presenza dei nostri ospiti non crea troppi problemi ed è possibile convivere serenamente.

Vorrei chiudere con le prospettive sul futuro. Il nostro grande progetto, quello che abbiamo nel cassetto, è l'accoglienza notturna, ma l'operazione si prospetta molto onerosa. Già la realizzazione del nuovo poliambulatorio è stata impegnativa, ma in quel caso non abbiamo dovuto affrontare spese d'acquisto e spese d'affitto e, inoltre, siamo stati molto aiutati dai benefattori. In questo caso dovremmo invece acquistare uno stabile, e anche tutta l'organizzazione di



un'accoglienza notturna è complicata, perché ci sono i turni di notte e c'è la divisione tra uomini e donne, ed è anche oneroso dal punto di vista strutturale, perché le disposizioni prevedono camere a due letti con bagno, senza barriere architettoniche.

Come affrontare tutto questo nel momento in cui le donazioni sono diminuite di circa il 15% in un paio di anni? Le persone che potrebbero avere la forza finanziaria per aiutarci dovrebbero capire che la realizzazione di un centro di accoglienza notturna porta a un miglioramento della città, e quindi a un miglioramento della vita dei cittadini. La nostra è un'attività riconosciuta, stimata, molto amata per la presenza dei frati, apprezzata da coloro che si rendono conto dell'importanza sociale di questo intervento sulle fasce deboli della cittadinanza. L'ospitalità notturna sarebbe veramente il complemento, da parte nostra, della nostra attenzione all'uomo, della nostra *mission*. Come recita il nostro *payoff*: «Una mano all'uomo. Tutti i giorni». Sarebbe il completamento di un'opera di prima accoglienza (quella del mangiare, vestirsi e lavarsi) che è stata capace di svilupparsi nella direzione di una maggiore attenzione alla persona e alla difesa della sua dignità attraverso, per esempio, la cura e il diritto alla salute, e a un ricovero dove passare serenamente e in modo confortevole la notte. Se si potesse aggiungere ai nostri servizi anche l'accoglienza notturna, il nostro intervento in favore dei poveri sarebbe davvero completo. Questo è il nostro progetto. Ce la faremo sicuramente, o almeno spero.

Incontro e Presenza

*Mirella Bocchini, presidente, ed Emanuele Pedrolli, direttore*²

Il 28 dicembre 1985 io [Mirella Bocchini] ero consigliere comunale di Milano e una nostra commissione del consiglio entrò in carcere, a San Vittore. Il giorno stesso, appena uscita da quelle mura, la realtà

² Il testo è basato su un'intervista realizzata il 26 aprile 2012.





lancinante del luogo visitato mi indusse a contattare alcuni amici che sapevo appassionati ai problemi dell'emarginazione sociale. Questo per *fare* qualcosa, ma innanzitutto per *capire* qualcosa di quel mondo chiuso. In quella giornata avevamo visto molti detenuti comuni e due grandi gruppi di detenuti cosiddetti «politici», delle Brigate Rosse e di Prima Linea, che stavano tutti dissociandosi dal loro passato e cioè avevano capito che era stato uno sbaglio, non solo politicamente, perché questi – che erano personaggi di primo piano – avevano capito che si erano sbagliati totalmente sull'uomo, sulla vita, e anche su se stessi, con dolore. Erano praticamente tutti dissociati, quelli che incontrammo quel giorno. La presidente della commissione ci presentava secondo il partito cui appartenevamo: io ero nella DC, poi c'era Democrazia Proletaria, i Verdi e quelli dell'allora PCI, che con questi ex terroristi avevano condiviso dei percorsi, una posizione simile, prima che questi imboccassero la strada del terrorismo. Erano stati insomma vecchi compagni.

Io mi ero fermata qua e là, mentre la commissione andava avanti dicendo: «Ah, vi abbiamo mandato i panettoncini, vi abbiamo mandato il panettoncino di Natale». Io mi sarei seppellita sotto terra, e quindi li ho lasciati andare avanti e mi sono fermata davanti ad alcune celle. Io non sbandiero mai che sono di CL, è l'ultima cosa che mi passa per il cervello; quel giorno, non so, evidentemente ho capito che magari ci poteva essere un segno e che era meglio scoprire le carte da subito, allora dicevo a questi qua, scherzando: «Guardate che non solo sono della DC, peggio, sono di CL!». Beh, tutti, qualunque cella fosse, si sbellicavano dalle risate, dicendo testualmente, come se si fossero passati la parola: «Non crederai mica che siamo ancora così cazzoni che ci frega che tu sia di CL o di qualsiasi altra cosa! Sei qui, sei qui con noi».

Successe una cosa strana: nei tre giorni successivi tre detenuti mi telefonarono, chiedendo di vederci e conoscerci, in quanto avevano ricevuto l'indicazione, dai loro compagni a San Vittore, di contattarmi pur sapendo che ero della DC e che ero di matrice cattolica.

Li incontrai e poi, nelle more tra un processo e l'altro, con quelli che erano fuori e con i compagni con cui avevo avuto questi brevi



dialoghi, ma con grande intensità evidentemente, ci incontrammo nuovamente, benché loro sapessero come la pensavo. Non contattarono nessuno degli altri, neanche quelli di sinistra, cercavano solo uno sguardo umano con cui potersi paragonare, qualcuno diverso da loro con cui poter confrontare un giudizio (uno di loro oggi è il caposquadra di un'azienda, un altro, che fu fondatore con noi dell'associazione, ha messo in piedi un'impresa di Pony Express che ha dato lavoro a più di centoventi detenuti).

Cominciammo quindi a vederci regolarmente ogni quindici giorni, parlando innanzitutto delle nostre storie, di ciò che era accaduto di grande e di terribile nelle nostre vite, e poi ci spiegarono come funzionava il carcere. Sei mesi dopo, con l'aiuto di alcuni amici tra cui il deputato della DC Alberto Garocchio, formalizzammo la nascita dell'associazione di volontari «Incontro e Presenza». Garocchio si era sempre occupato dei problemi delle carceri, con Boato e con altri era riuscito a creare le «aree omogenee» all'interno degli istituti. L'avevo invitato, lavorò con noi per mesi, e a un certo punto mi disse: «Siete pronti, perché non fate un'associazione?». L'atto dal notaio fu depositato il 16 ottobre 1986.

L'inizio dunque fu l'avventura di un incontro, e questo ha caratterizzato tutto ciò che abbiamo vissuto fino a oggi. Questa è la storia. Poi nacquero, aiutati da noi negli anni successivi, alcuni enti abbastanza simili in altre città del Nord Italia. Fin dall'inizio questo è stato un vero dono, per noi. Con tutti gli amici che piano piano ci si sono radunati attorno, ci siamo posti una domanda: che cos'è l'uomo? Qual è la sua struttura, dentro e fuori dal carcere? E a partire da questo ci siamo chiesti come si potesse essere presenza reciproca, da cui anche il nome dato all'associazione.

Negli incontri che abbiamo fatto in passato, io e i miei amici abbiamo focalizzato l'attenzione sulla struttura dell'io e della persona. Ci hanno insegnato, e abbiamo verificato con il tempo, che la struttura di ogni io, in ogni tempo e in ogni luogo, è una sola, cioè il desiderio. Ovvero un fascio di esigenze prima di tutto di felicità, e poi il desiderio strutturale del bene, di essere amato, magari anche di amare, il desiderio di giustizia e di verità, e ultimamente un deside-





rio di bellezza. Abbiamo lavorato su questo non solo con gli amici che venivano dalla mia esperienza cattolica, ma anche con questi tre detenuti che abbiamo incontrato per sei mesi. Era esattamente quello che avevano dentro anche loro, però si erano sbagliati completamente sul luogo del compimento della loro persona, e per questo erano passati attraverso un tunnel di rimorsi e di dolore per tutto quello che avevano compiuto. Questo è stato l'inizio, il modo in cui siamo entrati in carcere, e il modo in cui oggi, in tutti questi anni, stiamo di fronte a ogni detenuto qualsiasi cosa egli abbia fatto. Questa struttura umana di fondo è un dato, può essere tradita – la tradiamo tutti continuamente – ma rimane. Ci si possono mettere sopra tonnellate di cemento per soffocarla, ma essa rimane come struttura, perché non è nostra, è un dato oggettivo. A cominciare da questo avviene l'incontro, che parte dal fatto che chiunque sia entrato in carcere per la prima volta si accorge che i detenuti desiderano che qualcuno li guardi: desiderano su di sé uno sguardo da uomini. Praticamente tutti. Infatti il nostro problema non è come entrare in contatto con loro, ma che ci sono centinaia di occhi che ci chiedono, che gridano, e noi possiamo incontrarne solo uno su cento. Il vero dolore è proprio questo. Il vero problema non è come si fa a entrare in rapporto con loro, ma che, anche se noi riusciamo a incontrarne dieci, o cento, altre migliaia e migliaia attorno hanno lo sguardo e le mani protese perché vogliono che qualcuno li guardi. Come diceva uno di noi, in galera l'uomo è totalmente nudo, spellato come le rane di Galvani, in cui si vedono tutti i muscoli e le ossa. La struttura dell'io, il desiderio di felicità e rapporto, è evidentissima ed esplosiva. E questa è la chiave di tutto.

Per prepararmi in occasione di un convegno a cui sono stata invitata – siccome tutti parlano dei volontari, chi sono, cosa devono fare... soprattutto di cosa devono fare, chi devono essere, ma nessuno l'ha mai chiesto ai detenuti – sono entrata nella pelletteria di San Vittore e ho chiesto: «Secondo voi il volontario cos'è, e cosa dovrebbe essere?». Il capo pellettiere ha detto: «Se tutto quello che tu volontario porti sono le mutande, o il posto di lavoro, o la pelle per fare le borsette nei nostri laboratori, allora il detenuto vorrà, anzi,



pretenderà le mutande, l'impiego e la pelle di prim'ordine, e ti manderà al diavolo se non glieli procuri. Ma se tu porti te stesso, allora cambia tutto».

Un mio grande amico mi diceva che oggi è di grandissima moda questo metodo, non solo nel mondo laico e laicista, ma anche in quello cattolico. I direttori e gli educatori dicono: «Che servizio offrite?». Una volta si poteva entrare in carcere in tanti modi diversi, oggi bisogna presentare un progetto, anche se non è affatto richiesto dall'ordinamento penitenziario. Presentare il progetto non è un problema, il problema è che quando noi diciamo che il nostro progetto è l'incontro col detenuto e portare avanti una compagnia duratura da cui poi emergono anche i bisogni, ci rispondono: «Non è un progetto». In un carcere dove siamo presenti con quaranta volontari forse da più di quindici anni, il direttore ci dice: «Voi chiacchierate coi detenuti, ma io non posso permettere una cosa del genere, chissà che cosa vi dite!». Siamo a questo livello.

Siamo presenti storicamente a San Vittore, a Bollate da quando ha aperto, a Opera e al carcere minorile Beccaria. In passato abbiamo svolto diverse attività anche a Monza. Siamo in rapporto e sosteniamo amici – che in questi anni hanno deciso di intraprendere anche loro la stessa nostra attività – un po' in tutta Italia: cerchiamo sempre di proporre e sostenere la nascita di un'associazione in ogni luogo, perché comunque è fondamentale che ci sia un impatto ambientale, nel senso che ogni carcere è a sé, in ogni luogo la risposta del territorio è diversa.

Per ognuno dei carceri dove siamo presenti abbiamo un responsabile e dei tutor che coordinano l'attività dei volontari, che sono circa un centinaio. Abbiamo solo due persone retribuite: una persona che segue la segreteria, e un'altra persona, un'educatrice, che segue le case di accoglienza. Poi ci sono i progetti: le attività come le case di accoglienza, la raccolta del vestiario, la consegna dei pacchi alimentari e decine di altri progetti che nascono dai bisogni che gli amici detenuti ci dicono di avere.

Il nostro metodo consiste, innanzitutto, nel non fare *mai* prediche in prigione. E mai, *mai*, chiedere cosa il detenuto ha fatto prima. È





una regola tassativa, per noi. I carcerati cominciano a dire: «Ah, guarda che io sono...». Tutti dicono: «Ah, guarda che io non ho fatto quella cosa lì». E noi: «Non ce ne frega niente. Se l'hai fatto o non l'hai fatto sono questioni che riguardano te e i giudici, te e il Padre Eterno se ci credi. Quello che si comincia è qui, faccia a faccia, e se vuoi continuerà». Mai chiedere. Questa è una cosa che facciamo solo noi. Se invece ci vogliono parlare della famiglia, dei figli, raccontare se hanno lavorato o non hanno lavorato, quelle sono praticamente le cose che noi chiediamo. Rimangono addirittura stupefatti che noi non solo non chiediamo il reato, ma quando cominciano a parlarne li blocchiamo. Dopo un po' di tempo, se ci sono persone che accettano un rapporto con questo livello di spessore, a qualcuno viene in mente di prendere uno di noi, che magari considerano più maturo, e lo portano in un angolino per confessare quel che hanno fatto. Parliamo naturalmente di reati di sangue. Devono dirlo. Viene fuori come la lava esplosa dal vulcano. E allora lì si sta zitti, in silenzio. Abbiamo visto dei capi banda mettersi a singhiozzare... per questo si mettono nell'angolino, perché si vergognano. Ma questo, come dico, capita una volta ogni cinquanta che incontriamo. E allora, lì, si ascolta. Ma non quando iniziamo e subito vogliono dire se l'hanno fatto, se non l'hanno fatto, se sono proprio colpevoli oppure no. A parte il fatto che non possiamo verificarlo in nessun modo, quindi è inutile. Allora perché non si devono fare prediche in prigione? Perché nessuno è così stupido da non sapere che se quello esce e non fila dritto tornerà dentro. Nessuno è così stupido da non sapere che se dà fuori di matto in carcere e si mette a urlare e attaccare le guardie viene bastonato, anche fisicamente, e comunque gli fanno i rapporti. Queste cose è inutile dirle e quindi, come criterio, non le diciamo. Si ricomincia da ora: se io rischio con te e tu rischi con me è una cosa nuova, che si chiama amicizia. Questo è il punto di partenza, questo è il punto dell'avventura umana di ciascuno di noi con loro dentro.

Quelli che abbiamo incontrato più profondamente hanno continuato a stare con noi anche dopo. Se avevano casa l'hanno cambiata per avvicinarsi ai luoghi in cui abbiamo i gruppi di famiglie. In



passato li abbiamo anche ospitati nelle nostre case, all'inizio, quando non avevamo le case di accoglienza. E io continuo, ho proprio una stanza apposta per l'ospitalità. Ovviamente questo avviene con uno su mille, quando c'è proprio un'assoluta fiducia totale, e io ne ho avuti due in questi ultimi anni. Uno stasera è a dormire a casa mia, gli ho dato le chiavi. Poi abbiamo ottenuto alcune case, e fanno di tutto pur di stare vicini alle famiglie che li hanno accolti, prima in casa e poi nelle case di accoglienza. Perché è un'amicizia, una compagnia serena, e tendenzialmente per sempre. O almeno fino a quando uno si accorge che da solo non può vivere.

Che cosa vuol dire per un detenuto uscire? Innanzitutto è il bisogno di riscoprire una propria dignità, di lavorare, di poter mangiare, per cui abbiamo iniziato a dare dei piccoli sussidi, soprattutto agli anziani, almeno finché non possono avere una pensione minima. Ma più ancora hanno bisogno di qualcuno che li chiami, che li vada a trovare, che gli dica: «Vieni a mangiare da noi», che presenti loro i propri figli.

Due punti fondamentali: il primo che il detenuto va – se possiamo – seguito a trecentosessanta gradi; quindi non solo per l'uno o per l'altro aspetto della vita, anche fondamentale come il lavoro, ma proprio in tutto.

Il secondo aspetto è conseguenza di questo primo, cioè che siccome una persona ha un nodo di rapporti – perché è impossibile che ci sia una solitudine totale, che non abbia figli, fratelli, nipoti, sorelle, nessuno – incontrando quella persona incontriamo tutti gli altri. Ecco perché seguiamo le madri, i padri, le mogli, i mariti, i figli. E su questo abbiamo un'esperienza, credo, unica.

I detenuti ci scelgono, ma potrebbero scegliere qualcun altro. All'interno delle carceri ci sono tantissime realtà, dalle cooperative di lavoro ad altre associazioni di volontariato. La modalità prevista dalla norma per cui il detenuto può chiedere di incontrarti è fare la domanda, cioè richiedere attraverso un modulo di poter incontrare un volontario. Nei nostri incontri quasi sempre, in realtà, quello che fa la domanda la fa perché il compagno di cella gli ha detto: «Vai da quelli lì, fai la domanda a quelli lì», è sempre così che succede.





Misurare quante persone seguiamo è impossibile, perché seguire vuol dire anche semplicemente un incontro che dura due minuti. Se pensi a San Vittore, che è una casa circondariale nella quale vengono detenute le persone che sono in attesa di giudizio, lì ci capita spesso di incontrare persone che la volta dopo non ci sono già più, perché sono state giudicate e quindi trasferite. Ma la bellezza è l'incontro, magari di due secondi: cosa produce l'incontro noi non lo sappiamo, ma quei due secondi per noi vogliono già dire seguirlo. Ci sono invece quelli che seguiamo per anni e anni, quindi andare a misurare quante persone seguiamo è impossibile. Possiamo, magari, contare le persone che accogliamo. Noi abbiamo diversi rami di attività, in ogni carcere in cui siamo presenti c'è un gruppo di volontari e in più gestiamo un importante progetto che si chiama «Progetto dignità», nell'ambito del quale raccogliamo abiti usati, li rassettiamo, li laviamo, li stiriamo, li sistemiamo, quando possibile li acquistiamo nuovi (prevalentemente gli articoli per l'igiene intima, dagli slip fino al bagnoschiuma). Bussiamo alle porte delle aziende perché ci regalino vestiti, e poi li consegniamo in carcere, a San Vittore, perché è il carcere dove c'è la più alta percentuale di gente che arriva dalla strada, spesso in cattive condizioni igienico-sanitarie. Consegniamo in carcere circa trentamila capi all'anno, tra usato e nuovo. Di particolare importanza sono le tute da ginnastica, possibilmente in cotone. Sono fondamentali perché, stando sdraiati venti ore su ventiquattro (a parte le ore che passano fuori) e potendo scendere a terra a turno, hanno bisogno di indumenti morbidi. Questo progetto è partito e si è sviluppato negli anni. Abbiamo iniziato diciotto anni fa in un piccolo box fino ad arrivare, oggi, ad avere un magazzino di più di duecento metri quadrati, dove stocchiamo il materiale che viene consegnato ormai quasi settimanalmente a San Vittore.

Al di là del servizio a San Vittore, ci arrivano sempre più richieste di vestiario usato anche da persone fuori dal carcere, che magari hanno avuto in passato esperienze di carcere. Anche queste richieste arrivano dal passaparola: ci conoscono e quindi ci chiedono, per cui siamo diventati di fatto un Banco Vestiario. Questo progetto è nato dai detenuti stessi. Entrando in carcere, i nostri amici ci hanno detto:



«Qua siamo nudi». Perché non è come nei film in cui l'amministrazione penitenziaria ti passa la divisa: ti danno appena la coperta, la ciotola di metallo e un pezzo di sapone, se c'è. Lo Stato non riesce a intervenire, su questo, aumentando quotidianamente il già elevato rischio sanitario e le malattie infettive in carcere: si può fare affidamento solo sul privato sociale. Niente dentifricio, niente spazzolino. Ciò significa che se uno sta due o tre anni in galera i denti gli cadono.

Oltre al magazzino gestiamo sette appartamenti, sette case di accoglienza, dove accogliamo detenuti a fine pena o in permesso premio, piuttosto che le famiglie dei detenuti che arrivano da lontano. Francamente non li abbiamo mai contati, ma un calcolo indicativo possiamo farlo: negli appartamenti attualmente sono in quattordici, quindi io credo che, con un certo criterio, riusciamo a ospitare circa una cinquantina di persone all'anno. Forse qualcosa di meno. Il criterio con cui abbiamo deciso di prendere questi appartamenti è sempre quello di poter fare compagnia alle persone che accogliamo. Perché prenderle e metterle in un appartamento, offrire un servizio fine a se stesso, non ha molto senso, offri cioè un servizio ma l'altro non cambia. La natura dell'uomo è quella di relazionarsi, per cui uno non può stare da solo. Su sette case abbiamo solo due piccoli appartamenti di proprietà ALER in zone periferiche della città e li utilizziamo solo per permessi brevi. Gli altri li abbiamo cercati nei centri cittadini, proprio per facilitare un effettivo reinserimento sociale.

Ci siamo poi trovati a essere, di fatto, anche un banco di solidarietà: «Guarda che c'è a casa mia moglie, chi le dà da mangiare?». Allora ci siamo convenzionati col Banco Alimentare e consegniamo pacchi alimentari alle famiglie, che oggi sono circa una ventina.

Le fonti di finanziamento per la stragrande maggioranza sono private. Donazioni poche, qualcosa arriva, fortunatamente, ma non molto. Tutto arriva a seguito di progetti presentati a enti privati. Misurare il giro d'affari è difficile, posso dirti quali sono i costi, che nelle associazioni di volontariato coincidono. Anzi, di solito se abbiamo centomila riusciamo a spendere centocinquanta. Diciamo che ci attestiamo intorno ai duecentocinquanta, duecentosessantamila euro all'anno di costi. Di questi i costi di segreteria non sono nem-



meno un decimo, i costi sono tutti legati all'attività che svolgiamo, all'assistenza.

Succede spesso che i detenuti accompagnati, o qualcuno delle famiglie, diventino volontari. Dicevo prima che in ogni ramo di attività c'è un gruppetto di volontari che si occupa di gestire qualcosa, dai pacchi alimentari al vestiario. Il magazzino, per esempio, è gestito da due ex detenuti.

Io [Emanuele Pedrolli] in questi anni mi sono accorto che la recidiva, cioè la possibilità che un individuo torni a delinquere, cala sì quando si trova un lavoro, una casa, un servizio, un tentativo di risposta a un bisogno materiale. Ma cala *sempre* quando c'è quello che si definisce l'accompagnamento, cioè quando l'ex detenuto non è da solo ma è accompagnato da qualcuno. Quando uno è realmente accolto da una compagnia, è difficile che ti tradisca. Certo, è necessario che ci sia in contemporanea un lavoro, infatti noi siamo partiti con un progetto che si chiama «Cercare in carcere», nell'ambito del quale proponiamo agli imprenditori l'assunzione di detenuti o ex detenuti. Oppure sosteniamo la nascita di cooperative o di realtà lavorative, come per esempio la cooperativa «Il Passo» – l'importante vetreria di un nostro amico che in tanti anni passati in carcere è diventato mastro vetraio – oppure il nostro amico Ernesto che ha messo in piedi un'agenzia di Pony Express. Ultima nata «La svolta»: da pochi mesi abbiamo un nostro amico, uscito dal carcere con una grossa esperienza di ristorazione, che si è messo a fare quello che sapeva fare, cioè ha aperto un ristorante. Ha addirittura un grande salone, al piano inferiore, dove tiene le foto del carcere, perché ha voluto dedicare parte del locale alla prigionia.

Un altro criterio metodologico fondamentale è di non presentarci mai da soli. Ci sono altri volontari, di altre associazioni, che spesso seguono ciascuno dieci, venti, trenta detenuti, e anzi ne sono gelosi, si scocciano molto se questi conoscono altri volontari. Noi abbiamo il criterio opposto. Perché il detenuto, di norma, se vede solo una persona con cui sta bene, cosa pensa? «Il mondo è uno schifo, e poi c'è l'eccezione: questo qui è buono, ma è unico al mondo.» Se invece si accorge che nella società ci sono come due società, una



fatta di chi cerca di vivere il volto umano e un'altra che non lo cerca, comincia a distinguere. Questo è un altro punto molto importante, perché noi siamo un pezzo di società che entra in carcere, non è mai il singolo volontario, ma l'unità che il volontario rappresenta.

Il nostro tentativo è anche di muoverci sull'aspetto culturale, organizzando convegni e dibattiti, o appuntamenti rivolti ai detenuti, banalmente attraverso dei momenti di canto, piuttosto che con la colletta alimentare. Sono due anni che organizziamo la raccolta per il Banco Alimentare in carcere, con risultati, tra l'altro, impressionanti. I detenuti hanno acquistato i generi alimentari e la mattina di sabato i nostri volontari, con la pettorina gialla addosso, carrello alla mano, sono andati cella per cella raccogliendo i prodotti che i detenuti tiravano fuori dalle sbarre e facevano cadere nel carrello. Il gesto potrà sembrare banale ma in realtà non lo è affatto. In carcere i detenuti che hanno del denaro possono fare la spesa quattro volte al mese (una alla settimana) attraverso il cosiddetto sopravvitto, una sorta di catalogo da cui possono ordinare i prodotti da acquistare, per un quantitativo predefinito, e dopo circa una settimana gli acquisti vengono consegnati in cella. Questo vuol dire che abbiamo dovuto sensibilizzare e volantinare un mese prima della giornata. In carcere la colletta non è durata solo l'ultimo sabato di novembre ma tutto il mese. La misura del successo dell'iniziativa è data inoltre dal fatto che i prezzi dei prodotti spesso sono molto alti, molto più che in un normale supermercato, e loro, ovviamente, sono poverissimi. La proposta della colletta all'interno del carcere voleva significare, per noi e per loro, andare fino in fondo alle ragioni per cui vale la pena vivere in un altro modo, diventando così una reale proposta di vita per i detenuti.

La colletta è stata un successo al di là di ogni attesa, a San Vittore abbiamo raccolto ventiquattro scatoloni, che è un numero esagerato, se si tiene conto che un supermercato medio-piccolo a Milano raccoglie mediamente una trentina di scatole. A Monza sono stati raccolti trenta scatoloni e a Opera addirittura novantasei.





La Cordata

Claudio Bossi, presidente³

La Cordata nacque nel dicembre del 1989, quando la Curia di Milano, per volontà del cardinale Martini, donò all'AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani) un immobile che era già stato concesso in comodato d'uso gratuito dal cardinale Schuster. Lo stabile si trova in via Burigozzo (sede storica dell'associazione), nel centro di Milano e a pochi passi da piazza Duomo. L'obiettivo dell'associazione AGESCI era di mettere a reddito una parte dell'immobile per poter far fronte agli impegni finanziari assunti per la completa ristrutturazione effettuata. Due erano le opzioni: la prima, scommettere sull'avvio di un'impresa sociale capace di realizzare un'attività imprenditoriale connotata però da una forte impronta solidaristica. L'altra, più comoda, veloce e sicura, poteva consistere nell'affittare parte dello stabile a un operatore economico tradizionale affinché potesse realizzarci una foresteria a favore dei propri dipendenti.

Scegliemmo, evidentemente, la prima opzione. L'avventura imprenditoriale ci sfidava, ma volevamo anche offrire agli educatori scout lombardi e milanesi un esempio di impresa economica capace di dotarsi di scopi mutualistici e solidaristici a favore della città.

Nacque quindi «La Cordata». Il nome, che evoca il mondo scout, racchiude per noi gran parte dell'universo simbolico dello scoutismo. Cordata significa infatti montagna, sfida, fatica, l'obiettivo della vetta, ma anche legame e unione tra gli scalatori: insieme si arriva in vetta, tutti; significa quindi anche fidarsi e affidarsi al proprio compagno di scalata. Significa anche preparazione, programmazione, sogno. La cooperativa è stata costituita nel 1989 e le attività sono iniziate nel 1991, a lavori di ristrutturazione ultimati. Una delle opzioni, nel dibattito iniziale circa l'orientamento da dare alla cooperativa, era di fare quella che oggi chiameremmo una cooperativa di tipo «B», vale a dire utilizzata per l'inserimento lavorativo di soggetti

³ Il testo è basato su un'intervista realizzata il 26 aprile 2012.





deboli nelle produzioni di cui necessitava l'AGESCI: abbigliamento e confezione di divise (per gli scout), sacchi a pelo, tende, oppure anche la parte di editoria, per la stampa ed elaborazione delle riviste.

In realtà abbiamo poi deciso di tornare alla vocazione originaria dell'immobile, che aveva una piccola foresteria dove venivano accolti gli scout che transitavano a Milano ed era stato anche punto di incontro delle «Aquile randagie», esperienza dello scoutismo antifascista. L'immobile tornò così a essere luogo dell'accoglienza al servizio dell'associazione e al servizio della città. Un'accoglienza rivolta a chi frequentava Milano per bisogni di lavoro o di studio ma anche alle persone portatrici di esperienze socialmente o personalmente problematiche.

Io ero giovane, non avevo neanche ventiquattro anni, e stavo terminando l'università. I soci fondatori erano alcuni educatori scout più anziani che mi sostennero nelle prime mosse di questa avventura. In particolare Giovanni Anderloni e Marco Sala sono stati per me importanti nell'impostare i fondamentali della cooperativa. Marco (che all'epoca aveva circa trentacinque anni) con l'esperienza dell'impresa di famiglia, mentre Giovanni, che aveva circa sessant'anni, perché era un manager di grande esperienza. Io ero il più giovane, e nel 1991 decisi di impegnare il mio futuro professionale in questa sfida, divenendo così direttore della cooperativa.

Non volevamo che questa fosse un'operazione di beneficenza, non volevamo che si dovesse appoggiare a dei filantropi per sostenere le sue attività. Volevamo al contrario mantenere una forte dimensione imprenditoriale, senza scopo di lucro, e quindi i bilanci, il controllo della gestione, l'efficienza ed efficacia dell'organizzazione, la competenza, dovevano diventare i nostri pilastri, le colonne sulle quali costruire il nostro agire solidale. Puntammo le nostre attività partendo dall'esperienza e dal patrimonio culturale e pedagogico dell'associazione, orientando i nostri servizi principalmente alla popolazione giovanile. Il primo anno avviammo l'attività del pensionato studentesco, con circa una quarantina di posti; il secondo anno iniziammo ad accogliere nello stesso pensionato giovani segnalati dai servizi sociali del Comune di Milano. Ragazzi che arrivavano da





percorsi di marginalità sociale e familiare – nella fascia tra i diciotto e i ventuno anni – oppure giovani portatori di disabilità, ma con un'autonomia tale da permettere loro di convivere con altri giovani. La nostra scommessa era, dal punto di vista educativo, duplice: da un lato dare ai ragazzi che venivano da una situazione di marginalità un nuovo contesto di vita «più normale», quello di un pensionato per studenti universitari; dall'altro lato, dare agli studenti universitari l'opportunità di vivere un'esperienza «abitativa di senso», in un contesto dove la relazione, l'aiuto e il confronto fossero linfa per la crescita personale. Un contesto quindi integrato tra «normalità» e «diversità», un luogo ricco di opportunità di scambio, incontro e relazione. Questo fu il punto di inizio della cooperativa. All'inizio il passaparola fece sì che arrivassero molti ragazzi scout dalle altre regioni, e poi ci aprimmo pian piano al mercato degli studenti in genere. L'organizzazione, la competenza, l'affidabilità crescevano e così dal terzo anno iniziammo anche la gestione dell'ostello della gioventù. L'ostello della gioventù ci consentì di consolidare il nostro conto economico e quindi ci lanciammo nella sfida di realizzare una comunità-alloggio per adolescenti allontanati dalla famiglia di origine o provenienti da percorsi alternativi alla detenzione. L'abitare, nelle diverse forme (ostello, pensionato, comunità), divenne il tema centrale della cooperativa, ma un abitare con una forte centralità delle persone, delle relazioni, denso di significati e di pratiche educative.

L'anno di svolta della cooperativa fu il 2000, perché iniziammo a progettare il Villaggio Sociale in Barona. Fummo contattati – grazie al buon nome maturato con l'esperienza soprattutto come impresa sociale fortemente innovativa – dalla Fondazione Cassoni, proprietaria del villaggio. L'immobile era destinato a un'attività di accoglienza e la Fondazione cercava un interlocutore serio da quel punto di vista ma che fosse anche capace di sostenere un investimento sulla struttura. La scintilla a nostro favore scoccò grazie al professor Balducci e all'architetto Rabaiotti, che avevano individuato nell'esperienza de La Cordata una storia in sintonia con la *layout* progettuale dell'intero Villaggio Barona: dunque la capacità di gestire attività e servizi con autonomia ed equilibrio economico ma con l'obiet-



tivo di integrare fasce di bisogno e marginalità, *integrare le persone* tra «normalità» e «diversità». Vedevo in noi le energie necessarie alla costruzione di nuovi progetti attorno al territorio e alla comunità locale. Entrammo nel gruppo di lavoro della Fondazione trovandoci molto in sintonia riguardo ai servizi da offrire e alle attività da svolgere; a quel punto restava dunque solo il grosso scoglio dell'investimento da effettuare, perché, come dicevo, la Fondazione chiedeva comunque al soggetto col quale avrebbe stipulato un contratto di usufrutto di investire del denaro nell'edificio. Noi non avevamo liquidità sufficiente e non eravamo nemmeno in grado di dare le garanzie necessarie per chiedere un finanziamento. Servivano quattro milioni di euro e la cooperativa ne fatturava all'epoca soltanto uno. Il mio ruolo, qui, era nel frattempo cresciuto. Ero diventato amministratore delegato e c'era un tandem molto forte fra me e il presidente, anche se il nucleo decisionale-organizzativo era in sostanza lo stesso del 1989. Il consiglio di amministrazione e il presidente erano molto incerti sul grande passo. Girai Milano in lungo e in largo e alla fine riuscii a racimolare il denaro necessario, mettendo a disposizione come garanzia il mio patrimonio – la mia abitazione – e trovando poi una Fondazione disposta a mettere un'ipoteca su un immobile di sua proprietà. Su questa impalcatura andammo a chiedere i soldi in banca. Vi fu a quel punto la necessità di fare un salto di qualità negli strumenti di programmazione economica e finanziaria, per poterci presentare e rappresentare come soggetti competenti e affrontare gli interlocutori finanziari, che fino ad allora ci avevano aiutati esclusivamente per la normale gestione dell'attività. Sul filo del rasoio riuscimmo a ottenere i finanziamenti convincendo le banche.

Per far stare in piedi l'operazione spingemmo molto sulla parte ricettiva, che doveva necessariamente andare a regime nel corso dei primi tre anni. Da questo punto di vista il modello rimase più o meno quello che avevamo immaginato all'inizio: al primo piano un albergo, al secondo piano un residence e al terzo piano, trasferendolo, il pensionato di via Burigozzo, aggiungendovi anche qualche appartamento per l'accoglienza di mamme e bambini in situazioni di difficoltà. Il terzo piano, dunque, più *social-intensive*, con una conven-





zione con il Comune di Milano per l'accoglienza di adolescenti a disagio; il secondo piano, residence rivolto a studenti e lavoratori e, al primo piano, l'albergo vero e proprio. Nello stesso momento, liberando via Burigozzo, abbiamo potuto accelerare – in quella sede – la parte alberghiera, sviluppando molto l'ostello della gioventù: questi due elementi ci hanno garantito il *cash flow* e la redditività necessaria all'equilibrio economico-finanziario fondamentale per ripagare il debito, consolidare le attività di carattere ricettivo e soprattutto sviluppare la parte sociale dell'iniziativa.

L'albergo è bello, pulito, in ordine, efficiente, i clienti sono molto soddisfatti per quanto riguarda la parte alberghiera tradizionale, ma soprattutto per lo stile dell'accoglienza, per il significato che il luogo rappresenta. La fascia di prezzo si posiziona su una media inferiore del 30% rispetto ai prezzi di mercato. Siamo molto attenti alla qualità dell'accoglienza alberghiera ma ciò su cui puntiamo, ed è il valore aggiunto della nostra offerta, è la dimensione relazionale con l'ospite e tra gli ospiti e tra questi e tutto il contesto del Villaggio Barona e del quartiere. Gli ospiti sono quindi coinvolti nel vivere la socialità, nel partecipare agli eventi che organizziamo, nel sentirsi a casa loro in una dimensione di forte familiarità.

Tutto questo avviene grazie alla presenza delle cosiddette fasce deboli o marginali e alla vocazione sociale del nostro modo di essere e di fare impresa. Sembra paradossale, ma la loro presenza e la presenza degli operatori rappresentano il valore aggiunto, la ciliegia sulla torta che dà significato e senso anche a un'esperienza alberghiera. Forse il complimento più bello ed efficace è quello di un ospite italiano che mi ha detto: «Sembra di essere a Berlino, ha molto di internazionale questo albergo».

Nel residence abbiamo inserito dei ragazzi disabili del quartiere per sperimentare dei percorsi di autonomia abitativa.

Importante in questo luogo è la dimensione culturale che sviluppiamo grazie alla presenza di un anfiteatro e di un auditorium e soprattutto grazie al fatto che abbiamo affittato una sala a una compagnia teatrale che è coinvolta a piene mani nella programmazione delle attività culturali.





Insomma, alla fine questo luogo si è articolato e complicato, e l'elemento alberghiero è quello che lo rende normale; non nascondo che ci dà anche un po' di linfa economica necessaria per sostenere tutte le nostre attività sia sociali che culturali.

Ci interessa che questo luogo crei identità per chi ci arriva e magari si ferma tre notti, per chi ci abita per periodi più lunghi, per chi ci viene per rispondere a un bisogno sociale, per gli abitanti del quartiere che lo vivono come proprio, per chi ci lavora e per chi si sente «abitante» e non solo «professionista».

L'altro tema è la forte alleanza con il quartiere, perché non vogliamo che questo albergo sia vissuto come un elemento esterno al contesto abitativo; è necessario che questa attività restituisca al quartiere qualcosa. Noi vogliamo che questo luogo sia un luogo *della* comunità locale e *per* la comunità locale, che faccia le cose *insieme* alla comunità locale. Per cui i primi interlocutori sono ovviamente la parrocchia, il contesto del Villaggio Barona e le associazioni che girano qua attorno. Per noi è importante, è fondamentale, che da un'attività quale quella alberghiera e ricettiva ci sia una restituzione forte al quartiere. Su questo punto abbiamo buoni filoni di attività, come quelli di natura culturale: abbiamo una programmazione culturale nell'anfiteatro e nell'auditorium, oppure, forse più banalmente, diamo spazio all'associazione o alla parrocchia che vuole fare il concerto delle band emergenti del territorio, e collaboriamo con la web radio dei Navigli. Abbiamo sostenuto la realizzazione – e ormai siamo alla quarta edizione – del festival di letteratura «Scrivere sui Margini», che si tiene all'inizio di giugno. È un festival della letteratura promosso da noi, dall'associazione ASP e da Terre di Mezzo, che mette al centro la periferia come luogo di promozione culturale. È un festival che ha l'ambizione di riportare in periferia alcuni momenti della cultura che generalmente si svolgono esclusivamente al centro della città.

L'anno scorso ci siamo interrogati, grazie anche ad alcune sollecitazioni emerse dal festival della letteratura, sui legami tra città e campagna, sui temi dell'alimentazione, sul problema della qualità del cibo e del costo di questa qualità. E così è nato, nel parcheggio





interno alla struttura, il Mercatino dei Legami, un mercatino a filiera corta con i produttori agricoli del Parco Sud di Milano. Oggi sono circa una decina i produttori che vendono i propri prodotti agricoli a prezzi uguali o inferiori a quelli del supermercato. Come sempre ci interessa la parte sociale, per cui abbiamo concepito il mercatino non solo come luogo di vendita, ma anche come luogo di opportunità di relazione e scambio tra produttori e consumatori. E così il giorno del mercato organizziamo dei momenti di formazione sull'alimentazione e sulla salute, ma anche alcuni laboratori culinari per i bambini e per le mamme.

Un nodo centrale del nostro fare impresa consiste nel produrre sollecitazioni culturali e opportunità per un cambiamento, e nell'innestare un percorso che contribuisca alla coesione sociale del territorio. Cerchiamo in ogni azione, servizio, prodotto di essere il più inclusivi possibile nei confronti del nostro *stakeholder* principale: la comunità territoriale in cui siamo inseriti.

Crediamo che arrivare in un territorio, in un quartiere o in un casggiato, con dei servizi già strutturati, belli e impacchettati, non serva al nostro fine ultimo: generare responsabilità, farsi carico di un pezzo di bene comune, sentirsi partecipi della vita sociale che è un pezzo fondamentale della vita di ognuno di noi.

Vi porto un esempio: due mamme del quartiere ci hanno chiesto aiuto e consiglio nella gestione dei loro figli adolescenti. Questa richiesta è nata in modo informale, due parole scambiate sulla panchina del giardino. Ebbene, da questo e dal coinvolgimento di altre mamme, e poi dell'oratorio, è nato il servizio del Centro Famiglia. Oggi è un servizio consolidato che offre percorsi di sostegno psicologico e pedagogico alla genitorialità, segue le problematiche di genitori che si separano, organizza incontri sui temi della famiglia, promuove gruppi di aiuto e di mutuo aiuto; sempre con l'obiettivo di restituire un pezzetto di responsabilità a chi porta il proprio bisogno, per accompagnarlo nella condivisione di questi bisogni con altre persone, per trovare vie di uscita insieme agli altri, per promuovere quelle reti di relazioni capaci di restituire solidarietà e vicinanza.





In Cordata ormai lavoriamo in sessantatré persone e come fatturato siamo attorno ai tre milioni e mezzo di euro. Si consideri che a oggi La Cordata, sulla città di Milano, gestisce circa 350 posti letto e una rete di circa 40 appartamenti, sempre con questa filosofia. Un altro esempio è quello di Cinisello Balsamo, dove abbiamo una struttura nella quale ospitiamo in camere singole, doppie, triple e quaduple lavoratori e studenti, per circa cinquanta posti letto. All'interno della struttura ospitiamo anche otto rifugiati politici attraverso una collaborazione col Ministero. Non solo, perché in quattro appartamenti ospitiamo anche quattro giovani famiglie di Cinisello che abbiamo selezionato e che abitano dentro la struttura con la funzione di dare una mano nella gestione: abbiamo offerto un canone d'affitto calmierato in cambio di una loro partecipazione alla gestione della parte relativa all'animazione sociale della struttura. Questo è un po' il nostro pallino, per cui abbiamo detto: questi quattro appartamenti, anziché affittarli a gente che arriva da tutt'altra parte, affittiamoli a giovani coppie che non si sposano perché non hanno i soldi, che non vogliono tra le scatole i genitori e che invece vogliono condividere un'esperienza abitativa, magari anche iniziale, di quattro anni. Noi offriamo gli appartamenti a un canone inferiore rispetto a quello del mercato e in cambio chiediamo loro una partecipazione nella gestione e nel dare anima alla struttura. Il tema è quello di fare forza sull'elemento della relazione e dell'incontro come strategia imprenditoriale.

Per noi diventa fondamentale la professionalità, la competenza, l'organizzazione, poiché l'equilibrio della gestione di queste attività ad alta integrazione sociale è la variabile più importante e sofisticata. Noi abbiamo impiegato vent'anni per arrivare a strutturare queste attività e per gestirle con efficienza ed efficacia. Tengo molto a sottolineare il nostro imprinting scoutistico, perché è la matrice che ha segnato la traiettoria di sviluppo della nostra organizzazione, che ha connotato questa organizzazione nel saper pensare e fare con le proprie gambe e risorse. Un dato: pur svolgendo una funzione di carattere pubblico, il nostro fatturato si basa solo per il 30% su risorse pubbliche. Riteniamo infatti che la cooperazione sociale si sia sviluppa-





ta in qualche modo come costola dell'ente locale, dell'ente pubblico, tarpano le ali alla sua forte predisposizione imprenditoriale.

Inoltre il sistema di welfare come l'abbiamo conosciuto fino a oggi ha determinato, a mio avviso, una forte deresponsabilizzazione dei cittadini nei confronti del bene pubblico, della solidarietà, della cittadinanza e del senso di appartenenza a una comunità, quindi «non mi occupo del disabile vicino perché tanto ci pensa il Comune che mi porta l'educatore, che mi porta questo, che mi dà quell'altro». Ecco, il ruolo della cooperazione sociale sta anche nel ripristinare il legame tra i cittadini al fine di fronteggiare i bisogni della comunità, per ridare senso alla partecipazione al bene comune. E oggi più che mai, in questo periodo di crisi e di risorse scarse, dobbiamo riattivare e rimettere in circolo le risorse di ogni cittadino, responsabilmente.

Dobbiamo, come imprese sociali, saper ridefinire il nostro ruolo dentro alla crisi economica e del welfare. Dobbiamo pensare fortemente a un nostro ruolo come promotori di mutualismo dentro le dinamiche sociali. Sarà, sempre più, un ruolo di catalizzatori di risorse sparse dentro la società: risorse pubbliche, risorse private, risorse delle aziende, dei singoli cittadini, delle organizzazioni di volontariato. Sarà un ruolo di promozione: dobbiamo diventare degli aggregatori e gestori di queste risorse, per poter rispondere ai bisogni di promozione umana e di integrazione sociale.

La strada che abbiamo tracciato con il nostro modo di fare impresa oggi è una strada cui anche altre organizzazioni stanno ora guardando. Con molti stiamo lavorando sulla ridefinizione delle proprie strategie di imprese sociali, portando la nostra esperienza, ma soprattutto i significati che questa esperienza rappresenta. Poi sta alla creatività imprenditoriale di ognuno riuscire a dare risposte innovative, creatrici di valori anche economici.

La crisi di sistema in cui siamo sprofondata ci chiama ad assumere un importante ruolo per ridare significato al nostro vivere sociale. I valori che la cooperazione ha dentro di sé, nel proprio DNA, ritengo siano quelli che potranno contribuire fortemente all'uscita da questa crisi e alla costruzione di premesse sociali ed economiche diverse dalle attuali.



La crisi nel nostro settore già si sente, non ci saranno risorse economiche a disposizione soprattutto per pagare i servizi di welfare così come sono stati sostenuti fino a oggi. Lo senti in giro e lo percepisci dal fatto che, banalmente, gli enti locali faticano a pagare le rette, non inviano più gli utenti perché i Comuni non hanno più risorse, non certo perché ci sono meno persone e famiglie che hanno bisogno di sostegno. Bisogna ripartire dai valori, dall'etica economica, dall'etica imprenditoriale. E oggi più che mai i bisogni relazionali, i bisogni sociali, i bisogni sanitari sono quelli più forti nella popolazione. Il nostro compito è di riuscire a ridisegnare una nuova composizione delle risorse, a essere attrattori di una molteplicità di risorse: economiche, umane, culturali, sociali e strutturali. E non credo che sia soltanto il medium della moneta a generare nuova economia. Dobbiamo scoprire o reinventare nuove economie di relazione, di scambio, di mutualismo.

La mia esperienza mi porta a ritenere fondamentale la necessità di fare impresa a partire dalla costruzione di una visione. Bisogna cioè ambire a una rappresentazione del futuro e del ruolo che la propria impresa sociale dovrà giocare nel mercato. Significa costruire la propria strategia imprenditoriale all'interno di una visione.

Noi abbiamo fatto la scelta di non dipendere dalle gare d'appalto pubbliche, consapevoli che questa scelta ha determinato uno «sviluppo lento» del nostro fatturato. Di contro, questa strategia ha fatto sì che sviluppassimo un posizionamento forte nel nostro mercato di riferimento, proprio perché costretti a lavorare molto sull'innovazione e quindi a sviluppare un know-how difficilmente ripetibile e «copiabile».

La strada intrapresa continuerà a essere quella dei servizi all'abitare. Un tema oggi scottante e urgente rispetto ai bisogni sociali emergenti. Pensiamo ai giovani, alle giovani coppie, a chi si trova in una posizione di fragilità economica. Puntiamo all'abitare non solo nella sua componente edilizia, ma soprattutto nella sua componente sociale, relazionale.

A partire dalla dimensione abitativa e residenziale della casa, dobbiamo sviluppare una rete di appartenenza alla comunità. Appar-





tenenza che sviluppi «socialità utile» ad affrontare i nodi problematici che ogni individuo attraversa nella propria esperienza. Riconnettere le persone, sostenere le relazioni, sostenere l'autorganizzazione dei servizi di welfare, sostenere la reciprocità, lo scambio e il mutuo aiuto, sono questi gli asset fondamentali sui quali giochiamo e giocheremo il nostro fare impresa sociale. E il successo imprenditoriale dipenderà molto da quanto riusciremo a essere riconosciuti dai cittadini come competenti a offrire questa «nuova gamma di servizi».

Si tratterà di giocare una partita di alleanze nuove con le comunità locali, a partire dal singolo cittadino per salire la scala delle aggregazioni fino alle associazioni di volontariato e a quelle imprenditoriali. Sarà necessario sapersi connettere con i commercianti, con i piccoli e grandi imprenditori, con gli artigiani, con le partite IVA. Insomma una cooperativa sociale come la nostra potrà continuare nel suo successo se sarà in grado di essere una vera impresa *di, con e per* la comunità territoriale.

Perché questo si sviluppi sarà poi centrale la capacità di creare alleanze con i cittadini e di lavorare per ritessere le relazioni, ma non a partire da un'immaterialità di queste relazioni: «Ah bello, perché facciamo le relazioni». No, perché io credo che la crisi ci porrà davanti alla necessità di ritessere le relazioni sulla base dei bisogni. E queste relazioni saranno tanto più durevoli ed efficaci quanto più sapranno assumere la forza dei legami reali e concreti, degli scambi di beni e di servizi, quanto più sapranno coordinare una risposta partecipata ai bisogni: cioè se sapranno rispondere concretamente ai reali interessi e bisogni delle persone.

Ci troveremo in una società che sarà sempre più povera di soldi, di moneta, ma che avrà strenuo bisogno di relazioni, di socialità utile, di appartenenza. L'esperienza della cooperazione sociale, la sua competenza maturata in oltre vent'anni di storia, è la competenza nel creare e sostenere relazioni di senso tra le persone. Per questo credo che saremo chiamati a giocare una partita fondamentale, nel prossimo futuro. È il caso, a questo punto, di citare una frase di Ivan Tressoldi (giovane artista e poeta della Barona) scritta sui muri del nostro albergo: «Il futuro non è più quello di una volta».

Postfazione

di Giulio Sapelli e Giorgio Vittadini

Giorgio Vittadini. Nel volume l'autore afferma: «Mentre Milano città perdeva popolazione operaia, il capoluogo lombardo iniziava ad acquisire sempre più centralità economica, benché non politica, nei confronti dell'ampia regione urbanizzata poi talvolta definita megalopoli lombarda. Al contrario, verso il centro della città convergevano i servizi centrali dell'impresa, in particolare le funzioni di controllo e finanziaria». Quindi, se, da una parte, Milano non diventerà mai determinante nei destini politici della nazione, dall'altra, la sua forza economica sarà sempre traino per lo sviluppo dell'intero Paese, anche nel momento in cui perderà l'industria, e anzi, proprio dopo questa fase, diventerà in qualche modo megalopoli padana. Come è potuto accadere?

Giulio Sapelli. Milano non ha perso centralità economica, secondo me, perché ha perso, sì, popolazione operaia, ma le industrie hanno mantenuto qui i loro centri direttivi; e poi, cosa fondamentale, ha saputo attrarre le nuove eccellenze economiche, politiche, estetiche della globalizzazione. Milano è un caso unico nella storia mondiale, basti pensare a città come Manchester, Birmingham o la stessa Londra che hanno impiegato vent'anni per rinnovarsi dopo la fase di de-industrializzazione. L'altro fattore di rilievo che spiega la centralità del capoluogo lombardo è il peso che la finanza, nel bene e nel ma-



le, ha via via assunto. Prima della recente fase di finanziarizzazione dell'economia, avevamo banche molto più solide a sostegno dell'industria (si pensi alla Cariplo, alla Cassa di Risparmio...), ma oggi le banche sono più internazionalizzate. Inoltre, come emerge dall'indagine qui condotta, molta parte della popolazione che girava intorno alle fabbriche si è in breve tempo riconvertita a lavori autonomi o ad attività di commercio e di servizio, però avanzato o qualificato. Questo ha fatto sì che Milano assumesse una nuova centralità. Come sempre, nella sua storia, una centralità non politica, ma, si potrebbe dire, da «sistema nervoso». In Lombardia, bresciani, bergamaschi, eccetera si sentono autonomi politicamente: Milano non esercita un'egemonia, diversamente, ad esempio, da Venezia in Veneto, per non parlare di Torino in Piemonte, nonostante centri come Cuneo siano molto più avanzati di Torino.

Vittadini. Negli anni oggetto dell'indagine, gli imprenditori a Milano sono aumentati. L'affermarsi della piccola impresa milanese è conseguenza diretta del venir meno della grande impresa?

Sapelli. Sì, infatti a Milano ci sono moltissime piccole e medie imprese di prima generazione, massimo di seconda, che sono nate negli anni Settanta-Ottanta, quindi sono imprese giovani. E poi, mentre, ad esempio, in Piemonte l'impresa viveva fino a quando viveva il fondatore perché i discendenti di fatto non la sapevano portare avanti, a Milano accade più facilmente che gli imprenditori abbiano figli in grado di seguire lo sviluppo dell'impresa. Si pensi al caso della Bracco: un'azienda che era una farmacia ed è diventata una multinazionale grazie a generazioni di imprenditori sempre «sul pezzo».

Vittadini. Il terzo aspetto di questo capitolo «occupazione» è la cosiddetta terziarizzazione delle imprese, che da aziende manifatturiere divengono, in prevalenza, aziende di servizi nel mercato globale.

Sapelli. Esattamente. Milano diviene città degli *headquarters* di aziende italiane ed europee di grandi dimensioni e città di servizi





avanzati all'impresa: servizi tecnologici, ma anche moda e design, che sono grandi propulsori d'innovazione. Basti pensare all'uso del legno, delle plastiche, delle resine, alla nuova ondata d'innovazione nella chimica fine, che viene dal design e dalla moda, perché gran parte delle cose che noi indossiamo non sono fatte di fibre naturali.

Vittadini. Un ulteriore aspetto è quello del reddito. Dalla ricerca emerge che la disuguaglianza tra classi a Milano, rispetto alle altre città italiane ed europee, è sempre stata più contenuta, non vi sono state situazioni di emarginazione come quelle, ad esempio, di Londra o Parigi. La stessa ricerca però prevede che, a seguito della crisi che stiamo attraversando, nel 2015 Milano sarà interessata da una situazione di impoverimento e di disuguaglianza tra classi che non si era mai registrata prima. Come commenti questa analisi?

Sapelli. Nelle prime fasi dell'immigrazione, a Milano è arrivata gente da tutte le zone povere d'Italia, dal Polesine, dalla Calabria, eccetera. Tuttavia, mentre, ad esempio, a Torino gli immigrati erano sottoposti a un regime di «reclusione» (alla mia famiglia fu rifiutata due volte la casa quando scoprirono che mia madre era nata in Sicilia), a Milano non sarebbe mai successo. La borghesia qui era molto più evoluta e la Chiesa cattolica molto aperta, a differenza di quella piemontese. Inoltre, anche grazie a un sindacato riformista che fece della lotta per l'aumento del salario una sua caratteristica, il reddito dei lavoratori aumentò, stabilendo una situazione di maggiore uguaglianza tra i lavoratori. Teniamo conto che qui non c'era la FIAT, ma imprese più avanzate e piccole e medie imprese che pagano meglio l'operaio.

Come siamo arrivati allora ai dati sconcertanti di oggi, quali l'1% che possiede il 40% della ricchezza? La risposta è semplice: è arrivata la finanza, i top manager delle grandi banche, e questo ha sconvolto la stratificazione sociale. Se pensiamo che Raffaele Mattioli, che è stato l'uomo più potente d'Italia alla fine degli anni Sessanta, appassionato di libri, aveva un taccuino su cui aveva segnato «I libri che non posso permettermi»... adesso i manager si comprano le isole!



Vittadini. La disuguaglianza non dipende, quindi, dalla presenza degli immigrati, come documenta la ricerca di Giancarlo Blangiardo dell'anno scorso, *L'immigrato una risorsa a Milano*, che mostra come gli immigrati a Milano stiano diventando imprenditori. Si può dire che si sta assistendo a una disuguaglianza verso l'alto?

Sapelli. Infatti, a Milano non si è abbassata la qualità della vita. In città come Bari, Cagliari, si vede cos'è la povertà. A Milano no, qui non si è schiacciato il reddito, ma si è alzato quello dei ricchi, sono arrivati i Profumo, i Passera, i Micciché...

Vittadini. Questa situazione è suffragata dai dati dell'ultima parte del secondo capitolo, dove si rileva come Milano abbia sempre affrontato la povertà, sia con l'intervento pubblico, sia con la carità e con l'iniziativa privata, in modo omogeneo, inoltre il tentativo di elevare il livello minimo è stato costante.

Sapelli. Qui emerge una caratteristica molto bella di Milano: la gente fa la carità senza apparire. Anche in base a quello che studio posso dire che a Milano c'è pochissima marginalità. Ci può essere la povertà, ma non la marginalità. Gli unici ai margini sono i rom, che sono una piccolissima entità, più che altro usata a fini propagandistici. Per il resto, anche i «barboni» in mezzo alla strada a Milano, rispetto ad esempio a Roma, sono davvero pochi.

Vittadini. Dopo reddito, uguaglianza, povertà, il quarto aspetto della ricerca riguarda il confronto con le regioni europee. La Lombardia è tra le regioni europee più sviluppate, fa parte della cosiddetta «banana blu», quell'area che parte dalle zone industrializzate dell'Inghilterra, attraversa la Germania e scende fino a Milano. Quest'area corrisponde al punto più sviluppato dell'Europa, un motore vivente a cui Milano e la Lombardia partecipano, ed è costituita da regioni che fanno parte di Stati diversi: una zona che vive già al di fuori delle nazioni e ben al di fuori di aree delimitate come quella padana. Il fatto che Milano sia dentro la «banana blu» significa forse che dob-



biamo arrenderci al fatto che, nonostante gli Stati nazionali, la differenziazione tra regioni rimane dominante e che occorre considerare queste differenze delle opportunità, visto il valore di traino per lo sviluppo che, di fatto, rivestono?

Sapelli. Non c'è dubbio che, come si legge in *La conquista pacifica* di Sidney Pollard, storicamente l'area dello sviluppo europeo partiva dal Sud di Londra, attraversava la Manica, passava da Amburgo, con qualche sfrangiatura verso Rotterdam, i Paesi Bassi e finiva a Milano. Non per niente sono i luoghi della guerra dei Trent'anni prima, dei Cent'anni dopo tra Spagna e Francia e poi ancora delle guerre di successione spagnole, guerre fatte per i Paesi Bassi e per Milano, con lo scopo di guadagnarsi una via alternativa al mare per far transitare le merci (Carlo V parlava di Milano come la pupilla dei suoi occhi). Comunque, la cosa interessante è che in questi ultimi cinquant'anni la Lombardia è diventata, da punto estremo di questa banana blu, punto iniziale di una coda che attraversa l'Appennino, passa per l'Emilia-Romagna, va nelle Marche e da lì fino in fondo all'Adriatico, arriva nello Stato pontificio che prima era stato sempre estraneo a dinamiche di sviluppo. Quindi, c'è una colonna vertebrale della manifattura, con tutti gli annessi e connessi di servizi, eccetera, che comincia da Pescara e sale, attraversa l'Appennino, passa per una parte della Toscana (Prato, Pistoia, Empoli) e risale in Lombardia, che secondo me è la regione più ricca del mondo, dal punto di vista della diffusione della qualità e della speranza di vita.

Vittadini. Il dato di oggi è meno 8% di produzione industriale italiana, ma non compaiono mai i dati regionali, quasi che questo possa minacciare l'unità nazionale. Ma senza considerare anche le variazioni non si sta davvero descrivendo cosa succede.

Sapelli. Oggi il 75% del PIL italiano è fatto in Veneto, in Emilia-Romagna e in Lombardia. La cosa interessante che la globalizzazione fa emergere è il ritorno al locale, a macchia di leopardo. Anche all'interno delle stesse regioni, l'area amministrativa non ha più rap-





porto con l'area economica. Gli Stati nazionali, in un mondo globale, non rappresentano più il bacino dell'economia perché sono troppo piccoli, ma sono anche troppo grandi rispetto alle regioni che al loro interno hanno una variabilità altissima. Questa realtà dei fatti dovrebbe portare a concludere che nemmeno il livello regionale è adeguato al governo e allo sviluppo del territorio, ma lo sono i comuni, così come proposero gli studi di Adriano Olivetti e Massimo Severo Giannini, in cui si prefigurava la necessità di uno Stato forte fondato sulle autonomie comunali.

Vittadini. Del resto, la Francia nel Medioevo si sviluppa attorno all'Île de France da cui nasce Parigi; l'Inghilterra si evolve a partire da Londra, la Spagna è la corte imperiale che gira intorno a Madrid, ma l'Italia, le Fiandre, la Germania si sviluppano dai comuni, la loro unità come Stati arriva dopo. Oggi è come se questa natura tornasse fuori. Brescia, Bergamo, Como... contano molto di più di analoghe città francesi, britanniche, spagnole.

Sapelli. Come, del resto, conta molto Avellino al Sud o Cosenza, che è la parte sana della Calabria, perché c'è un livello di vita migliore, ci sono piccole imprese, c'è l'artigianato, c'è l'industria dei dolci.

Vittadini. Si può concludere che questo studio su Milano ci riporta ad affermare la centralità del comune.

Sapelli. E quindi ci aiuta a farci una ragione del perché Milano non abbia creato intorno a sé un grande Stato territoriale, ma sia diventata una città importante, laboratorio di sviluppo sociale, oltre che economico, che può essere un utile esempio anche per altre città.

Vittadini. Anche a livello mondiale.

Sapelli. Con in più il vantaggio, secondo me, che rimane una città e non una metropoli. E infatti qui la gente si sente milanese perché percepisce i confini della città.



Riferimenti bibliografici

Approfondimento territoriale: il caso della Provincia di Milano. Annuario statistico dell'immigrazione straniera. Nel quadro delle attività dell'Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità. Anno 2003, Milano 2004.

Arvidsson A., «Consumi, media e identità nel lungo dopoguerra. Spunti per una prospettiva d'analisi», in P. Capuzzo (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003.

Associazione Industriale Lombarda, *Retribuzione e costo del lavoro. Situazione al 30 aprile 1961*, Milano, senza data.

Bascapè M.G., Canella M., Reborà S. (a cura di), *Luce su luce, l'impegno della solidarietà dalla carità alla scienza*, Silvana, Milano 2003.

Bertolino S., Cominu S., «I vulnerati. Fare comunità di destino universale nelle terre dell'opulenza», in A. Bonomi (a cura di), *Milano. Le tre città che stanno in una*, Bruno Mondadori, Milano 2012.

Besana C., «Imprese, imprenditori e istituzioni locali a Milano tra unità nazionale e miracolo economico», in D. Zardin (a cura di), *Il cuore di Milano. Identità e storia di una «capitale morale»*, Rizzoli, Milano 2012.

Betri M.L., «Dalla beneficenza all'assistenza», in *Storia di Milano*, vol. XVIII: *Il Novecento*, t. 2, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996.

Blangiardo G., Terzera L., *L'immigrazione straniera nell'area milanese. Rapporto statistico dell'Osservatorio ISMU. Anno 1996*, Milano 1997.

Bonomi A., «Le metamorfosi di Milano», in Id. (a cura di), *Milano. Le tre città che stanno in una*, Bruno Mondadori, Milano 2012.



- Bonomi A. (a cura di), *Milano. Le tre città che stanno in una*, Bruno Mondadori, Milano 2012.
- Brambilla F., Pagani A., *L'inchiesta sullo stato della povertà in Milano. Presentazione e primi risultati*, Ufficio Studi dell'Associazione Nazionale Enti Assistenza, Milano 1951.
- Bressan E., *Carità e riforme sociali nella Lombardia moderna e contemporanea. Storia e problemi*, Nuove Edizioni Duomo, Milano 1998.
- Bressan E., «La città solidale», in M.G. Bascapè, M. Canella, S. Reborà (a cura di), *Luce su luce, l'impegno della solidarietà dalla carità alla scienza*, Silvana, Milano 2003.
- Bressan E., «Lo stato sociale a Milano negli anni Sessanta», in C.G. Lacaita, M. Punzo (a cura di), *Milano anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008.
- Camera di Commercio di Milano, *I consumi delle famiglie. 5° rapporto d'indagine a cura di Questlab srl*, giugno 2011.
- Capuzzo P. (a cura di), *Genere, generazione e consumi. L'Italia degli anni Sessanta*, Carocci, Roma 2003.
- Carabba M., *Un ventennio di programmazione 1954-1974*, Laterza, Roma-Bari 1977.
- Caritas Ambrosiana, *La carità. Nomi, volti, percorsi. Le opere socio-assistenziali nella Diocesi di Milano*, Franco Angeli, Milano 1993.
- Carrubba S., *Il cuore in mano. Viaggio in una Milano che cambia (ma non lo sa)*, Longanesi, Milano 2012.
- Chiesi A.M., Martinelli A., «La società nel periodo repubblicano», in *Storia di Milano*, vol. XVIII: *Il Novecento*, t. 2, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996.
- Colombo A. (a cura di), *Far bene e fare il bene. Contributi e materiali per una storia del welfare lombardo*, Guerini e Associati, Milano 2010.
- D'Ovidio M., «I redditi dei milanesi: aumento della ricchezza o polarizzazione?», *Impresa&Stato*, n. 86, 2009, pp. 36-43.
- Elia M., «La sanità in Lombardia dall'Unità al Servizio sanitario nazionale: i dati provinciali», in A. Colombo (a cura di), *Far bene e fare il bene. Contributi e materiali per una storia del welfare lombardo*, Guerini e Associati, Milano 2010.
- Ganapini L., «Perché non decollò quel quadrimotore. Ideologia del lavoro e coscienza di classe», in G. Petrillo, A. Scalpelli (a cura di), *Milano anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 1986.
- Guiotto L., «L'occupazione e le condizioni di vita e di lavoro», in G. Petrillo



Riferimenti bibliografici

- lo, A. Scalpelli (a cura di), *Milano anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 1986.
- ISTAT, *Indagine campionaria sui consumi delle famiglie italiane. Anno 1968*, Roma 1969.
- Istituto Centrale di Statistica, *Indagine statistica sui bilanci di famiglie non agricole negli anni 1953-54*, Roma 1960.
- Istituto Guglielmo Tagliacarne, *Reddito disponibile, consumi e risparmio delle famiglie. Un'analisi a livello provinciale anni 1985-1989*, Milano 1992.
- Lacaita C.G., Punzo M. (a cura di), *Milano anni Sessanta. Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008.
- Maifreda G., «Lavoro e fabbrica nella Milano del xx secolo», in G. Maifreda, G. Pizzorni, F. Ricciardi, *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, a cura di R. Romano, Franco Angeli, Milano 2006.
- Maifreda G., Pizzorni G., Ricciardi F., *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, a cura di R. Romano, Franco Angeli, Milano 2006.
- Mezzanzanica M., Cavenago D. (a cura di), *Il lavoro e i suoi redditi. Persone, famiglie e sussidiarietà in azione a Milano*, Guerini e Associati, Milano 2011.
- OECD Territorial Reviews, *Milan, Italy*, Milano 2006.
- Paci M., *Immigrazione e mobilità occupazionale a Milano negli anni di espansione economica*, ILSES, Milano 1966.
- Petrillo G., Scalpelli A. (a cura di), *Milano anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 1986.
- Pinnarò G. (a cura di), *Lavoro e redditi in Italia 1978-1979*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- Sacchi G., *Una lotta storica. Gli elettromeccanici 1960-1961*, Aurora, Milano 2006.
- Santoro V., *Indagine sulla distribuzione dei redditi di ricchezza mobile e complementare progressiva nelle cinque province più popolate d'Italia (Torino – Milano – Roma – Napoli – Bari)*, IPSI, Pompei 1969.
- Sapelli G., *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Sapelli G., «La vocazione di Milano nella realtà dell'oggi», in D. Zardin (a cura di), *Il cuore di Milano. Identità e storia di una «capitale morale»*, Rizzoli, Milano 2012.
- Storia di Milano*, vol. XVIII: *Il Novecento*, t. 2, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996.



- Tagliacarne G., *Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1976. Serie storica 1970-1975. Indici di alcuni consumi e del risparmio assicurativo*, Milano 1978.
- Vergallo L., «'Deindustrializzazione' e nuovi assetti produttivi: il caso lombardo (1971-2001)», *Storia in Lombardia*, a. XXVI, n. 2, 2006.
- Vergallo L., *Controriforma preventiva. Assolombarda e centrosinistra a Milano (1960-1967)*, Archivio del lavoro, Sesto San Giovanni 2009.
- Vergallo L., *Analisi demografica delle imprese e degli imprenditori della provincia di Milano (1991-2008)*, Camera di Commercio, Milano 2010.
- Zardin D. (a cura di), *Il cuore di Milano. Identità e storia di una «capitale morale»*, Rizzoli, Milano 2012.

